

Robert Louis Stevenson

L'Isola Del Tesoro

Original:

Treasure Island



1883

L'isola del tesoro, romanzo d'avventura di Robert Louis Stevenson.

Il romanzo racconta in prima persona l'avventurosa vicenda di un ragazzino, Jim Hawkins, che nel XVIII secolo trova una mappa del tesoro e salpa con un gruppo di pirati per recuperarlo.

Ebook: <http://originalbook.ru>

AL COMPRATORE ESITANTE

Se racconti di mare su arie marinare,

Se tempeste e avventure, gelo e calura,

Se golette, isole o reietti,

Ori sepolti e bucanieri

E tutte le antiche storie romanzesche, narrate

Esattamente come una volta,

Come piacquero a me un tempo, possono piacere

Ai più savi giovani di oggi:

- Così sia, e all'arrembaggio! Se invece

La gioventù operosa, dimenticate le antiche passioni,

Non desidera più

Kinsington, o Ballantyne il prode,

O Cooper dei boschi e delle onde:

Così sia, lo stesso! E possa io

E tutti i miei pirati spartire la tomba

Dove riposano essi e le loro creature!

L'Isola Del Tesoro. Robert Louis Stevenson

PARTE PRIMA. IL VECCHIO BUCANIERE

I. IL VECCHIO LUPO DI MARE ALL'«AMMIRAGLIO BENBOW»

Il signor Trelawney, il dottor Livesey e gli altri gentiluomini mi hanno chiesto di mettere per iscritto tutti i dettagli riguardanti l'Isola del Tesoro, dal primo all'ultimo, senza omettere nulla salvo la posizione dell'isola, e questo solo perché una parte del tesoro non è stata ancora portata alla luce. Perciò nell'anno di grazia 17.. prendo in mano la penna e torno al tempo in cui mio padre teneva una locanda all'insegna dell'«Ammiraglio Benbow» e al giorno in cui il vecchio uomo di mare, abbronzato e sfregiato da una sciabolata, prese per la prima volta alloggio sotto il nostro tetto.

Ricordo come se fosse ieri quando arrivò arrancando alla porta della locanda, con dietro la sua cassa da marinaio caricata su una carriola: era alto, forte e imponente, il viso cotto dal sole, e un codino incatramato gli cadeva sulle spalle della sudicia giubba blu; le mani erano rovinate e coperte di cicatrici, le unghie annerite, spezzate, e la guancia era attraversata dalla livida cicatrice color bianco sporco di una sciabolata. Ricordo che si volse ad esaminare l'insenatura fischiettando tra sé, poi, d'un tratto, proruppe in quella vecchia canzone di mare che in seguito avrebbe cantato così spesso:

Quindici uomini sulla cassa del morto

Yo-ho-ho, e una fiasca di rum!

La sua voce era da vecchio, acuta e tremula, e sembrava essersi formata imitando il cigolio dell'argano. Picchiò poi alla porta con un corto bastone che portava con sé, simile ad un palanchino, e quando mio padre si affacciò chiese in tono sgarbato un bicchiere di rum. Lo bevve lentamente, da intenditore, assaporandone il gusto, e intanto si guardava intorno, passando di continuo con gli occhi dalle scogliere all'insegna della nostra locanda.

«È un'insenatura molto congeniale», disse infine; «e la bettola è in ottima posizione. Senti, compare: ci viene molta gente, qui?».

Mio padre gli disse che no, disgraziatamente non ci venivano in molti.

«Be'», disse, «allora questo è il posto che ci vuole per me. Ehi, tu, compare», gridò all'uomo che spingeva la carriola, «accosta e aiutami a portare su la cassa. Mi fermerò qui per un po'», aggiunse. «Sono un uomo semplice; mi servono solo del rum, uova col bacon e quel promontorio lassù per guardare le navi che passano. Il mio nome? Potete chiamarmi capitano. Ah, so quello a cui state pensando - ecco qua», e gettò in terra, sull'uscio, tre o quattro pezzi d'oro. «Quando ve ne dovrò degli altri» aggiunse «me lo direte voi». E nel dire queste parole prese un'aria minacciosa, da vero comandante.

In effetti, per quanto logori fossero i suoi vestiti e sboccato il suo frasario, quell'uomo non aveva l'aria di un semplice marinaio; sembrava, piuttosto, un ufficiale o un capitano, abituato a essere obbedito incutendo timore. L'uomo che l'aveva accompagnato con la carriola ci disse che era stato lasciato dal corriere davanti al «George Inn», che si era informato sulle locande della costa e, sentendo parlar bene della nostra e saputo quanto fosse isolata, l'aveva eletta a suo luogo di residenza. Questo fu tutto ciò che riuscimmo a sapere sul conto del nostro ospite.

Era per natura un uomo molto taciturno. Passava l'intera giornata bighellonando per l'insenatura o arrampicandosi fin sulle scogliere con un cannocchiale d'ottone. La sera se ne stava seduto in un angolo della sala, accanto al fuoco, a bere rum con pochissima acqua. Di norma, quando gli si rivolgeva la parola non rispondeva, ma alzava di colpo gli occhi, con aria minacciosa, e soffiava forte col naso come una sirena da nebbia, sicché sia noi che quelli che frequentavano il nostro locale imparammo a lasciarlo in pace. Ogni sera, di ritorno dalla sua passeggiata, chiedeva se fosse passata da quelle parti della gente di mare. Dapprima pensammo che facesse quella domanda perché sentiva la mancanza della compagnia dei suoi simili, ma in seguito capimmo che il suo intento era quello di evitarli. Quando un uomo di mare si fermava all'«Ammiraglio Benbow» (come poteva succedere, se qualcuno prendeva la strada costiera per Bristol), lui prima di entrare nella sala lo scrutava ben bene da dietro la tenda della porta; e rimaneva muto come un pesce finché non se n'erano andati. Almeno per me, il motivo di questo suo comportamento non era un mistero, visto che anch'io, a mio modo, dividevo le sue preoccupazioni. Un giorno mi aveva preso da parte e mi aveva promesso una moneta d'argento da quattro penny al primo di ogni mese solo per «stare bene attento a un uomo di mare con una gamba sola», e farglielo sapere appena l'avessi visto. Spesso,

quando arrivava il primo del mese e io andavo a chiedergli la mia paga, si limitava a soffiare col naso e fissarmi fino a farmi abbassare gli occhi; poi però ci ripensava e prima che passasse una settimana mi portava il pezzo da quattro penny rinnovando l'ordine di fare attenzione all'«uomo di mare con una gamba sola».

Inutile dirvi quanta agitazione questo personaggio introduceva nei miei sogni. Nelle notti di burrasca, quando il vento faceva tremare la casa fino alle fondamenta e le onde mugghiavano nell'insenatura superando col loro impeto anche le scogliere, l'uomo senza gamba mi appariva in mille forme, con mille diaboliche espressioni dipinte sul volto. Ora la gamba era tagliata all'altezza del ginocchio, ora all'anca; ora l'individuo si presentava come una sorta di creatura mostruosa nata con una gamba sola al centro del corpo. Vederlo saltare e correre, inseguendomi per siepi e fossi era il peggiore degli incubi. Tutto sommato, con queste abominevoli fantasie, si può dire che il mio pezzo mensile da quattro penny me lo guadagnavo.

Per quanto terrorizzato all'idea dell'uomo con una gamba sola, tra tutti quelli che conoscevano il capitano io ero quello che aveva meno paura di lui. C'erano sere in cui beveva molto più rum allungato con acqua di quanto potesse reggere e attaccava allora a cantare le sue vecchie canzoni marinaresche, bieche e dissolute, senza curarsi di nessuno; altre volte, invece, pagava da bere a tutti e costringeva la compagnia tremebonda ad ascoltare le sue storie o a fare da coro alle sue canzoni. Ho spesso udito la casa rintronare per lo «Yo-ho-ho, e una fiasca di rum», con gli altri avventori che, spaventati a morte, si univano anch'essi facendo a gara a chi cantava più forte per paura di contrariarlo. Quando lo prendeva questo stato d'animo, infatti, era il compagno di baldorie più prepotente che si fosse mai visto; batteva il pugno sul tavolo per avere silenzio; montava su tutte le furie se qualcuno gli rivolgeva una domanda, oppure se non gliene era stata fatta nessuna, segno evidente, secondo lui, che la compagnia non stava seguendo la sua storia. Nessuno, inoltre, poteva permettersi di lasciare la locanda fino a quando lui, ubriaco fino a non reggersi più in piedi, si trascinava verso la sua stanza.

Quello che più terrorizzava la gente erano le sue storie. Che storie orribili! Impiccagioni, passeggiate sull'asse, tempeste in mare, le isole Dry Tortugas, e mille imprese disperate lungo la costa dei Caraibi. A giudicare dalle sue storie, doveva aver trascorso la vita tra alcuni degli uomini più malvagi che Dio abbia mai fatto andare per mare; e il linguaggio con cui raccontava queste storie scandalizzava la nostra semplice gente di campagna quasi quanto i crimini che descriveva. Mio padre ripeteva in continuazione che avrebbe mandato in rovina la locanda, che la gente non poteva continuare a venire solo per il piacere di essere tiranneggiata, umiliata e spedita a letto tremante di paura. Io, però, sono convinto che la sua presenza fosse per

noi un vantaggio. La gente a volte si spaventava, è vero, ma poi ripensandoci ci provava gusto: nella nostra piccola, tranquilla comunità quell'uomo era un eccellente diversivo. E non mancava un gruppo di giovani che si atteggiavano a suoi ammiratori, chiamandolo «vero lupo di mare», «grande navigatore», e nomi di questo genere, e sostenendo che erano uomini come questi a rendere l'Inghilterra temibile sui mari.

Il capitano, però, rischiava anche di diventare la nostra rovina, giacché continuava a rimanere, settimana dopo settimana, mese dopo mese, così che il denaro dato all'arrivo si era da un pezzo esaurito e mio padre non trovava il coraggio di insistere per averne ancora. Ogni volta che vi accennava, il capitano soffiava così forte col naso che sembrava ruggisse, e guardando fisso il mio povero padre lo faceva uscire dalla stanza. Dopo uno di questi rifiuti io l'ho visto torcersi le mani, e sono sicuro che la frustrazione e il terrore che doveva sopportare abbiano notevolmente affrettato la sua infelice e prematura morte.

Per tutto il tempo in cui visse con noi, il capitano non introdusse alcun cambiamento nel suo vestiario se si eccettuano le calze, che comprò da un venditore ambulante. Un giorno gli si afflosciò una delle punte del suo tricorno e da allora, per quanto fosse una gran seccatura quando tirava vento, lasciò che penzolasse. Ricordo l'aspetto della sua giubba, che si rattoppava da solo in camera e che da ultimo era tutta una toppa. Non scriveva né riceveva lettere, e non parlava con nessuno, se non a quelli che gli erano seduti vicino, e per lo più solo quando era ubriaco di rum. La sua grossa cassa da marinaio nessuno l'aveva mai vista aperta.

Solo una volta qualcuno gli tenne testa, e questo fu verso la fine, quando il mio povero padre era già deperito ed era ormai sul punto di andarsene. Il dottor Livesey venne nel tardo pomeriggio a visitare il malato, poi mangiò qualcosa che gli aveva preparato mia madre ed entrò in sala per fumarsi una pipa in attesa che gli fosse portato il cavallo dal villaggio, perché al vecchio «Benbow» non avevamo scuderie. Io gli andai dietro: ricordo ancora il contrasto tra la figura del dottore - brillante e curato, con la parrucca incipriata candida come neve, gli occhi neri e intelligenti e i modi affabili - e i ritrosi campagnoli, e specialmente quel sudicio e pesante spaventapasseri del nostro pirata, che se ne stava accasciato con le braccia sul tavolo, annebbiato per il troppo rum. All'improvviso quello - intendo il capitano - attaccò a cantare la sua eterna canzone:

Quindici uomini sulla cassa del morto

Yo-ho-ho, e una fiasca di rum!

Gli altri se li presero le sbronze e il diavolo

Yo-ho-ho, e una fiasca di rum!

In un primo momento avevo creduto che «la cassa del morto» fosse lo scatolone che teneva di sopra nella stanza sul davanti della locanda, tanto che nei miei incubi quest'idea si confondeva con quella dell'uomo con una gamba sola. Ma ormai da lungo tempo avevamo smesso di fare particolare attenzione a quella canzone; per nessuno, quella sera, era un novità, eccetto che per il dottor Livesey, e notai che su questi non produsse un effetto gradevole: infatti, prima di riprendere a parlare con il vecchio Taylor, il giardiniere, di una nuova cura per i reumatismi, alzò per un istante uno sguardo adirato. Nel frattempo, il capitano si era a poco a poco rianimato con la propria musica e si era messo a picchiare con la mano sul tavolo in un modo che, come noi tutti sapevamo, significava: silenzio! Tutte le voci cessarono di botto: tutte, tranne quella del dottor Livesey, il quale continuò a parlare come prima, con la stessa voce chiara e cortese, dando tra una parola e l'altra rapide tirate con la pipa. Il capitano lo fissò infuriato, batté di nuovo sul tavolo, il suo volto si fece ancor più infuriato finché, finalmente, proruppe in un'orribile e volgare imprecazione.

«Silenzio, laggiù, sottocoperta!» gridò.

«Stavate dicendo a me, signore?», fece il dottore. E quando la canaglia, con un'altra imprecazione, gli disse che era proprio così, «Ho solo una cosa da dirvi, signore», rispose: «che se continuerete a bere rum, il mondo si libererà presto di un lurido furfante!».

La collera del vecchio fu terribile. Balzò in piedi, sguainò un coltello a serramanico da marinaio e, tenendolo aperto sul palmo della mano, minacciò di inchiodare il dottore al muro.

Ma il dottore non fece nemmeno una mossa. Continuò a parlargli tenendo la testa appena voltata, e con il medesimo tono di voce, forte quanto bastava perché tutta la stanza potesse sentire, ma calmo e fermo:

«Se non rimettete in tasca quel coltello in quest'istante, vi prometto, sul mio onore, che sarete impiccato alle prossime assise».

Seguì poi tra i due un duello di sguardi; ma il capitano ben presto cedette, ripose la sua arma e tornò a sedersi, ringhiando come un cane bastonato.

«E ora, signore», continuò il dottore, «ora che so che nel mio distretto esiste una persona come voi, potete star certo che vi terrò d'occhio giorno e notte. Non sono soltanto un dottore, sono un magistrato; e se mi arrivasse anche la più piccola denuncia contro di voi, fosse anche solo per un caso di villania come quello di stasera, adotterò le misure appropriate perché veniate rintracciato e cacciato da qui. Vi basti questo».

Di lì a poco giunse alla porta il cavallo del dottor Livesey; questi montò in sella e partì. Ma il capitano se ne stette buono e tranquillo per il resto della serata e per molte sere a seguire.

II. BLACK DOG APPARE E SCOMPARE

Non molto tempo più tardi ebbe luogo il primo dei misteriosi avvenimenti che finirono per liberarci del capitano, anche se non, come vedrete, dei suoi affari. Era un inverno molto freddo, con lunghe, inclementi gelate e violente tempeste; sin dall'inizio fu chiaro che non c'erano molte possibilità che il mio povero padre arrivasse a vedere la primavera. Si andava spegnendo giorno dopo giorno, e mia madre ed io dovevamo mandare avanti la locanda da soli; avevamo quindi troppo da fare per badare al nostro incomodo ospite.

Era un mattino di gennaio, molto presto: una mattina gelida e pungente. L'insenatura era completamente grigia per la brina, piccole onde si frangevano dolcemente sulle pietre, e il sole, che ancora basso lambiva appena le cime delle colline, splendeva lontano in mare aperto. Il capitano si era alzato più presto del solito e si era incamminato verso la spiaggia, con il suo coltellaccio da marinaio che ciondolava sotto le ampie falde della vecchia giubba blu, il cannocchiale d'ottone sotto il braccio, il cappello ricacciato indietro sulla fronte. Ricordo che, mentre si allontanava di buona lena, il suo fiato rimaneva sospeso come fumo sulla sua scia, e l'ultimo suono che gli udii fare prima di scomparire dietro una grossa roccia fu un sonoro sbuffo di indignazione, quasi che dentro di sé pensasse ancora al dottor Livesey.

Mia madre, intanto, era di sopra con mio padre mentre io stavo apparecchiando la tavola della colazione per il capitano in previsione del suo ritorno. A un certo punto la porta della sala si aprì ed entrò un uomo che non avevo mai visto prima. Era un individuo pallido, smunto; alla mano sinistra gli mancavano due dita; aveva anche lui un coltellaccio, ma non aveva proprio l'aria di essere un duro. Io stavo sempre sul chi vive riguardo alla gente di mare, con una o due gambe, e ricordo la mia perplessità

alla vista di costui. Non era il tipo del marinaio, eppure aveva qualcosa che faceva pensare al mare.

Gli chiesi se desiderava qualcosa, e lui ordinò del rum; ma quando stavo per andare a prenderlo di là si sedette su un tavolo e mi fece cenno di avvicinarmi. Mi fermai dove ero con il tovagliolo in mano.

«Vieni qui, figliolo», disse. «Vieni più vicino».

Mi avvicinai di un passo.

«Questa tavola che hai preparato è per il mio amico Bill?», chiese, con uno sguardo furtivo.

Gli risposi che non conoscevo il suo amico Bill; e che questa tavola era per una persona che alloggiava nella nostra locanda e che chiamavamo il capitano.

«Be'», disse, «è molto probabile che il mio amico Bill si faccia chiamare capitano. Ha una cicatrice su una guancia e un modo di fare molto amabile, questo mio amico Bill, specialmente quando beve. Mettiamo, per ipotesi, che il vostro capitano abbia una cicatrice sulla guancia - e mettiamo, per dire, che questa guancia sia quella destra. Ah, vedi! Te l'avevo detto. Allora, il mio amico Bill è qui in casa?».

Gli dissi che era uscito per una passeggiata.

«Da che parte, figliolo? Da che parte è andato?».

Dopo che gli ebbi indicato la roccia e il punto da dove probabilmente il capitano sarebbe arrivato, e tra quanto tempo, e dopo aver risposto a mille altre domande, «Ah», disse, «il mio amico Bill avrà una sorpresa che lo manderà in brodo di giuggiole».

L'espressione del suo viso mentre diceva queste cose non era affatto bella a vedersi, e io avevo le mie buone ragioni per credere che lo straniero, ammesso che parlasse sul serio, si sbagliava. Ma non erano affari miei, mi dissi, e inoltre non era facile sapere cosa fare. Lo sconosciuto continuò a gironzolare appena fuori della porta della locanda, sbirciando dietro l'angolo come un gatto in attesa del topo. Una volta mi affacciai io stesso sulla strada, ma lui mi richiamò subito indietro e, siccome non obbedivo abbastanza alla svelta per i suoi gusti, fece con la faccia un'espressione orribile e, con una bestemmia che mi fece sobbalzare, mi ordinò di tornare dentro. Appena rientrai riprese il suo modo di fare di prima, insieme ossequioso e beffardo, e mi diede una pacca sulla spalla, dicendomi che ero un bravo ragazzo e che mi si era veramente affezionato.

«Ho anch'io un figlio», disse, «che t'assomiglia come una goccia d'acqua, ed è la gioia del mio cuore. Ma non c'è niente di più importante per un ragazzo che la disciplina, figliolo: la disciplina, capisci? Vedi, se tu avessi servito sotto Bill non mi avresti fatto dire due volte di non restare lì - ah, no di certo. Ma, toh, ecco il mio amico Bill, con un cannocchiale sotto il braccio, che sia proprio benedetto. Tu e io ce ne torniamo nella sala, ragazzo mio, e ci mettiamo dietro la porta e faremo una sorpresina a Bill... che sia benedetto».

Così dicendo, lo sconosciuto, tenendomi stretto, rientrò nella sala e si appostò con me nell'angolo, così che la porta aperta ci nascosse entrambi. Potete immaginare quanto fossi agitato e allarmato, e ciò che più mi spaventava era vedere che anche lo sconosciuto aveva una gran paura. Liberò l'impugnatura del coltellaccio e fece scorrere la lama nel fodero; e per tutto il tempo che stavamo lì ad aspettare non fece che inghiottire, quasi sentisse, come si usava dire da noi, un groppo in gola.

Finalmente entrò a grandi passi il capitano, richiudendosi la porta dietro le spalle senza guardare né a sinistra né a destra, e attraversò la stanza diretto verso la colazione che lo attendeva.

«Bill», disse lo sconosciuto, e mi sembrò che facesse uno sforzo per tirar fuori una voce forte e spavalda.

Il capitano girò sui tacchi e ci si parò davanti; d'un tratto tutta l'abbronzatura era scomparsa, e anche il suo naso aveva preso un colore bluastro; aveva l'aspetto di un uomo che ha visto uno spettro o il maligno, o qualcosa di peggio, se mai può esistere; e, parola mia, mi fece male vederlo diventare così di colpo vecchio e infermo.

«Andiamo, Bill, mi hai riconosciuto; sicuramente lo riconosci un vecchio compagno di bordo, Bill», disse lo sconosciuto.

Il capitano emise una sorta di rantolo.

«Black Dog!», disse.

«E chi altri?», rispose quello, acquistando più sicurezza. «Black Dog in carne e ossa, che è venuto a trovare il suo vecchio compagno Billy alla locanda "Ammiraglio Benbow". Ah, Bill, Bill, ne abbiamo viste di cotte e di crude, noi due, da quando ho perso questi due artigli», disse, alzando la mano mutilata.

«Va bene, sta' a sentire», disse il capitano; «mi hai rintracciato; eccomi qua; e allora, di': che vuoi?».

«Sempre il solito, Bill», rispose Black Dog, «hai ragione, Billy. Mi farò portare un bicchiere di rum da questo caro ragazzo che ho preso veramente in simpatia; e ci mettiamo a sedere, se ti va, e ci parliamo chiaro, da vecchi compagni».

Quando tornai con il rum erano già seduti uno di fronte all'altro al tavolo della colazione del capitano. Black Dog stava vicino alla porta e sedeva di traverso, in modo da tenere un occhio sul suo vecchio compagno e l'altro, dissi tra me, sulla via di fuga.

Mi ordinò di andarmene e lasciare la porta aperta. «Niente buchi della serratura con me, figliolo», disse; li lasciai e mi ritirai nella mescita.

Pur facendo del mio meglio per ascoltare, per un po' non riuscii a sentire nient'altro che un parlottio sommesso; poi però le voci si fecero più forti e fui in grado di cogliere poche parole, per lo più bestemmie, del capitano.

«No, no, no, no; e non parliamone più!», gridò ad un certo punto. E di nuovo: «Se c'è da finire sulla forca, allora, dico io, ci finiamo tutti».

Poi tutt'a un tratto vi fu una terribile esplosione di bestemmie frammiste ad altri rumori: la sedia e il tavolo furono rovesciati, poi seguì un cozzare di lame, poi un grido di dolore e l'istante successivo vidi Black Dog fuggire verso l'uscita, con il capitano che lo inseguiva dappresso. Tutti e due con i coltellacci sguainati e il primo grondava sangue dalla spalla sinistra. Quando furono sulla porta il capitano fece per dare al fuggitivo un ultimo tremendo fendente che lo avrebbe sicuramente aperto fino alla cintola se il tragitto del suo coltello non fosse stato interrotto dalla grande insegna con l'Ammiraglio Benbow. Ancora oggi sul lato inferiore della cornice si può vedere la tacca.

Quel colpo fu l'ultimo della battaglia. Una volta per strada, nonostante la ferita Black Dog scappò a rotta di collo e in pochi secondi scomparve oltre la collina. Il capitano, da parte sua, se ne stette a fissare l'insegna come perplesso. Poi si passò diverse volte la mano sugli occhi finché non rientrò in casa.

«Jim», disse, «rum»; e mentre parlava barcollò un poco e si appoggiò con una mano al muro.

«Siete ferito?», gridai.

«Rum», ripeté. «Devo andarmene di qui. Rum! Rum!».

Corsi a prenderlo, ma ero troppo sconvolto e ruppi un bicchiere, poi non riuscivo a spillare la botte. Ero lì che cercavo di disbrigarli quando udii un tonfo

nella sala e, quando accorsi, vidi il capitano sdraiato lungo sul pavimento. Nello stesso istante giunse mia madre che, allarmata dalle grida e dai rumori della zuffa, era scesa di corsa per le scale per venire in mio aiuto. Insieme gli alzammo la testa. Respirava rumorosamente e a fatica, ma i suoi occhi erano chiusi e il viso di un colore orribile.

«Povera me, povera me», gridò mia madre, «la sventura è su questa casa! E il tuo povero padre malato!».

Intanto, non avevamo la minima idea di cosa fare per aiutare il capitano. L'unica spiegazione che riuscivamo a darci era che fosse rimasto mortalmente ferito nella zuffa con lo sconosciuto. Andai lo stesso a prendere il rum e cercai di versarglielo giù per la gola, ma lui teneva i denti serrati, e le mascelle dure come il ferro. Fu un grande sollievo per noi quando si aprì la porta ed entrò il dottor Livesey, giunto per visitare mio padre.

«Oh, dottore», gridammo, «cosa possiamo fare? Dov'è ferito?».

«Ferito un corno!», disse il dottore. «Non è più ferito di me e di voi. Quest'uomo ha avuto un colpo, come gli avevo predetto. Ora, signora Hawkins, voi correte di sopra da vostro marito e, se possibile, non dategli nulla. Da parte mia, devo fare del mio meglio per salvare la vita tre volte inutile di questo individuo; e Jim, qui, mi prenderà una bacinella».

Quando tornai con la bacinella, il dottore aveva già strappato la manica del capitano, scoprendo il grosso braccio muscoloso. Era coperto di tatuaggi. Sull'avambraccio «Alla faccia della fortuna», «Vento in poppa» e «Billy Bones se ne frega», erano eseguiti in modo molto preciso e nitido; in alto, vicino alla spalla, c'era il disegno - eseguito, mi parve, con grande estro - di una forca da cui penzolava un uomo.

«Profetico», disse il dottore, toccando con il dito la figura. «E ora, capitano Billy Bones, se questo è il vostro nome, vediamo di che colore è il vostro sangue. Jim», disse, «ti fa paura il sangue?».

«No, signore».

«Bene, allora reggi la bacinella»; e così dicendo prese il bisturi e aprì una vena.

Dovemmo estrarre una gran quantità di sangue prima che il capitano aprisse gli occhi e si guardasse intorno intontito. Per primo, con un inconfondibile sguardo di

disappunto, riconobbe il dottore. Poi i suoi occhi caddero su di me e sembrò sollevato. All'improvviso, però, cambiò colore e tentò di alzarsi, gridando:

«Dov'è Black Dog?».

«Non c'è nessun Black Dog, qui», disse il dottore. «Se stavate per andarvene è perché avete continuato a bere rum; avete avuto un colpo, proprio come vi avevo predetto; e con mio sommo dispiacere vi ho appena tirato per i capelli fuori dalla tomba. Ora, signor Bones...».

«Non mi chiamo così», interruppe.

«Per quello che m'importa...», riprese il dottore. «È il nome di un bucaniere di mia conoscenza, lo uso per farla breve. Vi devo dire questo: un bicchiere di rum non vi ucciderà, ma, se ne prenderete uno, ne prenderete un altro e un altro... insomma, scommetto la mia parrucca che, se non smettete subito, creperete - avete capito? Creperete, e andrete dove meritate, come l'uomo nella Bibbia. Andiamo, adesso, fate uno sforzo. Per stavolta vi accompagno a letto».

Tra tutti e due, con grande fatica, riuscimmo a portarlo di sopra e a distenderlo sul letto, dove il suo capo ricadde sui cuscini, come se stesse per svenire.

«Ora, sia chiaro», disse il dottore, «che io me ne lavo le mani: la parola rum per voi significa morte».

E così dicendo se ne andò a vedere mio padre, prendendomi sottobraccio.

«Non è niente», disse, appena chiusa la porta. «Gli ho tolto abbastanza sangue da tenerlo buono per un po'; dovrebbe restare dov'è per una settimana, questa sarebbe la cosa migliore per lui e per voi; ma un altro colpo gli sarebbe fatale».

III. LA MACCHIA NERA

Verso mezzogiorno mi affacciai nella stanza del capitano con delle bibite rinfrescanti e delle medicine. Era sdraiato più o meno come l'avevamo lasciato, solo che si era tirato un po' più su e sembrava debole e, allo stesso tempo, eccitato.

«Jim», disse, «tu sei l'unico qui a valere qualcosa; e sai che sono sempre stato buono con te. Non c'è stato mese che non ti abbia dato un pezzo da quattro penny d'argento tutto per te. E ora, amico mio, vedi come sono giù e abbandonato da tutti; Jim, mi porterai un gocchetto di rum, vero, amico mio?».

«Il dottore...», cominciai.

Ma lui, con un filo di voce, scoppiò a maledire il dottore con foga.

«I dottori, tutti zucconi», disse; «e quel dottore lì, andiamo, che ne sa della gente di mare? Sono stato in posti caldi come la pece, dove i compagni mi stramazavano intorno per la febbre gialla e il terremoto faceva sollevare la maledetta terraferma, che sembrava il mare: che ne sa il dottore di paesi così? E ho vissuto di rum, ti dico. È stato per me cibo e bevanda, pane, moglie e marito; e se adesso non posso avere il mio rum sono come un povero relitto arenato sottovento e il mio sangue ricadrà su di te, Jim, e su quello zuccone del dottore»; e per un po' non fece che infilare un'imprecazione dietro l'altra.

«Guarda, Jim, come mi tremano le dita», proseguì, con voce supplichevole. «Non posso tenerle ferme, non ci riesco. È tutto il benedetto giorno che non bevo un goccio. Quel dottore è uno sciocco, lasciatelo dire. Se non avrò un sorso di rum, Jim, comincerò ad avere le allucinazioni, anzi ho già cominciato. Ho visto il vecchio Flint lì nell'angolo, dietro di te; in carne e ossa l'ho visto; e se mi vengono le allucinazioni, bada, sono uno che ha vissuto male: farò un baccano del diavolo. Anche il tuo dottore ha detto che un bicchiere non può farmi male. Jim, per un bicchierino ti darò una ghinea d'oro».

Si stava eccitando sempre di più e questo mi fece temere per mio padre, il quale, quel giorno, era molto debole e aveva bisogno di tranquillità; inoltre, mi confortavano le parole del dottore appena ricordate ed ero non poco offeso da quel tentativo di corruzione.

«Non voglio il vostro denaro», dissi, «ma solo quanto dovete a mio padre. Vi porterò un bicchiere, poi basta».

Quando glielo portai lo afferrò avidamente e lo tracannò.

«Ah», disse, «ora sì che va già meglio. E ora, amico mio, ha detto il dottore quanto a lungo dovrei rimanere qui in questa vecchia cuccetta?».

«Almeno una settimana», dissi.

«Tuoni e fulmini», esclamò. «Una settimana! Non posso: per allora mi avranno già messo addosso la macchia nera. Quei marinai da quattro soldi in questo momento staranno già virando di bordo per tagliarmi il vento; marinai d'acqua dolce che non sono stati buoni a tenersi la loro roba e adesso vogliono sgraffignare quella degli altri. Ora, dico, ci si comporta così tra gente di mare, vorrei sapere? Io invece sono uno che

risparmia. Non ho mai gettato al vento i miei soldi, io, né me li sono giocati; e gliela farò anche stavolta. Mica ho paura di loro. Mollo ancora una volta il terzarolo, amico mio, e li lascerò di nuovo con un palmo di naso».

Mentre parlava, si era alzato dal letto con gran difficoltà, afferrandosi alla mia spalla con una morsa che a momenti mi fece urlare e muovendo le gambe come se fossero un peso morto. Le sue parole così baldanzose contrastavano penosamente con la debolezza della voce che le pronunciava. Quando riuscì a sedersi sul bordo del letto si fermò.

«Quel dottore mi ha conciato bene», mormorò. «Mi ronzano le orecchie. Rimettimi giù».

Prima che potessi fare qualcosa per aiutarlo era di nuovo ricaduto nella posizione di prima e rimase così, per un po', in silenzio.

«Jim», disse, infine, «tu hai visto quell'uomo di mare oggi?».

«Black Dog?», chiesi.

«Ah! Black Dog», disse. «Lui è uno cattivo, sai? ma quelli che l'hanno mandato sono anche peggio. Ora, se per qualche ragione non riuscissi a fuggire, e mi affibbiano la macchia nera, ricorda: è la mia vecchia cassa che vogliono; tu monta a cavallo - sei capace, no? Bene, allora, monta a cavallo e vai da - be', se proprio bisogna! - vai da quell'inguaribile zuccone del dottore e digli di chiamare in coperta tutti i suoi - magistrati e compagnia bella - e di mandarli all'arrembaggio dell'"Ammiraglio Benbow" - dove troverà l'intera ciurma del vecchio Flint, fino all'ultimo mozzo, tutti quelli che sono rimasti. Ero il primo ufficiale, io, il primo ufficiale del vecchio Flint, e sono il solo a conoscere il posto. Me l'ha data a Savannah, in punto di morte, come fossi io adesso, capito? Ma tu non vai a spifferare niente a meno che non mi danno la macchia nera o vedi di nuovo Black Dog o un uomo di mare con una gamba sola, Jim: soprattutto lui».

«Ma cos'è la macchia nera, capitano?», domandai.

«È un'ingiunzione, amico mio. Te lo dirò se arriva. Ma tu tieni gli occhi bene aperti, Jim, e giuro sul mio onore che faremo a metà».

Continuò a vaneggiare per un po', mentre la sua voce si faceva sempre più flebile, ma quando gli diedi la medicina, lui la prese come un bambino, mormorando: «Se mai un marinaio ha avuto bisogno di farmaci, quello sono io». Dopo di che, cadde finalmente in un sonno profondo simile a un deliquio, e lo lasciai solo. Cosa

avrei fatto se tutto fosse andato per il verso giusto, non lo so. Forse avrei raccontato tutto al dottore, perché avevo una paura mortale che il capitano si pentisse delle sue confessioni e mi facesse fuori. Invece andò che il mio povero padre quella sera morì, all'improvviso, e tutto il resto passò in secondo piano. Il nostro comprensibile dolore, le visite dei vicini, l'organizzazione del funerale, e tutto il lavoro della locanda da portare avanti nel frattempo, mi tennero così occupato che a malapena avevo tempo di pensare al capitano e tanto meno averne paura.

La mattina dopo, comunque, scese dabbasso e consumò i suoi pasti come sempre, anche se mangiò poco e, temo, bevve più della sua solita razione di rum, visto che si serviva da sé direttamente alla mescita, lanciando occhiate e soffiando col naso, senza che nessuno osasse contraddirlo. La sera prima del funerale era di nuovo ubriaco come prima e, in quella casa in lutto, era scandaloso sentirlo cantare a squarciagola quella sua orribile canzonaccia marinaresca; ma sebbene fosse così debilitato, ne avevamo tutti ugualmente una paura mortale. Oltretutto il dottore era stato chiamato d'urgenza lontano da lì, per seguire un ammalato, e dopo la morte di mio padre non doveva più venire dalle nostre parti. Come ho detto, il capitano era debole, tanto che sembrava, anziché riacquistare le forze, indebolirsi sempre più. Saliva e scendeva le scale a fatica, andava avanti e indietro tra la sala e la mescita e ogni tanto metteva il naso fuori dalla porta per sentire l'odore del mare, appoggiandosi agli stipiti per reggersi e respirando a fatica, con affanno, come se si trovasse in montagna ad alta quota. Non si rivolgeva mai a nessuno, men che meno a me, e sono convinto che si fosse già dimenticato delle passate confidenze; il suo umore era però più volubile e, a dispetto della debolezza fisica, più violento che mai. Ora, quando era ubriaco, aveva preso il vizio di sfoderare il coltellaccio e posarlo sul tavolo. Ciò nonostante, si interessava meno agli altri: piuttosto sembrava assorto nei suoi pensieri e persino un po' svagato. Una volta, per esempio, con nostra grande meraviglia, si mise a cantare una melodia diversa, una specie di canzone d'amore bucolica che doveva aver imparato in gioventù prima di andare per mare.

Questa era la situazione quando, il giorno dopo il funerale, verso le tre di un pomeriggio gelido, pungente e nebbioso, me ne stavo un momento sulla porta pieno di tristezza pensando a mio padre. Fu allora che vidi un uomo avvicinarsi lentamente lungo la strada. Era evidentemente cieco, perché batteva con un bastone davanti a sé e una grande visiera verde gli copriva gli occhi e il naso; era inoltre ingobbato, vuoi per l'età vuoi perché esausto, e aveva addosso un enorme, logoro mantello da marinaio con un cappuccio che lo faceva sembrare deforme. Mai, in tutta la mia vita, ho visto una figura dall'aspetto tanto orribile. Si fermò a poca distanza dalla locanda e, con una strana cantilena nella voce, si rivolse all'aria davanti a sé:

«Non c'è un'anima buona che dica a un povero cieco che ha perduto il prezioso lume degli occhi nella nobile difesa della sua patria, l'Inghilterra, e di Re Giorgio, che Dio lo benedica! - dove o in quale parte di questo paese egli ora si trovi?».

«Siete all'«Ammiraglio Benbow», buon uomo, nella baia di Black Hill», dissi io.

«Sento una voce», disse lui, «una giovane voce. Mi offrite la mano, mio gentile e giovane amico, e mi conducete dentro?».

Allungai la mano e quell'orribile creatura cieca, dalla voce affabile, l'afferrò come in una morsa. Tale fu la sorpresa che cercai di divincolarmi, ma il cieco con una mossa fulminea mi tirò verso di sé.

«E adesso, ragazzino», disse, «portami dal capitano».

«Signore», dissi io, «parola mia, non oso».

«Ah», disse sogghignando, «e invece sì! Portami subito dentro o ti spezzo il braccio».

E così dicendo mi storse il braccio tanto da farmi urlare.

«Signore», dissi, «è per voi che lo dico. Il capitano non è più lui. Se ne sta seduto con un coltellaccio sguainato. Un altro signore...».

«Andiamo, su, cammina», mi interruppe. Non avevo mai sentito una voce così crudele, fredda e aspra. La paura che mi mise addosso fu più forte del dolore, tanto che gli ubbidii immediatamente, infilando la porta e dirigendomi verso la sala, dove, inebetito dal rum, sedeva il nostro vecchio bucaniere malato. Il cieco mi teneva stretto a sé, serrandomi in una morsa d'acciaio e appoggiandosi con tutto il peso, tanto che a stento mi tenevo in piedi.

«Portami diritto da lui, e quando mi può vedere grida, «C'è qui un vostro amico, Bill». Se non lo farai ecco cosa ti faccio», e così dicendo mi storse il polso fin quasi a farmi perdere i sensi. Fra una cosa e l'altra ero talmente terrorizzato dal mendicante cieco che dimenticai il mio terrore del capitano e, aprendo la porta della sala, con voce tremante gridai le parole che mi aveva ordinato.

Il povero capitano alzò gli occhi e di colpo, a quella vista, l'effetto del rum svanì, lasciandolo sobrio con gli occhi sbarrati. L'espressione sul suo volto, più che a un uomo terrorizzato faceva pensare a qualcuno mortalmente malato. Fece l'atto di alzarsi, ma non credo che gli bastassero le forze.

«Ora, Bill, resta seduto dove sei», disse il mendicante. «Non vedo, ma se si muove un dito riesco a sentirlo. Gli affari sono affari. Dammi la mano sinistra. Ragazzo, prendigli la mano sinistra per il polso e portala vicino alla mia destra».

Tutti e due gli obbedimmo alla lettera e lo vidi far passare qualcosa dalla cavità della mano che teneva il bastone nel palmo di quella del capitano, che si richiuse all'istante.

«Ecco fatto», disse il cieco; e con queste parole mi lasciò andare di colpo e, con incredibile precisione e agilità, sgusciò fuori dalla sala e uscì in strada; rimasi immobile mentre sentivo il picchietto del suo bastone sfumare in lontananza.

Ci volle del tempo prima che il capitano ed io ci riprendessimo; infine, però, e circa nello stesso istante, lasciai andare il suo polso, che ancora tenevo stretto, ed egli ritirò la mano e fissò intensamente dentro il palmo.

«Le dieci!», esclamò. «Sei ore. Siamo ancora in tempo per fargliela», e balzò in piedi.

Nel farlo barcollò, si portò la mano alla gola, dondolò avanti e indietro per un istante e poi, con uno strano suono, cadde lungo disteso per terra, a faccia in giù.

Gli fui subito vicino e chiamai mia madre. Ma era inutile precipitarsi. Il capitano era morto stecchito, fulminato da un colpo apoplettico. Potrà sembrare curioso, visto che di sicuro quel tipo non mi era mai piaciuto, anche se alla fine cominciava a farmi un po' pena, ma appena vidi che era morto scoppiai a piangere disperatamente. Era la mia seconda esperienza con la morte e il dolore per la prima era ancora fresco nel mio cuore.

IV. LA CASSA DA MARINAIO

Senza perdere altro tempo raccontai a mia madre tutto quello che sapevo, cosa che probabilmente avrei dovuto fare molto tempo prima. Subito ci rendemmo conto di trovarci in una posizione difficile e pericolosa. Parte dei soldi di quell'uomo - sempre che ne avesse - spettava a noi; ma era poco probabile che i compagni del nostro capitano, e soprattutto i due esemplari che avevo conosciuto, Black Dog e il mendicante cieco, fossero disposti a rinunciare al loro bottino per saldare i debiti del morto. Se avessi seguito l'ordine del capitano di montare immediatamente a cavallo e andare in cerca del dottor Livesey avrei lasciato mia madre sola e indifesa, cosa questa assolutamente impensabile. Sembrava anzi impossibile sia per me che per lei

restare oltre in quella casa: il rumore dei carboni che cadevano sulla brace nella griglia in cucina e persino il ticchettio dell'orologio ci riempivano di paura. L'esterno della casa appariva alle nostre orecchie popolato di passi che si avvicinavano; e vuoi per il cadavere del capitano ancora steso sul pavimento della sala, vuoi per il pensiero dell'odioso mendicante cieco in agguato nelle vicinanze, sul punto di tornare, vi furono momenti in cui, come si dice, mi si drizzarono i capelli per il terrore. Bisognava prendere al più presto una decisione; alla fine risolvemmo di andare insieme al vicino villaggio in cerca di aiuto. Detto fatto, così come eravamo, a capo scoperto, corremmo fuori all'istante tra le tenebre sempre più fitte e la nebbia gelida.

Il piccolo villaggio, pur non essendo visibile, si trovava a poche centinaia di iarde di distanza, sull'altro lato dell'insenatura successiva; e, ciò che più mi rassicurava, si trovava nella direzione opposta a quella da cui il cieco era apparso e dove presumibilmente era tornato. Non ci vollero più di pochi minuti, anche se lungo il cammino ci fermammo qualche volta per stringerci l'uno all'altro in ascolto. Ma non udimmo alcun rumore insolito, a parte quello delle onde che si frangevano piano e il gracchiare dei corvi nel bosco.

Quando giungemmo al villaggio le candele erano già accese, e non dimenticherò mai quanto mi allietò vedere quel giallo chiarore risplendere dietro le porte e le finestre. Tuttavia questo fu l'unico aiuto che potemmo aspettarci in quel luogo. Infatti - uno si immaginerebbe che degli uomini si sarebbero vergognati di se stessi - non trovammo nemmeno un cristiano disposto a tornare con noi all'«Ammiraglio Benbow». Più raccontavamo i nostri guai e più quella gente - uomini, donne, bambini - si ritraevano al sicuro nelle loro case. Per più d'uno di costoro il nome del capitano Flint, che io non avevo mai sentito, era fin troppo conosciuto, e aggiungeva terrore al terrore. Alcuni degli uomini che erano stati a lavorare nei campi dalle parti dell'«Ammiraglio Benbow» ricordarono di aver visto diversi sconosciuti lungo la strada e, pensando che fossero contrabbandieri, se l'erano data a gambe; e almeno uno di loro aveva visto un piccolo trabaccolo nella caletta denominata Kitt's Hole. In ogni caso bastava che si trattasse di amici del capitano per spaventarli a morte. Per farla breve, mentre molti si dissero pronti ad andare a cavallo dal dottor Livesey, che si trovava in un'altra direzione, non ne trovammo neppure uno che fosse disposto a difendere la locanda.

Dicono che la vigliaccheria sia contagiosa; ma è anche vero che discutendo ci si infonde coraggio. Così, dopo che ognuno ebbe detto la sua, mia madre rivolse loro un discorso. Dichiarò che non avrebbe rinunciato a del denaro che apparteneva a suo figlio, orfano di padre; «se non c'è nessuno che ha il coraggio», disse, «io e Jim ce l'abbiamo. Si torna indietro, da dove siamo venuti, e grazie tante a voi, uomini grandi

e grossi e col cuore di gallina. Apriremo quella cassa, a costo di rimetterci la vita. E le sarò grata per questa borsa, signora Crossley, per metterci dentro il denaro che ci spetta».

Naturalmente, io dissi che sarei andato con mia madre; e naturalmente tutti si misero a dire che eravamo degli incoscienti; ma nonostante ciò non trovammo nessuno disposto ad accompagnarci. Tutto quello che riuscirono a fare fu darmi una pistola carica, se mai ci avessero assaliti, e promettere di tenere pronti dei cavalli sellati nel caso che al nostro ritorno avessimo qualcuno alle calcagna; nel frattempo, un ragazzo sarebbe andato a cavallo dal dottore in cerca di aiuto armato.

Mia madre ed io partimmo dunque nella notte fredda per questa impresa disperata, e il cuore mi batteva forte. Proprio allora la luna piena cominciava a far capolino, rossastra, tra gli orli superiori della nebbia, facendoci accelerare il passo, perché era chiaro che quando avremmo lasciato di nuovo la casa sarebbe stato tutto illuminato a giorno, e chiunque ci stesse tenendo d'occhio ci avrebbe visti andar via. Scivolammo lungo le siepi, veloci e silenziosi e non vedemmo né udimmo nulla che alimentasse i nostri timori, finché, con nostro grande sollievo, la porta dell'«Ammiraglio Benbow» si richiuse dietro di noi.

Sprangai immediatamente la porta e per un minuto restammo immobili al buio, ansimando, noi due soli con il cadavere del capitano. Mia madre prese allora una candela dalla mescita; poi, tenendoci per mano, ci inoltrammo nella sala. Lui stava come l'avevamo lasciato, disteso supino con gli occhi aperti e un braccio in fuori.

«Abbassa la tendina, Jim», bisbigliò mia madre, «potrebbero venire e guardarci da fuori. E ora», disse quando l'ebbi fatto, «dobbiamo prendere la chiave da *quel coso*; ma vorrei sapere chi ce la fa a toccarlo!», e così dicendo proruppe in una specie di singulto.

Mi buttai subito in ginocchio. Sul pavimento vicino alla sua mano c'era un piccolo pezzo di carta rotondo, annerito su un lato. Non ebbi dubbi sul fatto che si trattava della *macchia nera*; e dopo averlo raccolto trovai sull'altro lato, scritto con una bella e leggibile calligrafia, questo breve messaggio: «Hai tempo fino alle dieci di stasera».

«Aveva tempo fino alle dieci, mamma», dissi, e non avevo fatto a tempo a dirlo che la nostra vecchia pendola cominciò a battere le ore. Il rumore improvviso ci fece trasalire di paura; ma era una buona notizia, perché erano appena le sei.

«E ora, Jim», disse lei, «quella chiave».

Gli frugai nelle tasche, una dopo l'altra. Dentro trovai qualche monetina, un ditale, del filo e alcuni grossi aghi, un pezzo di rotolo di tabacco smozzicato ad un'estremità, il suo coltellaccio col manico ricurvo, una bussola tascabile e la scatola con l'acciarino e l'esca e nient'altro, e cominciai a disperare.

«Forse ce l'ha attorno al collo», suggerì mia madre.

Superando una fortissima ripugnanza, gli aprii la camicia all'altezza del collo e lì, infatti, appesa ad un pezzo di spago incatramato, che tagliai col suo coltellaccio, trovammo la chiave. Questo successo ci riempì di speranza e, senza por tempo in mezzo, corremmo di sopra, nella piccola stanza dove per così tanto tempo aveva dormito e dove il suo baule era rimasto sin dal giorno del suo arrivo.

Esternamente era simile a tutte le altre casse da marinaio, con l'iniziale «B» marchiata a fuoco sul coperchio con un ferro rovente, e gli angoli acciaccati e rovinati a furia di essere sbatacchiata di qua e di là.

«Dammi la chiave», disse mia madre; e per quanto la serratura fosse durissima, l'aprì in un batter d'occhio e sollevò il coperchio.

Da dentro si levò un odore intenso di tabacco e pece, ma a prima vista non si poteva vedere nient'altro che un completo di ottima fattura, piegato e spazzolato con cura. Non era mai stato indossato, disse mia madre. Sotto il vestito trovammo un vero guazzabuglio: un quadrante, un piccolo boccale di latta, diverse tavolette di tabacco, due paia di bellissime pistole, un lingotto d'argento, un vecchio orologio spagnolo e altre cianfrusaglie di poco valore, per lo più provenienti da paesi lontani, un paio di bussole montate in ottone, e cinque o sei curiose conchiglie delle Indie Occidentali. È una cosa che mi ha fatto spesso pensare come quell'uomo, nella sua vita errabonda, colpevole e fuggitiva, avesse portato con sé quelle conchiglie.

Nel frattempo, non avevamo trovato nulla di valore eccetto l'argento e le cianfrusaglie, delle quali non sapevamo che farcene. Sotto c'era un vecchio mantello da ufficiale, bianco per gli schizzi di acqua salmastra di tante secche all'imboccatura dei porti. Mia madre lo tirò su impaziente e ai nostri occhi apparvero le ultime cose nella cassa, un pacchetto avvolto nella tela cerata, probabilmente delle carte, e un sacchetto di canapa, che a toccarlo diede un tintinnio come di oro.

«Farò vedere a quei delinquenti che sono una donna onesta», disse mia madre. «Prenderò ciò che mi spetta e non un centesimo di più. Tieni la borsa della signora Crossley». E cominciò a contare l'ammontare che le doveva il capitano, trasferendo il denaro dalla borsa da marinaio a quella che avevo in mano.

Fu un lavoro lungo e difficile, perché le monete erano di tutti i paesi e di tutte le dimensioni - dobloni, luigi d'oro, ghinee, dollari spagnoli da otto reali, e non so cos'altro, tutte mischiate alla rinfusa. E le ghinee, poi, che erano le uniche con cui mia madre fosse in grado di fare il conto, erano le meno numerose.

Eravamo circa a metà di questa operazione, quando le misi d'un tratto la mano sul braccio: nell'aria silente e gelida avevo sentito un suono che mi aveva fatto saltare il cuore in gola. Era il battito del bastone del cieco sulla strada ghiacciata. Rimanemmo immobili, col fiato sospeso, mentre il rumore si avvicinava sempre più. Poi, il bastone batté forte contro la porta della locanda e sentimmo, quindi, la maniglia abbassarsi e la spranga sbattere, mentre quell'essere maledetto cercava di entrare; seguì un lungo periodo di silenzio, all'interno come all'esterno. Infine, il rumore del bastone ricominciò e, con nostra indescrivibile gioia e gratitudine, andò svanendo in lontananza finché non lo udimmo più.

«Mamma», dissi io, «prendi tutto e andiamocene»; ero infatti sicuro che la porta sprangata doveva aver destato dei sospetti, e che ben presto si sarebbe scatenato il finimondo. Con tutto ciò, solo chi abbia incontrato quel terribile cieco può immaginarsi quanto mi rallegrai con me stesso per averla sprangata.

Ma mia madre, benché spaventata, non accettava l'idea di prendere un soldo di più di quanto le fosse dovuto e si rifiutava ostinatamente di accontentarsi di qualcosa in meno. Non sono ancora le sette, disse, e anzi ce ne manca; conosceva i propri diritti e non voleva rinunciarvi. Stava dunque ancora discutendo con me, quando un piccolo fischio echeggiò basso, lontano sulla collina. Era troppo, per tutti e due.

«Prendo quello che ho», disse, balzando in piedi.

«E io prenderò questo, per fare quadrare il conto», dissi io, afferrando il pacchetto di tela cerata.

Un minuto dopo ci precipitavamo giù per le scale al buio, lasciando la candela vicino alla cassa vuota; e un secondo più tardi avevamo già aperto la porta e fuggivamo di gran carriera. Avevamo fatto appena in tempo. La nebbia si stava rapidamente diradando; la luna, nel cielo sgombro, splendeva ormai sulle alture ai due lati della strada e un leggero velo di foschia, intatto, rimaneva sospeso soltanto intorno alla porta della taverna e sul fondo della piccola valle, a coprire i primi passi della nostra fuga. Ben prima di arrivare a metà strada dal villaggio, poco oltre i piedi della collina, saremmo tornati nuovamente sotto la luce della luna. E non finiva qui: ormai giungeva infatti alle nostre orecchie il rumore di più passi di corsa e,

guardando indietro in quella direzione, vedemmo una luce che avanzava velocemente sballottolata di qua e di là, segno che uno dei nuovi arrivati portava una lanterna.

«Mio caro», disse ad un tratto mia madre, «sento che sto per svenire. Piglia i soldi e vai avanti tu».

È finita per entrambi, pensai. Come maledii la vigliaccheria dei vicini! E come biasimai la mia povera madre per la sua onestà e, a un tempo, per la sua avidità, per la temerarietà di prima e la debolezza di adesso! Per fortuna, eravamo arrivati al piccolo ponte; così la aiutai, barcollante com'era, fino al bordo della riva, dove, infatti, con un sospiro mi si accasciò sulla spalla. Non so dove abbia trovato la forza per fare quello che feci, e temo di averlo fatto molto goffamente; sta di fatto però che riuscii a trascinare mia madre lungo la riva fin quasi sotto l'arco. Non riuscii a portarla più al coperto di così perché il ponte era talmente basso che non potevo far altro che strisciarmi sotto. Dovemmo quindi rimanere lì, con mia madre quasi interamente visibile, ed entrambi abbastanza vicini alla locanda da sentire tutto.

V. LA FINE DEL CIECO

La mia curiosità doveva essere più forte della mia paura, visto che non ce la feci a restare dov'ero e tornai strisciando fino all'argine. Di lì, tenendo il capo dietro un cespuglio di ginestra, potevo dominare la strada davanti alla nostra porta. Avevo appena fatto in tempo a raggiungere quella posizione quando sette o otto nemici cominciarono ad arrivare correndo di gran carriera; potevo udire i loro passi risuonare disordinatamente sulla strada e vedevo l'uomo con la lanterna che li precedeva di qualche passo. Tre di loro correvano insieme tenendosi per mano e, nonostante la nebbia, potei riconoscere nell'uomo al centro del trio il mendicante cieco. L'istante successivo ecco la sua voce a conferma che avevo ragione.

«Buttate giù la porta!», gridò.

«Sì, signore!», risposero in due o tre, e detto fatto si lanciarono contro l'«Ammiraglio Benbow», seguiti da quello che portava la lampada; poi li vidi fermarsi, e li sentii parlare a bassa voce, come se fossero rimasti sorpresi nel trovare la porta aperta. Ma non rimasero fermi a lungo, perché il cieco ripeté il suo ordine. La sua voce risuonava più alta e più forte, come se egli ardesse d'odio e d'impazienza.

«Dentro, dentro, dentro!», gridava, maledicendoli perché si attardavano.

Quattro o cinque di loro ubbidirono all'istante, mentre due rimasero con il terribile mendicante. Vi fu una pausa, poi un grido di stupore, e quindi dalla casa si udì urlare:

«Bill è morto!».

Ma il cieco inveì di nuovo contro di loro per il tempo perso.

«Qualcuno di voi zotici lavativi gli frughi addosso» gridò, «e gli altri di sopra, a prendere la cassa».

Potevo udire le nostre scale scricchiolare sotto i loro passi, tanto da far rintonare tutta la casa. Subito dopo si levarono nuove grida di stupore; la finestra della stanza del capitano fu spalancata di colpo e si udì il vetro andare in frantumi; un uomo si affacciò, testa e spalle, nel chiaro di luna, e si rivolse al mendicante cieco che stava sulla strada sotto di lui.

«Pew», gridò, «ci hanno preceduti. Qualcuno ha svuotato la cassa da cima a fondo».

«È ancora lì?», urlò Pew.

«C'è il denaro».

Il cieco stramaledì il denaro.

«Lo scritto di Flint, dico», gridò.

«Non riusciamo a trovarlo da nessuna parte», rispose l'uomo.

«Ehi, voi di sotto, ce l'ha Bill addosso?», gridò di nuovo il cieco.

Un altro tizio, probabilmente quello che era rimasto di sotto a perquisire il cadavere del capitano, si affacciò alla porta della locanda. «Bill è già stato frugato», disse, «non c'è rimasto niente».

«Sono stati quelli della locanda, è stato quel ragazzino. Gli avrei dovuto cavare gli occhi!», gridò Pew, il cieco. «Erano qui pochissimo tempo fa: ho cercato di aprire la porta ma l'avevano sprangata. Sparpagliatevi, ragazzi, e trovateli».

«Sarà facilissimo, hanno lasciato qui la lanterna», disse il tipo dalla finestra.

«Sparpagliatevi e trovateli! Rovistate dappertutto in casa!», ripeté più volte Pew, battendo sul selciato con il bastone.

Cominciò allora un gran trambusto per tutta la nostra vecchia locanda: rumore di passi pesanti che si muovevano avanti e indietro con gran fracasso, mobili rovesciati e porte sfondate a calci, finché non riecheggiò tutta fino alle fondamenta, e gli uomini uscirono di nuovo uno dopo l'altro in strada, dichiarando che di noi non c'era traccia. In quel momento si udì risuonare nella notte lo stesso fischio che aveva spaventato mia madre e me quando eravamo intenti a contare i soldi del capitano, ma stavolta ripetuto due volte. Avevo pensato che si trattasse, per così dire, della squilla del cieco, con la quale lanciava all'assalto la sua ciurma; ora scoprii che era un segnale proveniente dal lato della collina rivolto verso il villaggio e, a giudicare dal suo effetto sui bucanieri, doveva segnalare un pericolo imminente.

«È di nuovo Dirk», disse uno. «Due volte! Dobbiamo svignarcela, compagni».

«Svignartela, coniglio!», gridò Pew. «Dirk è sempre stato uno sciocco e un vigliacco, non dovete dargli retta. Devono essere qui vicino; non possono essere lontano; li avete a portata di mano. Sparpagliatevi e cercateli, cani! Ah, darei l'anima», gridò, «per avere ancora gli occhi!».

Questo appello sembrò produrre qualche effetto, perché due o tre di essi cominciarono a cercare qui e là tra la legna accatastata, ma con poca convinzione, e sempre con un occhio attento al primo segno di pericolo, mentre gli altri se ne stavano sulla strada, indecisi.

«Idioti, avete a portata di mano soldi a palate e ve ne state lì a traccheggiare! Se lo trovate sarete ricchi come re, sapete che sta qui, e non vi decidete. Non ce n'è stato uno di voi che osasse affrontare Bill, e l'ho fatto io - io, un cieco! E per colpa vostra dovrei perdere questa possibilità! Dovrei restare un povero mendicante che si trascina scroccando un po' di rum, quando potrei andarmene in giro in carrozza! Se aveste il coraggio di un verme in un biscotto potreste ancora acciuffarli».

«Lascia perdere, Pew, abbiamo i dobloni!», brontolò uno.

«Magari l'hanno nascosto quel coso maledetto», disse un altro. «Prendi le ghinee, Pew, e non startene lì a sbraitare».

Sbraitare era la parola giusta. La furia di Pew era cresciuta a tal punto di fronte a queste obiezioni che la sua collera prese completamente il sopravvento e, cieco com'era, cominciò a colpirli a destra e a manca e il suo bastone risuonò pesantemente su più d'uno.

Questi, a loro volta, risposero al cieco scellerato con nuove imprecazioni, lanciandogli contro minacce orribili e cercando invano di afferrare il bastone e strapparglielo di mano.

Questa zuffa fu la nostra salvezza, perché, mentre era ancora in corso, giunse dalla cima della collina dalla parte del villaggio un altro suono: era lo scalpito di cavalli al galoppo. Nello stesso istante da dietro le siepi fu esplosivo un colpo di pistola, seguito da un lampo e da una pallottola. Questo sì fu un vero segnale di estremo pericolo: i bucanieri infatti si voltarono e se la diedero a gambe, sparpagliandosi in tutte le direzioni, chi verso il mare lungo l'insenatura, chi tagliando attraverso la collina, e così via, tanto che in pochi secondi si erano come volatilizzati, lasciando lì soltanto Pew. Non so se l'avessero lasciato lì perché in preda al panico o per vendicarsi delle sue male parole e delle bastonate; sta di fatto che era rimasto lì e batteva freneticamente col bastone su e giù per la strada, camminando a tentoni e chiamando i suoi compagni. Finì così per prendere la direzione sbagliata e mi passò accanto correndo verso il villaggio e gridando:

«Johnny, Black Dog, Dirk», e altri nomi, «non abbandonerete il vecchio Pew, compagni, non il vecchio Pew!».

In quel mentre si udì dalla sommità della collina un rumore di cavalli e alla luce della luna si stagliarono quattro o cinque cavalieri che si precipitarono al galoppo giù per la discesa.

Pew si accorse del suo errore e, gridando, si volse indietro e corse diritto verso il fosso, dove cadde. In un secondo era di nuovo in piedi e, ormai completamente fuori di sé, fece un altro balzo, finendo sotto il primo dei cavalli che sopraggiungevano.

Il cavaliere cercò di evitarlo, ma invano. Pew cadde con un urlo che risuonò alto nella notte; e i quattro zoccoli lo calpestarono, lo scalciarono e andarono oltre. Egli cadde su un fianco, poi si afflosciò lentamente, finendo con la faccia a terra, da dove non si mosse più.

Io balzai in piedi e mi misi a chiamare a gran voce i cavalieri, i quali si stavano comunque fermando, inorriditi per quanto era accaduto, così che potei subito vedere chi erano. Quello che stava dietro di tutti era il giovane che dal villaggio era andato in cerca del dottor Livesey; gli altri erano dei doganieri che aveva incontrato lungo la strada e con i quali aveva avuto abbastanza buon senso di tornare. A Kitt's Hole era giunta notizia del trabaccolo all'ispettore Dance, che aveva così deciso di venire in

perlustrazione quella notte dalle nostre parti. A quella circostanza mia madre e io dovevamo la vita.

Pew era morto, morto stecchito. Per quanto riguarda mia madre, una volta trasportata al villaggio bastarono un po' d'acqua fredda e dei sali per farla tornare in sé, e lo spavento non sembrava averla turbata più di tanto, anche se continuava a lamentarsi del denaro che le era dovuto. Nel frattempo, l'ispettore proseguì a cavallo, più presto che poté, fino a Kitt's Hole; ma i suoi uomini dovettero smontare da cavallo e scendere a tentoni giù per la valletta boscosa, conducendo e, a volte, sorreggendo i loro cavalli, con il timore costante di imboscate. Così, una volta scesi alla caletta, nessuno si stupì nello scoprire che il trabaccolo aveva già ripreso la navigazione. Era però ancora vicino a riva, così l'ispettore mandò una voce. Qualcuno rispose, dicendogli di tenersi fuori dalla luce della luna o si sarebbe buscato del piombo, e in quel momento una pallottola sibilando gli sfiorò il braccio. Poco dopo il trabaccolo doppiò la punta e scomparve. Il signor Dance restò, furono parole sue, «come un pesce fuor d'acqua», e l'unica cosa che poté fare fu mandare un uomo a B... per avvertire la nave guardacoste. «Anche se», disse, «non servirà a niente. L'hanno fatta franca e basta. Però», aggiunse, «sono contento di aver pestato i calli al signor Pew», perché nel frattempo aveva sentito la mia storia.

Tornai con lui all'«Ammiraglio Benbow», e non potete immaginare fino a che punto la casa fosse distrutta; addirittura, nella loro furia, per trovare mia madre e me avevano gettato a terra la pendola; e per quanto non si fossero in realtà portati via nulla a parte il sacchetto con i soldi del capitano e un po' di monete d'argento dalla cassa della locanda, mi resi subito conto che eravamo rovinati. Il signor Dance non riusciva a spiegarsi la scena.

«Si sono presi il denaro, dite? Be', allora, Hawkins, cosa cercavano di valore? Altro denaro, suppongo».

«Nossignore: non credo fosse denaro», risposi. «Credo, anzi, di averlo qui nel taschino; e a dirvi la verità, non mi dispiacerebbe farlo mettere al sicuro».

«Certo, ragazzo, giustissimo», disse. «Lo prendo io, se volete».

«Pensavo, forse, il dottor Livesey...», cominciai.

«Giustissimo», mi interruppe, ridendo, «giustissimo: un gentiluomo e un magistrato. E, ora che ci penso, potrei passarci anch'io e fare rapporto a lui o al Cavaliere. In fondo, il signor Pew è morto; non che mi dispiaccia, ma è morto,

vedete, e la gente, appena può, è sempre pronta a prendersela con un doganiere di Sua Maestà. Quindi, Hawkins, se volete, potete venire con noi».

Lo ringraziai di cuore per l'offerta e tornammo a piedi verso il villaggio dov'erano i cavalli. Corsi ad avvisare mia madre del mio proposito, mentre gli altri erano già in sella.

«Dogger», disse il signor Dance, «tu che hai un buon cavallo, prendi con te questo ragazzo».

Feci appena in tempo a montare in sella e ad aggrapparmi al cinturone di Dogger che l'ispettore diede l'ordine e la pattuglia partì a briglia sciolta verso la casa del dottor Livesey.

VI. LE CARTE DEL CAPITANO

Facemmo tutta la strada al galoppo, finché non ci fermammo davanti alla porta del dottor Livesey. Sul davanti la casa era completamente buia.

Il signor Dance mi disse di saltar giù e bussare, e Dogger mi diede una delle staffe per scendere. La porta fu aperta quasi subito da una domestica.

«È in casa il dottor Livesey?», domandai.

No, disse lei; era tornato il pomeriggio, ma poi era andato alla villa per cenare e trascorrere la serata con il Cavaliere.

«E allora è lì che si va, ragazzi», disse il signor Dance.

Stavolta, trattandosi di un tratto molto breve, anziché rimontare a cavallo proseguì a piedi, reggendomi alla cinghia della staffa di Dogger. Sempre correndo giunsi al cancello d'ingresso; poi, alla luce della luna, proseguimmo su per il lungo viale costeggiato da alberi spogli, alla fine del quale si stagliava il profilo bianco degli edifici della villa che si affacciava da entrambi i lati su grandi, vetusti giardini. Qui il signor Dance smontò e, portandomi con sé, fu fatto immediatamente entrare.

Il servitore ci condusse lungo un corridoio coperto di stuoie e ci introdusse infine in una grande biblioteca tappezzata di scaffali sormontati da busti. Qui trovammo il Cavaliere e il dottor Livesey, ciascuno con la pipa in mano, seduti ai due lati di un fuoco scoppiettante.

Non avevo mai visto il Cavaliere così da vicino. Era un uomo imponente, alto più di sei piedi e largo in proporzione, con uno sguardo schietto e burbero che campeggiava in mezzo a una faccia segnata, arrossata e indurita dai molti viaggi. Le ciglia nerissime e molto mobili suggerivano l'idea di un carattere non cattivo ma senza dubbio, come si dice, impulsivo e sanguigno.

«Venite avanti, signor Dance», disse, con fare insieme solenne e condiscendente.

«Buona sera, Dance», disse il dottore, con un cenno del capo. «E buona sera a te, Jim, amico mio. Qual buon vento vi porta qui?».

L'ispettore, rigido e impettito, riferì gli avvenimenti come ripetendo una lezione e avreste dovuto vederli i due gentiluomini come si sporgevano in avanti guardandosi tra loro, e come si dimenticarono persino di fumare tanto era il loro interesse e stupore. Quando udirono di come mia madre era tornata alla locanda, il dottor Livesey addirittura si dette un colpo sulla coscia e il Cavaliere esclamò «Brava!», spezzando la lunga pipa contro la griglia del camino. Prima che il racconto fosse concluso, il signor Trelawney (questo era, tenetelo a mente, il nome del Cavaliere) si era già alzato da dov'era seduto e si era messo a passeggiare per la stanza, e il dottore, quasi volesse sentire meglio, si era tolto la parrucca incipriata ed era proprio curioso a vedersi, seduto lì con quella testa nera rasata.

Finalmente il signor Dance concluse il suo racconto.

«Signor Dance», disse il Cavaliere, «siete una persona degnissima. E per quanto riguarda l'aver travolto e calpestato quell'anima nera di una canaglia, lo considero un gesto encomiabile, come schiacciare uno scarafaggio. Questo giovane Hawkins è un tipo in gamba, mi sembra di capire. Hawkins, vuoi suonare quel campanello? Al signor Dance spetta della birra».

«E così, Jim», disse il dottore, «quello che cercavano ce l'hai tu, vero?».

«Eccolo qui, signore», dissi, e gli diedi il pacchetto di tela cerata. Il dottore lo esaminò con cura, come se le dita gli prudessero per la voglia di aprirlo; ma, invece di farlo, se lo mise in tasca senza dir nulla.

«Cavaliere», disse, «ovviamente dopo che ha avuto la sua birra, Dance deve tornare al servizio di Sua Maestà; ma intendo far restare Jim Hawkins a dormire a casa mia e, col vostro permesso, propongo di far portare quel pasticcio freddo e farlo cenare».

«Come volete, Livesey», disse il Cavaliere; «Hawkins si è meritato ben più di un pasticcio freddo».

Così mi fu portato un grande pasticcio di piccione e, seduto ad un tavolino, mangiai di gusto quella cena, perché avevo una fame da lupo. Il signor Dance, intanto, dopo aver ricevuto altri complimenti, fu finalmente congedato.

«Dunque, Cavaliere», disse il dottore.

«Dunque, Livesey», disse questi, all'unisono.

«Uno alla volta, uno alla volta», fece ridendo il dottor Livesey. «Immagino che abbiate sentito parlare di questo Flint?».

«Sentito parlare!», esclamò il Cavaliere. «Sentito parlare, dite! Era il bucaniere più sanguinario che abbia mai solcato i sette mari. In confronto a Flint, Barbanera era un bambino. Gli spagnoli avevano una tale paura di lui che, vi dico, a volte ero orgoglioso che fosse inglese. Ho visto con questi miei occhi, al largo di Trinidad, le sue vele di gabbia, e quel codardo figlio di una botte di rum che comandava la nave su cui viaggiavo rientrò - capite, amico mio?, rientrò a Port of Spain».

«Be', ne ho sentito parlare anch'io, in Inghilterra», disse il dottore. «Ma il punto è: aveva soldi?».

«Soldi!», esclamò il Cavaliere. «Ma state scherzando? Cos'altro avevano in mente quelle canaglie se non i soldi? Cos'altro gli interessa se non i soldi? Per che cosa rischierebbero le loro luride carcasse se non per i soldi?».

«Questo lo sapremo presto», rispose il dottore. «Ma voi siete così dannatamente irruento e tumultuoso che non ho potuto dire una parola. Ciò che voglio sapere è questo: supposto che io abbia qui nella mia tasca un qualsiasi indizio su dove Flint ha sepolto il suo tesoro, quel tesoro quanto potrà valere?».

«Valere, signore!», gridò il Cavaliere. «Ecco quanto vale: se abbiamo l'indizio di cui parlate, armo una nave nel porto di Bristol, prendo con me voi e il nostro Hawkins e avrò quel tesoro, dovessi metterci un anno per trovarlo».

«Benissimo», disse il dottore. «Ora, dunque, se Jim è d'accordo, apriremo il pacchetto»; e lo posò sul tavolo davanti a sé.

L'involto era cucito e il dottore dovette tirar fuori la borsa degli strumenti e tagliare le cuciture con le forbici da chirurgo. Dentro c'erano due cose: un libricino e un foglio piegato e sigillato.

«Per prima cosa vediamo il libricino», disse il dottore.

Il Cavaliere ed io sbirciammo entrambi da dietro le sue spalle, poiché il dottor Livesey mi aveva gentilmente fatto segno di avvicinarmi dal tavolino dove stavo mangiando per godermi anch'io il gusto della scoperta. Sulla prima pagina c'erano soltanto frasi scarabocchiate, come quando si usa la penna per esercitarsi o per passare il tempo. Una era la stessa del tatuaggio, «A Billy Bones la sua bella»; poi c'era «Sig. W. Bones, secondo»; «Niente più rum»; «Al largo di Palm Key ha avuto quello che si meritava»; e altri brani, per lo più parole isolate e incomprensibili. Non potei fare a meno di chiedermi chi mai aveva «avuto quello che si meritava» o in cosa consistesse «quello» che aveva avuto. Molto probabilmente, un coltello nella schiena.

«Non molto istruttivo, questo», disse il dottor Livesey, passando oltre.

Le dieci, dodici pagine successive erano coperte di una curiosa serie di annotazioni. A un capo della riga vi era una data e all'altro un certo ammontare, come in un comune libro contabile; ma tra i due, anziché una qualche spiegazione, vi era solo un numero di crocette che variava di volta in volta. Il 12 giugno 1745, per esempio, era chiaramente dovuta a qualcuno la somma di settanta sterline, e non vi erano altro che sei croci per spiegarne la ragione. In alcuni casi, a dire il vero, era stato aggiunto il nome di una località, come «Al largo di Caracas»; o una pura e semplice annotazione della latitudine e longitudine, come «62° 17' 20", 19° 2' 40"».

Il registro copriva l'arco di quasi più di vent'anni, e col passare del tempo l'ammontare delle diverse annotazioni diventava sempre più considerevole, e alla fine, dopo cinque o sei addizioni errate, era stato ricavato un importo totale, accanto al quale c'era scritto: «Bones, il suo gruzzolo».

«Non ci capisco un acca», disse il dottor Livesey.

«Ma è chiaro come il sole», esclamò il Cavaliere. «Questo è il libro contabile di quell'anima nera. Queste crocette stanno per i nomi delle navi che affondavano o delle città che saccheggiavano. Le somme sono la parte che spettava a quella canaglia e, dove temeva che si potesse fare confusione, vedete, ha aggiunto qualcosa di più esplicito. "Al largo di Caracas", per esempio; vedete, in questo caso si tratta di qualche sfortunato vascello abbordato al largo di quella costa. Dio abbia pietà di quei poveretti che si trovavano a bordo - da un pezzo ormai non sono altro che corallo».

«Giusto!», disse il dottore. «Vedete cosa significa aver viaggiato. Giusto! E le somme, vedete, aumentano a mano a mano che passava di grado».

Nel libricino non c'era molto altro a parte alcune coordinate di località annotate sui fogli bianchi in fondo e una tabella per ridurre ad un valore comune soldi francesi, inglesi, e spagnoli.

«Che persona parsimoniosa!», esclamò il dottore. «Non era tipo da farsi imbrogliare».

«E ora», disse il Cavaliere, «vediamo l'altro».

Il foglio di carta era stato sigillato in diversi punti usando un ditale come sigillo: lo stesso, immagino, che avevo trovato in tasca al capitano. Facendo molta attenzione il dottore aprì i sigilli e apparve la mappa di un'isola, con latitudine e longitudine, fondali, nomi di monti, baie e insenature e tutti i particolari necessari per portare una nave ad un ancoraggio sicuro sulle sue coste. Era lunga circa nove miglia e larga cinque, e si poteva dire che avesse la forma di un grasso dragone dritto in piedi; aveva due eccellenti porti naturali ben riparati e al centro una montagna con accanto l'indicazione, «Il Cannocchiale». Vi erano diverse aggiunte successive, ma, soprattutto, tre croci fatte con l'inchiostro rosso: due sul lato settentrionale dell'isola e una su quello sud-ovest e, accanto a quest'ultima, con lo stesso inchiostro rosso, in una bella scrittura minuta ben diversa dalle lettere traballanti del capitano, queste parole: «Il grosso del tesoro qui».

Sul retro la stessa mano aveva scritto queste ulteriori informazioni:

Grande albero, fianco del Cannocchiale, una quarta a N di NNE.

Isola dello Scheletro ESE quarta ad E.

Dieci piedi.

L'argento in lingotti è nel nascondiglio nord; potete trovarlo seguendo la direzione dello sperone che parte verso est, a dieci braccia a sud della roccia nera che gli sta di fronte.

Le armi sono facili da trovare, nella duna sulla punta settentrionale della caletta nord, direzione E e una quarta a N.

J.F.

Tutto qui; ma per quanto breve e, per me, incomprensibile, questo messaggio riempì di gioia il Cavaliere e il dottor Livesey.

«Livesey», disse il Cavaliere, «voi abbandonerete su due piedi questa miserabile clientela. Domani partirò per Bristol. Tempo tre settimane - ma che dico tre settimane!... due settimane... dieci giorni - avremo la nave migliore e l'equipaggio più selezionato d'Inghilterra. Hawkins sarà il cameriere di bordo. Sarete uno splendido cameriere di bordo, Hawkins. Voi, Livesey, siete il medico di bordo; io l'ammiraglio. Porteremo Redruth, Joyce, e Hunter. Avremo venti favorevoli, una traversata veloce, nessuna difficoltà a trovare il posto, e denaro a palate, da ruzzolarci dentro - e da sperperare per il resto dei nostri giorni».

«Trelawney», disse il dottore. «Verrò con voi e, posso garantirlo, lo stesso farà Jim, e l'impresa ne trarrà un grande vantaggio. Vi è una sola persona che mi preoccupa».

«E chi sarebbe», esclamò il Cavaliere. «Ditemi il nome di questo cane!».

«Voi», rispose il dottore; «perché voi non sapete tenere la bocca chiusa. Noi non siamo gli unici a sapere di questa carta. Quelli che hanno assaltato la locanda stanotte, gente armata e senza alcun dubbio decisa a tutto; e tutti gli altri che sono rimasti a bordo del trabaccolo, e altri, immagino, non troppo distanti da qui: tutti, dal primo all'ultimo, decisi a mettere le mani su quel denaro. Fino a quando salperemo nessuno di noi deve andare in giro da solo. Jim ed io resteremo insieme; quando andate a Bristol prenderete con voi Joyce e Hunter; dall'inizio alla fine, nessuno di noi deve dire una sola parola su quello che abbiamo trovato».

«Livesey», rispose il Cavaliere, «come sempre avete ragione. Sarò muto come una tomba».

PARTE SECONDA. IL CUOCO DI BORDO

VII. VADO A BRISTOL

Ci volle più tempo di quanto pensasse il Cavaliere prima di poter salpare, e nessuno dei nostri piani originali - nemmeno quello del dottor Livesey di tenermi sempre con sé - si poté realizzare nel modo desiderato. Il dottore dovette andare a Londra per trovare un medico che rilevasse i suoi pazienti; il Cavaliere stava a Bristol, ed era occupatissimo; quanto a me, ero rimasto alla villa sotto la tutela del vecchio Redruth, il guardiacaccia, quasi come un recluso, ma con la testa già piena di

isole sconosciute con mille avventure. Passavo ore intere a studiare la mappa, che conoscevo ormai a memoria, fino all'ultimo particolare. Seduto accanto al fuoco nella camera della governante, con l'immaginazione mi avvicinavo all'isola da ogni possibile direzione; esploravo ogni acro della sua superficie; mi inerpicavo mille e mille volte su quella montagna chiamata il Cannocchiale dalla cui vetta godevo panorami splendidi e cangianti. A volte l'isola pullulava di selvaggi, che noi eravamo costretti a combattere; a volte eravamo inseguiti da pericolosi animali; ma mai, in nessuna delle mie fantasticherie, mi accadde nulla di così strano e tragico quanto le avventure che ci aspettavano.

Trascorsero così diverse settimane, finché un giorno arrivò una lettera indirizzata al dottor Livesey, con questa postilla, «Da aprirsi, in caso di sua assenza, da Tom Redruth o dal giovane Hawkins». Ubbidendo a quest'ordine trovammo, o piuttosto, io trovai - visto che il guardiacaccia al più sapeva leggere lo stampatello - le seguenti importanti notizie:

Locanda alla Vecchia Ancora, Bristol, 1° marzo 17..

Caro Livesey,

non sapendo se vi troviate alla Villa o ancora a Londra, vi mando questa in duplice copia ai due indirizzi.

Ho acquistato la nave che è già stata armata. È all'ancora, pronta a salpare. Una goletta così docile non l'avete mai vista - potrebbe manovrarla anche un bambino - duecento tonnellate; nome, Hispaniola.

L'ho avuta attraverso il mio vecchio amico Blandly, il quale si è rivelato in tutto e per tutto un gran brav'uomo. Questo tipo formidabile ha letteralmente lavorato come uno schiavo nel mio interesse, così come, si può dire, hanno fatto tutti a Bristol, appena hanno avuto sentore di quale fosse il porto verso cui faremo vela - vale a dire il tesoro.

«Redruth», dissi io, interrompendo la lettura, «al dottor Livesey questo non piacerà. Il Cavaliere ha finito per spifferare tutto».

«Be', non se lo può permettere?», brontolò il guardiacaccia. «Ma guarda un po', ci mancherebbe anche che il Cavaliere non potesse parlare perché il dottor Livesey non vuole».

Al che lasciai perdere ogni commento e ripresi a leggere:

Blandly in persona ha trovato la Hispaniola e, conducendo le trattative in modo assolutamente ammirevole, l'ha avuta per una sciocchezza. Vi sono persone a Bristol che nutrono assurdi pregiudizi contro Blandly. Giungono addirittura a sostenere che questo onest'uomo per i soldi farebbe qualsiasi cosa, che era lui il proprietario della Hispaniola e che me l'ha venduta ad un prezzo ridicolmente alto: una smaccata calunnia. Non ve n'è uno, però, che osi negare i meriti della nave.

Fino ad ora non c'è stato alcun intoppo. Certo, gli operai - allestitori e quant'altri - erano di una lentezza davvero irritante; ma col tempo si è sistemato tutto. Era l'equipaggio, invece, a preoccuparmi.

Avevo bisogno di una ventina d'uomini almeno - casomai ci imbattessimo in qualche indigeno, o nei bucanieri, o in quegli odiosi dei Francesi. Bene, dopo un gran penare ero riuscito a metterne insieme non più di una mezza dozzina, finché il più incredibile colpo di fortuna non mi ha fatto trovare proprio l'uomo che ci voleva.

Me ne stavo sulla banchina quando, per puro caso, mi sono messo a chiacchierare con lui. Ho scoperto così che un tempo era stato marinaio, che aveva una taverna, che a Bristol conosceva tutta la gente di mare e che a terra ci aveva rimesso la salute e voleva un buon impiego come cuoco per tornare di nuovo a navigare. Quella mattina, disse, si era trascinato fin lì zoppicando per sentire l'odore di salmastro.

Mi sono terribilmente commosso - lo stesso sarebbe accaduto a voi - e, per pura compassione, l'ho ingaggiato su due piedi come cuoco di bordo. Si chiama Long John Silver e ha perso una gamba; ma questa io la considero una nota di merito, dato che l'ha perduta servendo il suo paese, sotto l'immortale Hawke. Non ha una pensione, Livesey. Rendetevi conto in che tempi esecrandi viviamo!

Ebbene, credevo di aver solo trovato un cuoco, invece ho scoperto un intero equipaggio. Tra Silver e me in pochi giorni abbiamo riunito una compagnia dei più coriacei lupi di mare che si possa immaginare - non belli da vedere ma, a giudicare dalle facce, gente dallo spirito veramente indomito. Dico, potremmo affrontare una fregata.

Long John si è anche sbarazzato di due dei sei o sette che avevo già ingaggiato. Gli è bastato un minuto per convincermi che erano proprio il tipo di lavativi d'acqua dolce da cui bisognava tenersi alla larga in un'avventura così impegnativa.

Sono in grandissima forma e di ottimo umore, mangio come un toro, dormo come un ciocco, eppure non mi godrò neppure un attimo finché non sentirò i miei bravi marinai calcare il ponte intorno all'argano. Prora al vento! Al diavolo il tesoro! È il fascino del mare che mi ha dato alla testa. Quindi, Livesey, se avete una minima considerazione nei miei confronti, venite prima che potete, con cavalli di posta, senza perdere un minuto.

Lasciate che il giovane Hawkins vada all'istante da sua madre, scortato da Redruth; e poi che vengano tutti e due a Bristol a gran velocità.

JOHN TRELAWNEY

P.S.: Non vi ho detto che Blandly - il quale, tra l'altro, se non ci facciamo vedere per la fine di agosto dovrebbe mandare un'altra nave a cercarci - ha trovato come capitano un tipo formidabile, un uomo rigido - cosa che un po' mi dispiace - ma prezioso sotto tutti i punti di vista. Long John Silver ha scovato un uomo molto competente che farà da secondo: il suo nome è Arrow. Ho un nostromo che fa rigare tutti col fischiello, Livesey; così a bordo della nostra ottima Hispaniola tutto filerà come su una nave da guerra.

Ho dimenticato di dirvi che Silver è un uomo agiato; ho saputo personalmente che ha un conto in banca che non è mai rimasto scoperto. Lascia la taverna in mano a sua moglie, una donna di colore, il che induce due vecchi scapoli come noi a sospettare che la moglie - non meno della salute - abbia una parte nel suo desiderio di riprendere il mare.

J.T.

P.P.S.: Hawkins può restare una notte dalla madre.

J.T.

Potete immaginare in che stato di eccitazione mi mise quella lettera. Ero fuori di me per la gioia; e se ho mai disprezzato qualcuno, questi è stato il vecchio Tom Redruth, che non riusciva a far altro che brontolare e lamentarsi. Qualunque guardiacaccia a lui sottoposto avrebbe volentieri fatto cambio con lui; ma il Cavaliere non voleva e per tutti loro la volontà del Cavaliere era legge. Nessuno, all'infuori del vecchio Redruth, avrebbe osato anche solo brontolare.

La mattina successiva ci incamminammo tutti e due verso l'«Ammiraglio Benbow» dove trovai mia madre in ottima salute e di buonumore. Il capitano, il quale così a lungo era stato fonte di tanti guai, si trovava là dove i malvagi cessano di dare fastidio. Il Cavaliere aveva fatto riparare tutto, e ridipingere le sale e l'insegna, e aveva aggiunto dei mobili - in particolare una bellissima poltrona nella mescita, per mia madre. Le aveva anche trovato un ragazzo come apprendista, così che, mentre io ero via, non le sarebbe mancato l'aiuto.

Fu quando vidi quel ragazzo che mi resi conto, per la prima volta, della mia situazione. Fino a quel momento avevo pensato alle avventure che avevo davanti, e non alla casa che stavo lasciando; fu alla vista di questo goffo estraneo, destinato a rimanere qui al mio posto, accanto a mia madre, che ebbi la mia prima crisi di pianto. Temo di aver reso la vita impossibile a quel ragazzo, perché, essendo nuovo del mestiere, ebbi cento opportunità per sgridarlo e umiliarlo e non me ne lasciai sfuggire nemmeno una.

La notte passò e il giorno seguente, dopo pranzo, Redruth e io ci rimettemmo in cammino. Dissi addio a mia madre e all'insenatura dove avevo vissuto sin dalla nascita, e al buon vecchio «Ammiraglio Benbow» - non più tanto caro da quando era stato ridipinto. Uno dei miei ultimi pensieri fu per il capitano, che tante volte aveva passeggiato sulla spiaggia con il cappello a tricorno, la guancia segnata dalla sciabola e il vecchio cannocchiale d'ottone tra le mani. Un minuto dopo avevamo svoltato l'angolo e la mia casa sparì alla vista.

Il postale ci raccolse sull'imbrunire al «Royal George» nella brughiera. Ero incastrato tra Redruth e un vecchio signore corpulento. Nonostante l'andatura veloce e l'aria fredda della notte, da subito devo essermi assopito più volte, per poi dormire come un ciocco, su per colline e giù per vallate, sosta dopo sosta; tanto che, quando finalmente una gomitata nelle costole mi svegliò, mi accorsi che ci trovavamo fermi davanti a un grande edificio in una strada cittadina, e che il sole era già alto.

«Dove siamo?», chiesi.

«Bristol», disse Tom. «Scendi».

Il signor Trelawney aveva preso alloggio in una taverna proprio sulle banchine, per soprintendere ai lavori sulla goletta. Ora dovevamo proseguire a piedi fino a lì e il nostro cammino, con mia grande gioia, costeggiava le banchine, passando accanto a una grande moltitudine di navi di tutte le stazze, attrezzature e paesi. In una di queste, i marinai lavoravano cantando; sull'alberatura di un'altra, in alto sopra la mia testa, vidi uomini appesi a fili che mi sembrarono non più grossi di quelli di una ragnatela. Pur avendo passato tutta la vita lungo la costa, mi sembrò di non essere mai stato vicino al mare prima di allora. L'odore di catrame e di salmastro era per me una novità. Vidi le più straordinarie polene che avessero mai solcato i lontani oceani. E vidi, inoltre, molti vecchi marinai con anelli all'orecchio, lunghe basette ricciolute e codini incatramati, che avanzavano con il loro tipico passo, goffo e tracotante; se quelli che vedevo fossero stati altrettanti re o arcivescovi la mia gioia non sarebbe stata più grande.

Anch'io stavo per salpare; sarei andato per mare con una goletta, con un nostromo col fischiotto e marinai col codino che cantavano; per mare, diretto verso un'isola ignota, alla ricerca di tesori sepolti!

Mentre ancora mi cullavo in questo sogno delizioso, ci ritrovammo davanti ad una grande locanda, da cui vedemmo uscire il Cavaliere Trelawney, tutto agghindato, con una divisa da ufficiale di marina di una pesante stoffa blu e un bel sorriso stampato sulla faccia, imitando in modo davvero eccellente la camminata dei marinai.

«Eccovi qui», gridò, «e il dottore è arrivato ieri notte da Londra. Benissimo! L'equipaggio è al completo!».

«Oh, signore», esclamai, «quando salpiamo?».

«Salpare?», rispose. «Salpiamo domani!».

VIII. ALL'INSEGNA DEL CANNOCCHIALE

Dopo che ebbi fatto colazione, il Cavaliere mi diede un biglietto indirizzato a John Silver, all'insegna del «Cannocchiale». Trovarlo, disse, era facilissimo: bastava seguire la linea delle banchine, fino a una piccola taverna con un grande cannocchiale d'ottone per insegna. Felice di avere un'occasione per vedere altre navi e altri marinai, mi incamminai facendomi largo tra uomini, carretti e merci, che affollavano il porto nel momento di maggiore attività, fino a che trovai la taverna in questione.

Il ritrovo era piccolo ma gradevole. L'insegna era stata ridipinta di fresco, le finestre avevano belle tendine rosse e il pavimento era cosparso di sabbia pulita. Ambedue i lati davano sulla strada tramite altrettante porte, cosicché l'ampio, basso stanzone risultava luminoso, nonostante le nuvole di fumo di tabacco.

Gli avventori erano per lo più gente di mare e parlavano a voce così alta che sulla porta mi fermai un istante, un po' impaurito.

Mentre ero lì ad aspettare, da una stanza laterale uscì un uomo; mi fu sufficiente un'occhiata per capire che Long John era lui. La sua gamba sinistra era stata tagliata all'altezza dell'anca e sotto la spalla sinistra portava una gruccia, che adoperava con straordinaria destrezza, saltellando di qua e di là come un uccellino. Era altissimo e molto robusto, con una faccione largo come un prosciutto, pallido e ordinario ma sorridente e pieno di intelligenza. A vederlo mentre si aggirava fischiando tra i tavoli, con una battuta scherzosa e una pacca sulle spalle per i clienti più affezionati, si sarebbe detto che fosse di ottimo umore.

Se devo dire la verità, sin dal primo accenno a Long John fatto dal Cavaliere Trelawney nella sua lettera, avevo temuto che potesse trattarsi proprio di quel marinaio con una gamba sola dal quale ero stato così a lungo in guardia al vecchio «Benbow». Ma un'occhiata all'uomo che mi stava davanti bastò a rassicurarmi. Avevo visto il capitano, Black Dog e Pew il cieco, e pensavo perciò di poter riconoscere un bucaniere: un essere in ogni caso molto diverso da quell'oste così bonario e pulito.

Mi feci subito coraggio, varcai la soglia e andai dritto verso di lui che intanto, appoggiato alla gruccia, parlava con un cliente.

«Siete voi il signor Silver?», chiesi, porgendo il biglietto.

«Sì, ragazzo mio», disse, «è proprio questo il mio nome. E tu chi saresti?». Poi, nel vedere la lettera del Cavaliere, mi sembrò quasi che sussultasse.

«Oh!», disse, a voce alta e porgendomi la mano, «ho capito. Tu sei il nostro nuovo aiuto cameriere di bordo; felicissimo di conoscerti».

E mi prese la mano stringendola forte nella sua.

In quel mentre, uno dei clienti sul lato opposto si alzò di scatto, andò verso la porta più vicina e in un batter d'occhio era già in strada. La sua fretta, però, aveva attirato la mia attenzione e alla prima occhiata l'avevo già riconosciuto. Era quel tipo dal viso terreo, senza due dita, che era venuto per primo all'«Ammiraglio Benbow».

«Fermatelo!» gridai. «È Black Dog!».

«Non m'importa un fico secco chi è», gridò Silver. «Ma non ha pagato il conto. Harry, corri ad acchiapparlo».

Uno di quelli che erano più vicini alla porta balzò su e si lanciò all'inseguimento.

«Fosse anche l'ammiraglio Hawke, deve pagare il conto», gridò Silver; e poi, lasciandomi la mano, «Chi hai detto che era?», domandò. «Black cosa?».

«Dog, signore», dissi io. «Non vi ha detto il signor Trelawney dei bucanieri? Era uno di loro».

«Davvero?», esclamò. «Nel mio locale? Ben, corri a dare una mano a Harry. Uno di quei lazzaroni, eh? Eri tu che stavi bevendo con lui, Morgan? Vieni avanti».

L'uomo chiamato Morgan, un vecchio marinaio dai capelli grigi e il viso color mogano, si avvicinò mogio mogio, biascicando un pezzo di tabacco.

«Allora, Morgan», disse Long John con aria molto severa; «quel tizio - Black Dog - tu non l'avevi mai visto prima d'ora, non è vero?».

«Io no, signore», disse Morgan con un saluto militaresco.

«Non conoscevi il suo nome, vero?».

«No, signore».

«Santi numi, Tom Morgan, tanto meglio per te!», esclamò l'oste. «Se tu avessi avuto a che fare con un tipo come quello, non avresti rimesso mai più piede nel mio locale, ci puoi scommettere. E cosa ti stava dicendo?».

«Non saprei con esattezza, signore», rispose Morgan.

«La chiami una testa quella che hai sulle spalle o è una beatissima bigotta?», sbottò Long John. «Non sapresti con esattezza, no, eh! Magari non ti ricordi nemmeno che stavi parlando con qualcuno, eh? Andiamo, su, di che si cianciava - viaggi, capitani, navi? Parla! Di cosa?».

«Si parlava di giri di chiglia», rispose Morgan.

«Di giri di chiglia, eh? Argomento veramente indicato, ci puoi scommettere. Tornatene a sedere, va', frescone che non sei altro».

Poi, mentre Morgan, ciondolando, tornava a sedersi, Silver soggiunse a bassa voce, in un tono confidenziale di cui fui molto lusingato:

«In realtà, Tom Morgan è una persona onestissima, solo che è stupido. E ora», continuò ad alta voce, «vediamo un po'... Black Dog, hai detto? No, non conosco questo nome, proprio no. Eppure, eppure... giurerei quasi di aver... sì, di averlo già visto, quel buono a nulla. Certo, veniva qui di solito con un mendicante cieco».

«Ma sicuro», dissi io. «Ho conosciuto anche quel cieco. Si chiamava Pew».

«Proprio così!», esclamò Silver, eccitatissimo. «Pew! Certo, era così che si chiamava. Ah, aveva l'aria di essere proprio un mascalzone! Adesso, se riusciamo ad acciuffare questo Black Dog sarà una grande notizia per il capitano Trelawney! Ben è un buon corridore; pochi marinai corrono veloci quanto Ben. Dovrebbe acciuffarlo senza difficoltà, santi numi! Parlava di giri di chiglia, eh? Glielo farò fare *io* il giro di chiglia!».

Parlava così, a raffica, senza smettere di saltellare su e giù per la taverna con la gruccia, dando manate sui tavoli e mostrando un'eccitazione tale che anche un giudice dell'Old Bailey o uno sbirro della Centrale di Bow Street ci sarebbero cascati. La vista di Black Dog lì al «Cannocchiale» aveva ridestato tutti i miei sospetti, cosicché esaminai attentamente il cuoco. Ma questi era troppo sfuggente, troppo avveduto, troppo astuto per me, e quando i due uomini tornarono ansanti dicendo che si erano fatti seminare in mezzo alla folla, che li aveva scambiati anche per ladri, io ormai ero pronto a giurare sull'innocenza di Long John Silver.

«Vedi, Hawkins», disse, «questa dannata cosa non ci voleva proprio per me, no? Il capitano Trelawney... che penserà? Mi ritrovo questo maledetto figlio di un olandese qui seduto nel mio locale a bere il mio rum! Ed ecco che arrivi tu e me lo dici chiaro e tondo; e io me lo faccio scappare proprio sotto i miei benedetti occhi di cubia! Ora, Hawkins, spiegalo tu al capitano com'è andata. Tu sei solo un ragazzo, certo, ma sei un tipo sveglio. L'ho capito appena sei entrato. Il punto è: cosa potevo fare, con questo vecchio pezzo di legno su cui mi tocca zampettare? Quando ero marinaio scelto mi sarei affiancato a cambiamano e in un batter d'occhio l'avrei abbrancato e fatto straorzare, l'avrei; ma ora...».

E poi, tutt'a un tratto, si fermò, e spalancò la bocca come se si fosse ricordato di qualcosa.

«Il conto!», sbottò. «Tre giri di rum! Che il diavolo mi porti, mi ero scordato del conto!».

E lasciandosi cadere su una panca scoppiò a ridere fino a farsi venire le lacrime. E io non potei fare a meno di unirmi a lui e ridemmo insieme, uno scroscio dopo l'altro, finché nella taverna non ricominciò il solito schiamazzo.

«Ma guarda, che razza di vecchia foca buona a nulla che sono!», disse infine, asciugandosi il viso. «Mi sa che tu ed io andremo d'accordo, Hawkins, perché sono pronto a giurare che dovrei essere arruolato come mozzo. Ma ora andiamo, su, pronti a virare in prua. Così non va. Il dovere è dovere, compagni. Mi metto il mio vecchio tricorno e me ne vengo con te dal capitano Trelawney a fargli rapporto su questa storia. Perché, bada bene, è una faccenda seria, mio giovane Hawkins; e né tu né io ne veniamo fuori con quello che potrei osare definire del merito. Tu dirai: voi, voi specialmente non ne uscite bene... No, no, no - nessuno di noi due è stato molto sveglio. Ma che mi prenda un colpo, se non era buona quella del conto!».

E ricominciò a ridere, e così di cuore, che pur non capendo cosa ci trovasse di tanto divertente, di nuovo non potei fare a meno di unirmi alla sua ilarità.

Durante la nostra breve passeggiata lungo i moli, egli si rivelò un compagno interessantissimo. Aveva qualcosa da dirmi su ognuna delle navi davanti alle quali passavamo, della loro attrezzatura, stazza e nazionalità, spiegandomi quello che stavano facendo - una scaricava, un'altra caricava, una terza si apprestava a salpare... Di tanto in tanto mi raccontava qualche piccolo aneddoto su navi e marinai, o mi ripeteva un certo termine nautico finché non l'avessi imparato alla perfezione. Cominciai ad accorgermi che avevo davanti a me uno dei migliori compagni di bordo che si potessero immaginare.

Quando arrivammo alla locanda, trovammo il Cavaliere e il dottor Livesey insieme, intenti a finirsi una pinta di birra e una fetta di pane abbrustolito prima di salire a bordo della goletta per un'ispezione.

Long John raccontò la storia dall'inizio alla fine, con molto spirito e senza omettere nulla. «È così che è andata, non è vero, Hawkins?», diceva, di tanto in tanto, e ogni volta io non potevo far altro che confermare.

I due gentiluomini si dolsero che Black Dog se la fosse svignata; ma fummo tutti d'accordo che non c'era nulla da fare e dopo che si furono congratulati con lui, Long John prese la gruccia e se ne andò.

«Per le quattro di questo pomeriggio tutto l'equipaggio a bordo», gli gridò dietro il Cavaliere.

«Sissignore», gli rispose ad alta voce il cuoco, dal corridoio.

«Ebbene, Cavaliere», disse il dottor Livesey, «in genere non mi fido molto delle vostre scoperte; ma devo dire che questo John Silver mi piace».

«Quello è proprio un uomo coi fiocchi», dichiarò il Cavaliere.

«E adesso», soggiunse il dottore, «Jim può venire a bordo con noi, non è vero?».

«Certo che può», disse il Cavaliere. «Prendi il tuo cappello, Hawkins, e andiamo a vedere la nave».

IX. POLVERI E ARMI

La *Hispaniola* era ormeggiata un po' fuori e passammo sotto le polene e intorno alla poppa di molte altre navi, i cui cavi a volte raschiavano sotto la nostra chiglia e a volte dondolavano sopra di noi. Infine, accostammo sottobordo. Ad accoglierci con un saluto trovammo il secondo, il signor Arrow, un vecchio marinaio abbronzato, con gli orecchini e gli occhi storti. Lui e il Cavaliere erano grandi amici, mentre mi fu subito chiaro che le cose non stavano allo stesso modo tra il signor Trelawney e il capitano.

Quest'ultimo era un uomo dall'aria decisa, a cui sembrava non andar bene niente della nave, e di lì a poco ci avrebbe detto perché: eravamo infatti appena scesi nella saletta quando fummo raggiunti da un marinaio.

«Il capitano Smollett, signore, chiede di potervi parlare».

«Sempre agli ordini del capitano. Fatelo entrare», disse il Cavaliere.

Il capitano, che si trovava giusto alle spalle del suo messaggero, entrò immediatamente chiudendo la porta dietro di sé.

«Allora, capitano Smollett, cosa avete da dirmi? Tutto bene, spero; tutto in perfetto ordine, tutti pronti a salpare?».

«Ebbene, signore», disse il capitano, «credo sia meglio parlar chiaro, anche a costo di offendervi. Questo viaggio non mi piace, non mi piace l'equipaggio e non mi piace il mio secondo. Questo è tutto».

«Forse, signore, non vi piace la nave?», chiese il Cavaliere, che mi sembrò molto indispettito.

«Questo non posso dirlo, signore, non avendola vista alla prova», disse il capitano. «Sembra un'imbarcazione molto maneggevole; di più non posso dire».

«Magari, signore, non vi piace nemmeno il vostro principale», disse il Cavaliere.

Ma a quel punto intervenne il dottor Livesey.

«Un momento», disse, «un momento. Non c'è bisogno di domande di questo genere che servono solo a farsi il sangue cattivo. Il capitano ha detto troppo o troppo poco, e sento di dover pretendere una spiegazione per le sue parole. Dite che non vi piace questo viaggio. Ecco, perché?».

«Sono stato ingaggiato, signore, con quelli che chiamiamo ordini sigillati, per condurre questa nave per conto del signore qui presente ovunque mi fosse detto», disse il capitano. «E fino a qui tutto bene. Ma poi scopro che l'ultimo dei marinai ne sa più di me. A me questo non sembra giusto, voi che ne dite?».

«No», disse il dottor Livesey, «nemmeno a me».

«Secondo», disse il capitano, «vengo a sapere che andiamo a cercare un tesoro - lo sento dai miei uomini, badate. Ora, un tesoro è un lavoro delicato, e a me non piacciono i viaggi in cerca di tesori, per nessuna ragione; e non mi piacciono, soprattutto, quando sono segreti, e quando il segreto (il signor Trelawney mi scuserà) lo conosce persino il pappagallo».

«Il pappagallo di Silver?», chiese il Cavaliere.

«È un modo di dire», rispose il capitano. «Intendo spifferato ai quattro venti. Secondo me, voi signori non avete la più pallida idea dell'impresa in cui vi siete imbarcati; ma vi dirò come la vedo io: avete cinquanta possibilità su cento di portare a casa la pelle».

«Questo è chiaro e, direi, abbastanza vero», replicò il dottor Livesey. «Siamo pronti a correre il rischio; ma non siamo così all'oscuro come pensate. Poi, dite che non vi garba l'equipaggio. Forse non sono dei buoni marinai?».

«Non mi piacciono, signore», ribadì il capitano Smollett. «Inoltre, visto che siamo in argomento, penso che avrei dovuto sceglierli io i miei uomini».

«Probabilmente sì», ammise il dottore. «Forse il mio amico avrebbe fatto meglio a portarvi con sé; ma se vi è stata un'offesa è stata involontaria. E non vi piace il signor Arrow?».

«No, signore. Lo reputo un buon marinaio; ma per essere un buon ufficiale tratta troppo alla pari i marinai. Un secondo dovrebbe stare più sulle sue - non dovrebbe bere con quelli della ciurma!».

«Volete dire che beve?», esclamò il Cavaliere.

«No, signore», rispose il capitano; «solo che dà troppa confidenza».

«Insomma, capitano, qual è il succo del discorso?», chiese il dottore. «Diteci cosa volete».

«Allora, signori, siete decisi a fare questo viaggio?».

«Come il granito», rispose il Cavaliere.

«Benissimo», disse il capitano. «Allora, visto che con molta pazienza mi siete stati ad ascoltare mentre dicevo cose che non potevo provare, sentite ancora qualche parola. Punto primo: stanno mettendo le armi e le polveri nella stiva di prora. Ora, sotto la saletta c'è un locale che va benissimo: perché non metterle lì? Punto secondo: portate con voi quattro dei vostri, e mi dicono che ad alcuni di essi va assegnata una cuccetta a prua. Perché non sistemarli qui accanto alla saletta?».

«Ci sono altri punti?», chiese il signor Trelawney.

«Un altro», disse il capitano. «Ci sono state già troppe chiacchiere».

«Di gran lunga troppe», ammise il dottore.

«Vi dirò quello ho sentito io personalmente», seguì il capitano Smollett: «che avete la mappa di un'isola; che sulla mappa vi sono delle croci che indicano il luogo del tesoro; e che l'isola si trova a...». E riferì la latitudine e longitudine esatte.

«Questo non l'ho mai detto», esclamò il Cavaliere, «ad anima viva!».

«La ciurma lo sa, signore», ribatté il capitano.

«Livesey, dovete essere stato voi o Hawkins», gridò il Cavaliere.

«Non ha molta importanza chi sia stato», replicò il dottore. Era evidente che né lui né il capitano dessero molto peso alle proteste del signor Trelawney - come del resto neanche io, dato che era un tale chiacchierone; eppure in questo caso sono certo della sua buona fede, e che nessuno avesse rivelato la posizione dell'isola.

«Ebbene, signori», continuò il capitano, «io non so chi abbia questa mappa; ma esigo che sia tenuta segreta anche a me e al signor Arrow. Altrimenti dovrei chiedervi il permesso di rassegnare le dimissioni».

«Capisco», disse il dottore. «Voi vorreste che tenessimo tutto all'oscuro, e che trasformassimo la poppa della nave in una guarnigione, sorvegliata dagli uomini del mio amico e dotata di tutte le armi e le polveri che vi sono a bordo. In altre parole, temete un ammutinamento».

«Signore», disse il capitano Smollett, «non che mi sia offeso, ma non accetto che mi si mettano in bocca cose che non ho detto. Un capitano che prendesse il mare avendo sufficienti motivi per dire questo non avrebbe alcuna giustificazione. Per quanto riguarda il signor Arrow, lo ritengo perfettamente onesto; lo stesso vale per alcuni degli uomini; per quanto ne so, potrebbero esserlo tutti. Ma io sono responsabile della sicurezza della nave e della vita di tutti gli uomini che si trovano a bordo. Vedo delle cose che, per come la penso io, non vanno come dovrebbero. E vi chiedo di prendere certe precauzioni o lasciare che rinunci al mio incarico. E questo è tutto».

«Capitano Smollett», cominciò il dottore con un sorriso, «avete mai sentito la favola della montagna e del topolino? Scusatemi tanto, ma voi mi ricordate quella favola. Quando siete entrato qui dentro, mi sarei giocato la parrucca che intendevate dire molto di più».

«Dottore», disse il capitano, «siete molto acuto. Sono entrato qui dentro con l'intenzione di farmi esonerare. Non immaginavo che il signor Trelawney fosse disposto ad ascoltare anche una sola parola».

«Comunque, non una di più!», esclamò il Cavaliere. «Se non ci fosse stato qui Livesey, vi avrei mandato al diavolo. E invece, vi sono stato a sentire. Farò come volete; ma vi credevo migliore».

«Liberissimo, signore», disse il capitano. «Vi accorgerete che sto facendo solo il mio dovere».

E con ciò prese commiato.

«Trelawney», disse il dottore, «contrariamente a quanto pensavo, credo che siate riuscito ad assicurarvi a bordo la presenza di due uomini onesti: quell'uomo e John Silver».

«Su Silver non ho alcun dubbio», esclamò il Cavaliere; «ma quanto a questo insopportabile intrigante, ritengo la sua condotta indegna di un uomo, di un marinaio e, soprattutto, assolutamente indegna di un inglese».

«Be'», fece il dottore, «è quello che vedremo».

Quando salimmo in coperta, gli uomini sotto la direzione del capitano e del signor Arrow, avevano già iniziato a portar fuori le armi e le polveri, passandosele al ritmo del loro «yo-ho-ho».

La nuova sistemazione mi parve del tutto soddisfacente. L'intera goletta fu messa sottosopra: sei cuccette furono ricavate a poppa, in quella che era in precedenza la parte posteriore della stiva; queste cabine a loro volta comunicavano con la cambusa e gli alloggi dei marinai nel castelletto di prua soltanto attraverso un passaggio ricavato a babordo mediante alcune travi. Inizialmente, era stato previsto che ad occupare queste sei cuccette fossero il capitano, il signor Arrow, Hunter, Joyce, il dottore e il Cavaliere. Ora, invece, due di esse furono destinate a Redruth e a me, mentre il capitano e il signor Arrow avrebbero dormito in coperta sotto la cappa di boccaporto, che era stata ingrandita su ciascun lato tanto che la si sarebbe quasi potuta chiamare una tuga. Ovviamente continuava ad essere molto bassa; ma non mancava lo spazio per appendere due amache, e anche il secondo sembrò soddisfatto della sistemazione. Anch'egli, probabilmente, aveva avuto dei dubbi sull'equipaggio, ma questa è solo un'ipotesi giacché, come vedrete, non potemmo valerci ancora per molto del suo punto di vista.

Stavamo tutti lavorando sodo, spostando le polveri e le cuccette, quando a bordo di un battellino arrivarono gli ultimi uomini, tra cui Long John.

Il cuoco si arrampicò su per la murata con l'agilità di una scimmia. Non appena vide quello che stavamo facendo, «Ohé, compagni!», disse, «Che succede qui?».

«Spostiamo le polveri, Jack», rispose uno.

«Ma, per tutti i fucili», gridò Long John, «così perderemo la marea del mattino!».

«È un mio ordine!», tagliò corto il capitano. «Puoi andare di sotto, marinaio. La ciurma dovrà mangiare qualcosa».

«Sissignore», replicò il cuoco; e, toccandosi il ciuffo sulla fronte, sparì subito in direzione della cambusa.

«Quello è un brav'uomo, capitano», disse il dottore.

«È probabile, signore», rispose il capitano Smollett. «Piano voi con quella roba... piano», proseguì, rivolto a quelli che stavano trasferendo le polveri; poi d'un tratto, vedendo che esaminavo il cannone girevole situato a mezza nave - un pezzo da nove di bronzo a canna lunga - gridò: «Ehi tu, mozzo, via di lì! Vattene dal cuoco e fatti dare qualcosa da fare».

Poi, mentre sgattaiolavo via, lo udii dire, a voce alta, al dottore:

«Niente cocchetti sulla mia nave».

Vi assicuro che ero del tutto d'accordo con il Cavaliere: anch'io odiavo profondamente il capitano.

X. LA TRAVERSATA

Per tutta la notte lavorammo freneticamente per poter disporre ogni cosa al suo posto. Giunsero molte barche cariche di amici del Cavaliere, il signor Blandly e altri come lui, che venivano a bordo per augurargli buon viaggio e felice rientro. All'«Ammiraglio Benbow» non c'era mai stata una serata in cui avessi lavorato anche solo la metà di quanto lavorai quella notte. Quando, poco prima dell'alba, il nostromo ci chiamò col fischietto e la ciurma cominciò ad armare le barre dell'argano io ero stanco morto. In ogni caso, fossi stato anche due volte più stanco, non avrei potuto lasciare il ponte; tutto era per me così nuovo e avvincente - i comandi secchi, il suono stridulo del fischietto, i marinai che si affrettavano verso i loro posti nella luce fioca dei fanali della nave.

«Vai, Barbecue, canta qualcosa», gridò qualcuno.

«La solita», gridò un altro.

«Va bene, va bene», disse Long John, che stava in piedi accanto a loro con la gruccia sotto il braccio, e subito intonò quel motivo e quelle parole che conoscevo così bene:

Quindici uomini sulla cassa del morto

E l'intera ciurma riprese in coro:

Yo-ho-ho, e una fiasca di rum!

E al terzo «ho!» spinsero tutti insieme le barre.

Pur nell'eccitazione del momento, quella canzone ebbe l'immediato potere di riportarmi al vecchio «Ammiraglio Benbow», tanto che mi sembrò di udire la voce stridula del capitano unirsi al coro. Di lì a poco, però, l'ancora emerse dall'acqua e rimase sospesa, gocciolante, dal mascone; ben presto le vele cominciarono a portare e la terra e il naviglio a scorrere via da entrambi i lati e, prima che potessi concedermi un'oretta di sonno, la *Hispaniola* aveva iniziato il suo viaggio verso l'Isola del Tesoro.

Non starò a riferire tutto ciò che accadde durante la traversata. I venti furono abbastanza favorevoli. La *Hispaniola* era una buona nave, l'equipaggio era composto da marinai capaci, e il capitano conosceva a fondo il suo mestiere. Ma, prima di giungere in vista dell'Isola del Tesoro, accaddero due o tre cose che occorre sapere.

Innanzitutto, il signor Arrow si rivelò ancora peggiore di quanto il capitano avesse temuto. Non aveva alcuna autorità sugli uomini e tutti facevano quello che volevano. Ma il peggio non era questo; infatti, dopo uno o due giorni da quando avevamo salpato, cominciò ad apparire in coperta con gli occhi vacui e le guance rubizze, strascicando le parole e mostrando altri segni di ubriachezza. Più volte gli fu ordinato di tornare sottocoperta per punizione. A volte cadeva e si feriva, altre volte se ne stava tutto il giorno sulla brandina accanto al boccaporto; poi, se per un paio di giorni riusciva a mantenersi sobrio, faceva il suo lavoro in maniera quasi accettabile.

Al tempo stesso, però, non riuscivamo a capire dove trovasse da bere. Era il mistero della nave e per quanto tenessimo gli occhi aperti non riuscimmo a risolverlo; quando glielo chiedevamo direttamente, se era ubriaco si limitava a ridere e se era sobrio negava solennemente di aver mai assaggiato altro che acqua.

Non solo era un buono a niente come ufficiale ed era un pessimo esempio per gli uomini, ma era evidente che di questo passo ci avrebbe presto lasciato le penne; così nessuno si meravigliò molto, né si dispiacque eccessivamente, quando, in una notte buia, con il mare di prua, sparì nel nulla e non fu più visto.

«In mare!», disse il capitano. «Bene, signori, ci siamo risparmiati la fatica di metterlo ai ferri».

Intanto, però, eravamo rimasti senza secondo e si dovette per forza promuovere uno degli uomini. L'uomo più indicato a bordo era il nostromo, Job Anderson, il

quale, pur mantenendo il grado di prima, cominciò a svolgere anche le mansioni di secondo. Il signor Trelawney conosceva il mare e la sua esperienza si rivelò utilissima, perché con il tempo buono spesso era lui a montare di guardia. Il timoniere, Israel Hands, era un vecchio marinaio vigile, scaltro ed esperto cui, all'occorrenza, si poteva chiedere di fare qualsiasi cosa.

Questi era un amico strettissimo di Long John Silver, e mi viene quindi spontaneo a questo proposito dirvi due parole sul nostro cuoco di bordo: Barbecue, come lo chiamavano gli uomini.

A bordo portava la gruccia appesa a un cordone che teneva al collo, per avere le mani il più possibile libere. Era mirabile il modo in cui, fissando il piede della gruccia contro una paratia e appoggiandosi ad essa, seguiva ogni movimento della nave continuando a cucinare come se si trovasse al sicuro a terra. Ancora più curioso era vederlo attraversare il ponte quando il mare era in burrasca. Aveva fatto tendere un paio di passerini - chiamati dagli uomini i matafioni di Long John - per aiutarlo ad attraversare i punti più esposti; e si aiutava con la mano da un punto all'altro, ora usando la gruccia, ora trascinandosela dietro per il cordone, con la stessa rapidità con cui un altro avrebbe camminato. Alcuni degli uomini, però, che in passato erano stati in mare con lui, dicevano che faceva pena vederlo ridotto così.

«Non è un uomo qualunque, Barbecue», mi disse il timoniere. «Da giovane ha studiato, e quando vuole sa parlare come un libro stampato. E che coraggio! Un leone non è niente a confronto di Long John! Io l'ho visto agguantare quattro uomini e sbattergli le teste una contro l'altra - e lui disarmato».

Tutta la ciurma lo rispettava e gli ubbidiva. Aveva la capacità di saper parlare con tutti e di trovare il modo per rendersi utile a ciascuno. Con me era immancabilmente gentile e sempre contento di vedermi nella cambusa, che teneva pulita come uno specchio, con i piatti lustrati alle pareti e, in un angolo, dentro una gabbietta, il suo pappagallo.

«Entra, Hawkins», mi diceva; «vieni a fare due chiacchiere con John. Nessuno è più gradito di te, figliolo. Siediti e senti le novità. Ecco Capitan Flint - chiamo il mio pappagallo Capitan Flint, come il famoso bucaniere - ecco Capitan Flint che predice un grande successo al nostro viaggio. Non è così, capitano?».

E il pappagallo attaccava, a raffica: «Pezzi da otto! pezzi da otto! pezzi da otto!», finché non ci si chiedeva dove trovasse tutto quel fiato, o finché John non copriva la gabbia con il suo fazzolettone.

«Vedi, quest'uccello», diceva, «ha - avrà - duecento anni, Hawkins: possono vivere anche in eterno; e se c'è qualcuno che ha visto più nefandezze, può essere solo il diavolo in persona. Ha viaggiato con England, il grande Capitan England, il pirata. È stato nel Madagascar e sulla costa del Malabar, nel Suriname, a Providence e Portobello. Era lì quando ripescarono i relitti dei galeoni dell'argento. Ed è lì che ha imparato «Pezzi da otto». Nessuna meraviglia, Hawkins: ce n'erano trecentocinquantamila! Era lì quando fu abbordata la nave del viceré delle Indie al largo di Goa; a vederlo uno potrebbe pensare che sia un tontolone. Ma l'odore della polvere da sparo tu l'hai sentito - non è vero, capitano?».

«Pronti a virare», strillava il pappagallo.

«Ah, un dritto davvero», diceva il cuoco, dandogli uno zuccherino che aveva in tasca, e l'uccello cominciava allora a beccare le gretole e a infilare un'incredibile quantità di bestemmie. «Vedi, ragazzo», aggiungeva allora John, «non puoi toccare la pece senza sporcarti. Ecco questo mio povero vecchio uccello innocente che bestemmia come un turco, e senza saperlo, ci puoi giurare. Bestemmierrebbe così davanti a un cappellano, si fa per dire». E, così dicendo, John si toccava il ciuffo che aveva sulla fronte in quel suo modo così solenne da indurmi a pensare che non potesse esistere al mondo una persona migliore di lui.

Nel frattempo, i rapporti tra il Cavaliere e il capitano Smollett continuavano ad essere molto freddi. Il Cavaliere non nascondeva il proprio disprezzo per il capitano. Questi, da parte sua, non parlava se non interrogato, e anche allora le sue risposte erano asciutte, brevi e taglienti, senza una parola di troppo. Messo con le spalle al muro ammetteva di essersi sbagliato sull'equipaggio, che alcuni di essi erano svelti come piaceva a lui, e che tutti si erano comportati abbastanza bene. Per quanto riguarda la nave, si può dire che addirittura se ne fosse invaghito. «Fila più stretto al vento di quanto un uomo avrebbe diritto di pretendere da sua moglie, signore. Ma», era solito aggiungere, «l'unica cosa che dico è che non siamo ancora tornati indietro e che questo viaggio non mi piace».

A queste parole il Cavaliere girava sui tacchi e cominciava a marciare su e giù sulla tolda, col mento in fuori.

«Un'altra sciocchezza di quell'uomo», diceva, «e finirò per esplodere».

Incontrammo del cattivo tempo, che confermò le qualità della *Hispaniola*. Tutti gli uomini a bordo sembravano ben contenti. Del resto, non vedo come, in caso contrario, sarebbe stato possibile accontentarli, perché una cosa è certa: da quando Noè prese il mare, non si è mai visto equipaggio più viziato. Ogni scusa era buona

per una doppia razione di rum. Giorno sì giorno no c'erano budini di farina: bastava che il Cavaliere avesse sentito che era il compleanno di qualche marinaio. E non mancava mai un barile pieno di mele fissato al centro della tolda, a disposizione di chiunque se ne volesse servire.

«Non ne ho mai visto venire niente di buono», disse il capitano al dottor Livesey. «Vizia un marinaio e ne fai un diavolo. Ecco come la penso».

Tuttavia, come si vedrà, qualcosa di buono venne dal barile delle mele; infatti, se non fosse stato per quello non avremmo ricevuto alcun avvertimento e probabilmente saremmo morti tutti per mano dei traditori.

Ecco come andò.

Avevamo risalito la fascia degli alisei per andare a prendere il vento che ci avrebbe portato verso la nostra isola - non mi è permesso di essere più esplicito - e ora stavamo ridiscendendo lungo la fascia alla ricerca di questo vento, tenendo gli occhi bene aperti giorno e notte. Secondo i calcoli fatti quello doveva essere l'ultimo giorno del nostro viaggio d'andata: entro quella notte o, al più tardi, prima del mezzodì del giorno successivo, avremmo dovuto avvistare l'Isola del Tesoro. Eravamo diretti verso sud-sud-ovest e avevamo una brezza costante al traverso, e il mare era calmo. La *Hispaniola* rollava regolarmente e ogni volta che immergeva il bompresso si sollevavano spruzzi di schiuma. La velatura tutta, alta e bassa, stava portando; tutti erano d'ottimo umore, perché eravamo ora così prossimi alla fine della prima parte della nostra avventura.

Ebbene, appena dopo il calar del sole, finito il mio lavoro, mentre me ne andavo verso la mia cuccetta mi venne voglia di mangiare una mela. Corsi in coperta. La guardia era tutta a prua nel tentativo di avvistare l'isola. Il marinaio al timone seguiva la caduta prodiera della vela, fischiettando sottovoce, e non si udiva altro suono se non lo sciabordio del mare contro la prua e lungo i fianchi della nave.

Mi infilai con tutto il corpo nel barile delle mele ma non ne era rimasta nemmeno una. Stando seduto lì dentro al buio, forse per il rumore dell'acqua o per il dondolio della nave, mi ero addormentato - o comunque ero sul punto di farlo. D'un tratto, un uomo sedette pesantemente lì vicino facendo un gran rumore. Quando poi vi si appoggiò contro con la schiena il barile tremò, e io stavo per saltar su ma mi trattenni allorché quell'uomo cominciò a parlare: la voce era quella di Silver. Bastarono poche parole per farmi capire che per tutto l'oro del mondo non dovevo farmi vedere. Me ne restai così acquattato lì dentro, ascoltando tremante, pieno di

paura e curiosità. Da quelle poche parole compresi infatti che la vita di tutti gli uomini onesti a bordo dipendeva unicamente da me.

XI. COSA UDII NEL BARILE DELLE MELE

«No, non io», disse Silver. «Era Flint il capitano; io ero il timoniere, per via della gamba di legno. La stessa bordata in cui io persi la gamba, il vecchio Pew perse la vista. Fu un signor chirurgo quello che mi amputò la gamba - con una bella laurea e tutto in regola - una citazione in latino dopo l'altra e non so che altro; ma venne impiccato come un cane, a essiccare al sole come tutti gli altri, al Corso Castle. Erano gli uomini di Roberts, questi qua. Tutto perché cambiarono nome alle loro navi - *Royal Fortune* e cose del genere. Ora, io dico: se una nave è stata battezzata in un certo modo, lasciatela così. Così è stato per la *Cassandra*, che ci riportò tutti a casa sani e salvi da Malabar, dopo che England ebbe catturato la nave del viceré delle Indie; così è stato per la vecchia *Walrus*, la vecchia nave di Flint; io quella nave l'ho vista così inzuppata di sangue e carica d'oro che a momenti affondava».

«Ah!», esclamò un'altra voce, quella del marinaio più giovane a bordo, evidentemente piena di ammirazione, «era il fior fiore della compagnia, quel Flint!».

«Davis pure era un uomo, a detta di tutti», disse Silver. «Non ho mai navigato con lui; prima con England, poi con Flint, questa è la mia storia; e adesso qui, diciamo così per conto mio. Ne ho messi da parte novecento con England, e duemila con Flint. Non è male per uno della ciurma - tutto al sicuro in banca. Non è quanto uno guadagna, ma quanto risparmia, a fare la differenza, puoi scommetterci. Dove sono ora tutti gli uomini di England? E chi lo sa? E quelli di Flint? Be', i più sono qui a bordo, e contenti se gli danno il budino - fino a poco fa, certi dovevano chiedere l'elemosina. Il vecchio Pew, che cieco com'era avrebbe dovuto avere un po' di ritegno, spendeva milleduecento sterline l'anno, come un lord del Parlamento. E dov'è ora? Ecco, ora è morto e sepolto; ma prima, per due anni, mi venisse un colpo! quell'uomo era ridotto alla fame. Chiedeva l'elemosina, rubava, sgozzava la gente, e moriva lo stesso di fame, santi numi!».

«Be', non vale la pena, allora», disse il giovane marinaio.

«Non vale la pena per i fessi, ci puoi scommettere - né questo né nient'altro», esclamò Silver. «Sta' a sentire, però; tu sei giovane, certo, ma sei furbo come una volpe. L'ho capito appena t'ho visto, e ti voglio parlare da uomo a uomo».

Potete immaginare come mi sentii all'udire questo abominevole vecchio mascazone adularlo con le stesse parole che aveva usato con me. Se avessi potuto, credo che l'avrei ucciso attraverso il barile. Intanto continuava, senza immaginare che ci fosse qualcuno ad ascoltare.

«Senti com'è con i gentiluomini di ventura. Fanno una vita dura e rischiano la forca, ma mangiano e bevono come galli da combattimento, e alla fine di una crociera in tasca mica hanno due spiccioli, macché: centinaia di sterline, hanno. Certo, per lo più se ne vanno tutte in rum e un po' di bella vita, poi di nuovo in mare con addosso solo la camicia. Ma io non faccio così. Io metto via tutto. Un po' qui, un po' là, e mai troppo da nessuna parte, per non destare sospetti; ora ho cinquant'anni, e ascolta quello che ti dico: quando torno da questo viaggio mi metto a vivere di rendita. Sarebbe anche ora, dici tu. Eh, ma nel frattempo io ho fatto la vita comoda; non mi sono mai fatto mancare nulla: ho dormito sul morbido e ho mangiato prelibato tutti i giorni, tranne quando ero in mare. E come ho cominciato? Da marinaio semplice, come te!».

«Va bene», disse l'altro, «ma ora tutti quei soldi te li puoi scordare, no? Dopo questo affare non oserai più farti vedere a Bristol».

«Perché, dove pensi che siano?», domandò Silver, beffardo.

«A Bristol, nelle banche e da qualche altra parte», rispose il suo compagno.

«C'erano», disse il cuoco; «c'erano quando abbiamo salpato l'ancora. Ma ora ha tutto la mia vecchia. E il "Cannocchiale" è stato venduto, contratto d'affitto, avviamento e tutto quello che c'era dentro. E lei mi aspetta da qualche parte. Ti direi dove, perché di te mi fido; ma gli altri compagni diventerebbero gelosi».

«E puoi fidarti della tua signora?», chiese l'altro.

«I gentiluomini di ventura», ribatté il cuoco, «di regola si fidano poco tra di loro, e fanno bene, ci puoi scommettere. Ma io ho un mio sistema, eccome se ce l'ho. Se un compagno - uno che mi conosce, voglio dire - molla il cavo dell'ancora, si ritrova all'altro mondo, lontano dal vecchio John. Ce n'erano certi che avevano paura di Pew, e certi che avevano paura di Flint; ma Flint, lui, aveva paura di me. Proprio così, paura - e sì che era un tipo orgoglioso. Era la ciurma più turbolenta che si sia mai vista su una nave, quella di Flint; il diavolo in persona avrebbe avuto paura ad andare per mare con loro. Bene, ora ti dico una cosa - io non sono uno che si vanta e tu stesso hai visto quanto sia di compagnia -: ma, quando ero io il timoniere, i vecchi

bucanieri di Flint erano a dir poco degli *agnellini*. Insomma, sulla nave del vecchio John puoi stare tranquillo».

«Be', sai che ti dico?», replicò il ragazzo, «prima di parlare con te, John, questa storia non mi piaceva per niente; ma ora, qua la mano».

«Sei un ragazzo coraggioso, e sei anche sveglio», rispose Silver, stringendogli la mano con una stretta così vigorosa da far tremare tutto il barile, «e non ho mai visto un ragazzo più portato a diventare un gentiluomo di ventura».

A questo punto avevo cominciato a capire il significato di quei termini. Chiaramente, per *gentiluomo di ventura* intendevano né più né meno che un comune pirata, e la scenetta che mi era capitato di sentire non era che l'atto finale della corruzione di uno dei marinai onesti - forse l'ultimo rimasto a bordo. Ma su questo punto ebbi subito una conferma: ad un leggero fischio di Silver ecco infatti arrivare, caracollando, un terzo uomo, che si sedette accanto agli altri.

«Dick è a posto», disse Silver.

«Oh, lo sapevo che Dick era a posto», replicò la voce del timoniere, Israel Hands. «Non è uno sciocco, il nostro Dick». Si rigirò in bocca il tabacco e sputò. «Ma, sta a sentire», seguì, «mi devi dire questo, Barbecue: per quanto tempo ancora ce ne staremo qui a bordeggiare come una dannata bettolina? Ne ho abbastanza del capitano Smollett; ne ho fin sopra i capelli, tuoni e fulmini, non ne posso più di farmi maltrattare così! E poi voglio entrare in quella saletta. Voglio i loro sottaceti e i loro vini e tutta quella roba lì».

«Israel», disse Silver, «il tuo cervello non è granché, e non lo è mai stato. Ma spero che almeno l'udito ti funzioni; se non altro, hai le orecchie abbastanza grandi. E allora, senti quello che ti dico: dormirai negli alloggi dei marinai e farai questa vita dura, e parlerai rispettosamente e ti terrai sobrio, finché non lo dico io; e su questo, figliolo, ci puoi scommettere».

«Be', e chi ha detto niente?», bofonchiò il timoniere. «Quello che dico è, quando? Tutto qui».

«Quando? Santi numi!», esclamò Silver. «Ecco, se proprio lo vuoi sapere te lo dico io quando. Il più tardi possibile; ecco quando. Abbiamo un marinaio di prim'ordine, il capitano Smollett, che conduce per noi questa maledetta nave. Ci sono questo Cavaliere e questo dottore con una mappa e tutto il resto - e che ne so io dov'è? Né tu ne sai di più, giusto? Allora, se fosse per me, che lo trovino il Cavaliere e il dottore il tesoro, e santi numi che ci aiutino a portarlo a bordo! Poi vedremo. Se

fossi sicuro di voi, figli di infidi olandesi, lascerei che Smollett ci riportasse fino a metà strada prima di colpire».

«Perché? Mi pare che non ne manchino di marinai qui a bordo», disse Dick, il ragazzo.

«Non mancano uomini di bassa forza, vuoi dire», ribatté Silver. «Sappiamo seguire una rotta, ma chi la traccerà? È qui che l'orsignori sbattono il muso, prima o poi. Se potessi fare a modo mio, ci farei riportare dal capitano Smollett fino agli alisei; allora non rischieremmo più di sbagliare calcoli o di andare avanti con un cucchiaino d'acqua al giorno. Ma io lo so che razza di gente siete. La farò finita con loro sull'isola, appena il gruzzolo è a bordo, ed è un peccato. Ma voi se non siete ubriachi non siete contenti. Che il diavolo mi porti, mi sento male al solo pensiero di navigare con gente come voi!».

«Calma, Long John», esclamò Israel. «E chi t'ha detto niente?».

«E già, perché quanti velieri credete che abbia visto abbordare? E quanti gagliardi giovani seccare al sole sul molo delle esecuzioni?», esclamò Silver, «e sempre per la stessa fretta, fretta, fretta. Avete capito? Un po' d'esperienza ce l'ho, no? Se solo sapeste tenere una rotta stringendo il vento andreste in giro in carrozza, ve lo dico io. Ma voi no! Vi conosco. Voi il giorno dopo dovete subito ingozzarvi di rum e al diavolo tutto il resto».

«Lo sapevamo tutti che eri una specie di cappellano, John; ma ce ne sono stati altri che potevano reggere il timone come te», disse Israel. «Gli piaceva divertirsi un po', certo. Non erano così perfetti, no, ma se la godevano, da bravi compagni, tutti quanti».

«Ma veramente?», dice Silver. «Bene, e dove sono adesso? Pew era così, ed è morto pezzente. Flint era così, e il rum l'ha ammazzato a Savannah. Ah sì, proprio una bella ciurma, erano! Solo, dove sono adesso?».

«Ma», chiese Dick, «una volta che l'abbiamo messi fuori combattimento, comunque, che ce ne facciamo?».

«Eccolo l'uomo che ci vuole per me!», esclamò il cuoco, ammirato. «Questo si chiama fare sul serio. Be', tu che ne pensi? Li abbandoniamo su qualche isoletta, come avrebbe fatto England? O li sgozziamo come capretti, come avrebbero fatto Flint o Billy Bones?».

«Ci vorrebbe Billy per queste cose», disse Israel. «Ricordate? «I morti non mordono». Be', ora è morto anche lui; adesso saprà come andremo tutti a finire: eppure, se in mare ce n'è mai stato uno duro, quello era Billy».

«Hai ragione», disse Silver, «andava per le spicce. E ora bada bene: io sono un uomo tranquillo - un gentiluomo, come dici tu; ma stavolta è una cosa seria. Il dovere è dovere, compagni. E io do il mio voto: a morte. Quando siederò in Parlamento e andrò in giro in carrozza, non voglio che nessuno di questi avvocatuoli di mare, giù nella saletta, torni a casa senza essere chiamato, come fa il diavolo quando si prega. Aspettiamo, dico io; ma quando arriva il momento buono, colpire, senza nessuna pietà».

«John», esclamò il timoniere, «tu sì che sei un uomo!».

«Lo potrai dire quando mi vedrai all'opera, Israel», disse Silver. «C'è solo una cosa che voglio: voglio Trelawney. Gli staccherò dal corpo con queste mie mani quella testa da vitello. Dick!», soggiunse, interrompendosi, «salta su, da bravo, e prendimi una mela, che ho la gola secca».

Potete immaginarvi il mio terrore! Se solo ne avessi avuto la forza sarei dovuto balzar fuori per darmela a gambe; ma sia le gambe che il cuore mi tradirono. Udii Dick cominciare ad alzarsi, poi mi parve che qualcuno lo fermasse, e la voce di Hands esclamò:

«Andiamo, lascia perdere! Smettila di ciucciare quella robaccia, John. Facciamoci una bevuta di rum».

«Dick», disse Silver, «di te mi fido. Bada che ho un misuratore nel barilotto. Ecco la chiave; riempi un boccale e portalo su».

Pur in preda al terrore, «ecco» dissi tra me «in che modo il signor Arrow si è procurato l'alcool che l'ha ucciso».

Dick stette via per un po', e durante la sua assenza Israel si mise a parlare all'orecchio del cuoco. E benché riuscissi ad afferrare solo una parola qui e là, ciò nonostante potei mettere insieme alcune informazioni di vitale importanza; oltre a frammenti sullo stesso argomento, riuscii infatti a udire per intero questa frase: «Nessun altro degli uomini si unirà a noi». Ciò significava che a bordo c'erano ancora degli uomini fedeli.

Quando Dick tornò, a turno i tre presero il boccale e bevvero: uno «alla fortuna»; un altro «alla salute del vecchio Flint»; e Silver, quando toccò a lui, con una

specie di filastrocca, disse: «Alla salute e vento in poppa, bottino e pappa non ce n'è mai troppa».

Proprio in quel momento scese su di me nel barile una specie di luminescenza: alzai gli occhi e vidi che la luna si era levata e inargentava la coffa dell'albero di mezzana, spandendo un pallido fulgore sulla caduta prodiera della vela di trinchetto.

Quasi nello stesso istante si udì la vedetta gridare: «Terra in vista!».

XII. CONSIGLIO DI GUERRA

Il ponte si popolò tutto di passi. Sentii gente correre in coperta dalla saletta e dagli alloggi dei marinai; sgattaiolando lestamente dal barile, mi tuffai dietro la vela di trinchetto, mi diressi di gran corsa verso poppa e spuntai sul ponte scoperto in tempo per unirmi a Hunter e al dottor Livesey che si stavano precipitando a prua, verso il lato sopravvento.

L'intero equipaggio si era già radunato in quel punto. Quasi nello stesso istante in cui era apparsa la luna, si era alzato un anello di nebbia. Laggiù, verso sud-ovest, si vedevano due colline distanti tra loro circa due miglia e, dietro a una di esse, una terza, che si levava più alta e la cui sommità era ancora avvolta dalla nebbia. Apparivano tutte e tre aguzze e di forma conica.

Vedevo tutto ciò come in un sogno: non mi ero infatti ancora ripreso dal terribile spavento di pochi minuti prima. Udii poi la voce del capitano Smollett impartire degli ordini. La *Hispaniola* fu disposta di un paio di quarte più al vento, in modo da seguire una rotta che le avrebbe permesso di scapolare l'isola da levante.

«E ora, uomini», disse il capitano, una volta tesate tutte le vele, «qualcuno di voi ha mai visto la terra che si trova davanti a noi?».

«Io, signore», disse Silver. «Abbiamo fatto rifornimento d'acqua lì con un mercantile su cui facevo il cuoco».

«Mi sembra che la rada sia a sud, dietro un isolotto», disse il capitano.

«Sissignore; la chiamano l'Isola dello Scheletro. Un tempo era un posto molto noto tra i pirati e un marinaio che avevamo a bordo conosceva tutti i nomi che gli avevano dato. Quella collina a nord si chiama Colle Trinchetto; ci sono tre colline in fila da nord verso sud - Trinchetto, Maestra e Mezzana, signore. Ma quella di Maestra - quella grossa, con la nuvola sopra - di solito la chiamano il Cannocchiale, per via di

un posto di vedetta che tenevano lì quando facevano pulizia nella baia; perché, col vostro permesso, è lì che pulivano le loro navi».

«Ho qui una carta», disse il capitano Smollett. «Guarda se è questo il posto».

Nel prendere in mano la carta, a Long John gli occhi quasi gli schizzarono dalle orbite; ma dall'aspetto nuovo del foglio capii che era destinato a restare deluso. Questa non era la mappa che avevamo trovato nella cassa di Billy Bones, ma una copia accurata, completa in tutto - nomi, altitudini e fondali - con la sola eccezione delle croci rosse e delle annotazioni a penna. Il disappunto di Silver doveva essere ben profondo, anche se lui ebbe l'accortezza di celarlo.

«Sissignore», disse, «il posto è questo, non c'è dubbio; e molto ben disegnato. Mi chiedo chi può essere stato a farlo. Non certo i pirati, immagino: troppo ignoranti. Sì, eccolo qui: «Rada del Cap. Kidd» - proprio il nome che usava il mio compagno. Lungo la costa meridionale c'è una corrente molto forte che poi risale verso nord lungo la costa occidentale. Avete fatto bene, signore», disse, «a stringere il vento e tenervi al sopravvento dell'isola. Almeno, se la vostra intenzione è di entrare e carenare, non esiste posto migliore di queste acque».

«Grazie, marinaio», dice il capitano Smollett. «Più tardi ti chiederò di darci una mano. Ora puoi andare».

La tranquillità con cui John ammise apertamente di conoscere l'isola mi lasciò di stucco; e ammetto che quando lo vidi venire verso di me provai una certa paura. Sicuramente non sapeva che da dentro il barile delle mele avevo assistito al suo conciliabolo, ma ormai provavo un tale orrore per la sua crudeltà e la doppiezza, oltre che per il suo potere, che a stento riuscii a trattenere un brivido quando mi posò la mano sul braccio.

«Ah», fa lui, «per un ragazzo, quest'isola è un posticino ideale su cui sbarcare: davvero un posticino ideale. Potrai fare il bagno, arrampicarti sugli alberi e andare a caccia di capre, vedrai; e ti arrampicherai anche tu come una capra su per quelle montagne. Eh, mi fa sentire di nuovo giovane. A momenti dimenticavo la mia gamba di legno. È bello essere giovani e avere tutte e dieci le dita dei piedi, ci puoi giurare. Quando vorrai andartene a fare un po' di esplorazioni, basta che lo dici al vecchio John e lui ti prepara uno spuntino da portarti dietro».

E dandomi la più amichevole pacca sulla spalla che si possa immaginare si diresse zoppicando verso prua e scese sottocoperta.

Il capitano Smollett, il Cavaliere e il dottor Livesey stavano insieme a parlare sul cassero. Ero ansioso di raccontare loro la mia storia, ma non osavo interromperli così davanti a tutti. Mentre mi arrovellavo il cervello per trovare una scusa credibile, il dottor Livesey mi chiese di avvicinarmi. Aveva lasciato sottocoperta la pipa, ed essendo schiavo del tabacco voleva che andassi a prendergliela. Appena fui abbastanza vicino per parlargli senza farmi sentire: «Dottore», dissi, «devo parlarvi. Scendete col capitano e il Cavaliere giù in saletta e poi trovate un motivo per mandarmi a chiamare. Ho delle notizie terribili».

L'espressione sul volto del dottore cambiò leggermente, ma un secondo dopo era di nuovo padrone di sé.

«Grazie Jim», disse, ad alta voce, «era solo questo che volevo sapere», come se mi avesse fatto una domanda.

E così dicendo girò sui tacchi e tornò dagli altri due. Seguì un conciliabolo durante il quale nessuno di loro trasalì o alzò la voce o fischiò o altro: era chiaro che il dottor Livesey aveva comunicato loro la mia richiesta; la prima cosa che udii fu infatti il capitano che dava un ordine a Job Anderson, dopo di che tutti gli uomini vennero chiamati in coperta.

«Ragazzi miei», disse il capitano Smollett, «ho una cosa da dirvi. Quella terra che abbiamo avvistato è il luogo dove eravamo diretti. Il signor Trelawney, essendo, come tutti sappiamo, un gentiluomo oltremodo generoso, mi ha appena chiesto una o due cose e, avendogli potuto dire che tutti gli uomini a bordo hanno fatto il loro dovere, in coperta e sottocoperta, come meglio non avrei potuto aspettarmi, ecco, io, lui e il dottore, scendiamo nella saletta e faremo un brindisi alla *vostra* salute e fortuna, e a voi sarà distribuito del grog perché brindiate alla *nostra* salute e fortuna. Vi dirò cosa ne penso io: penso che sia un'idea molto bella e se lo pensate anche voi farete un bell'urrà da marinai per il gentiluomo che l'ha proposto».

Seguì, ovviamente, un urrà; ma risuonò così sonoro e caloroso che, lo confesso, stentai a credere che proprio questi uomini stessero tramando per farci la pelle.

«Un altro urrà per il capitano Smollett», gridò Long John, quando il primo si era spento.

E anche a questo si unirono tutti con entusiasmo.

Subito dopo i tre gentiluomini scesero sottocoperta e di lì a poco giunse a prora la voce che Jim Hawkins era stato convocato nella saletta.

Li trovai tutti e tre seduti attorno al tavolo, davanti a una bottiglia di vino spagnolo e un po' di uvetta, e il dottore con la parrucca sulle ginocchia intento a fumare: segno - lo sapevo bene - che era agitato. Era una notte calda, la finestra di poppa era aperta e dietro di noi si poteva vedere la luna risplendere sulla scia della nave.

«Allora, Hawkins», disse il Cavaliere, «avevi qualcosa da dire. Parla».

Feci dunque come mi era stato ordinato. Cercando di non dilungarmi troppo, raccontai per filo e per segno la conversazione di Silver. Nessuno mi interruppe fino a quando non ebbi finito, né alcuno fece il minimo movimento, ma tutti e tre tennero dall'inizio alla fine lo sguardo fisso sul mio viso.

«Jim», disse il dottor Livesey, «siediti».

Mi fecero sedere a tavola con loro, mi versarono un bicchiere di vino, mi riempirono le mani di uvetta e, tutti e tre, uno dopo l'altro, ciascuno con un inchino, bevvero alla mia salute, dichiarandosi riconoscenti per la mia fortuna e il mio coraggio.

«Allora, capitano», disse il Cavaliere. «Voi avevate ragione e io avevo torto. Riconosco di essere stato un somaro e mi rimetto ai vostri ordini».

«Il più somaro sono io», replicò il capitano. «Non ho mai sentito di una ciurma che sia sul punto di ammutinarsi e non lasci trapelare nulla. Di solito chiunque abbia occhi per vedere riesce ad accorgersi dei guai in arrivo e può prendere provvedimenti adeguati. Ma questa ciurma», aggiunse, «me l'ha fatta».

«Capitano», disse il dottore, «con vostro permesso, questa è opera di Silver. Un uomo veramente considerevole».

«Lo considero più degno di penzolare dalla varea di un pennone, signore», ribatté il capitano. «Ma queste sono chiacchiere e non ci portano da nessuna parte. Vedo tre o quattro punti, e con il permesso del signor Trelawney, voglio elencarli».

«Voi, signore, siete il capitano. Spetta a voi parlare», disse il signor Trelawney, signorilmente.

«Punto primo», cominciò il signor Smollett. «Dobbiamo proseguire, perché non possiamo tornare indietro. Se dessi l'ordine di virare di bordo si ribellerebbero all'istante. Punto secondo, abbiamo ancora tempo, almeno, fino a quando non troviamo il tesoro. Punto terzo, ci sono dei marinai fedeli. Ora, signore, prima o poi bisognerà arrivare a menar le mani; la mia proposta è di prendere il toro per le corna,

come dice il proverbio, e menare noi per primi quando meno se l'aspettano. Possiamo contare, immagino, sui vostri servitori, non è vero signor Trelawney?».

«Come su me stesso», dichiarò il Cavaliere.

«Tre», calcolò il capitano, «con noi fanno sette, contando Hawkins, qui. Ora, per quanto riguarda i marinai onesti?».

«La cosa più probabile è che si tratti degli uomini di Trelawney», disse il dottore; «quelli che ha scelto lui, prima di incappare in Silver».

«No», replicò il Cavaliere, «Hands era uno dei miei».

«Avevo creduto di potermi fidare di Hands», aggiunse il capitano.

«E pensare che sono tutti inglesi!», sbottò il Cavaliere. «Signore, mi vien voglia di farla saltare in aria, questa nave».

«Va bene, signori», disse il capitano. «Non ho molto altro da aggiungere. Se permettete, mettiamoci alla cappa e teniamo gli occhi bene aperti. Per un uomo è dura, lo so. Ci sarebbe più gusto a menare le mani. Ma non c'è niente da fare fino a quando non sapremo quali sono i nostri uomini. Mettiamoci alla cappa ad aspettare il vento, ecco come la vedo io».

«Jim, qui», disse il dottore, «può aiutarci meglio di chiunque altro. Gli uomini si fidano di lui, e lui ha spirito d'osservazione».

«Hawkins, ho in te una fiducia prodigiosa», aggiunse il Cavaliere.

A questo punto cominciai veramente a disperare, perché mi sentivo completamente impotente. Tuttavia, per una strana serie di circostanze, fu effettivamente grazie a me che ci salvammo. Nel frattempo, c'era poco da dire: su ventisei a bordo potevamo contare solo su sette; e di questi sette uno era un ragazzino, così che dalla nostra parte c'erano sei adulti contro diciannove dall'altra.

PARTE TERZA. LA MIA AVVENTURA A TERRA

XIII. COME COMINCIÒ LA MIA AVVENTURA A TERRA

Quando la mattina dopo salii in coperta l'isola aveva mutato completamente aspetto. Pur essendo la brezza ormai cessata del tutto, durante la notte avevamo fatto parecchio cammino e ora eravamo in bonaccia a circa mezzo miglio a sud-est della

bassa costa orientale. Vasti tratti della superficie erano coperti di boschi di un colore grigiastro. Nella parte più bassa, però, ad interrompere questa gradazione uniforme di colore, vi erano delle striature di sabbia gialla e numerosi alberi altissimi della famiglia dei pini, alcuni isolati e altri in gruppi, che emergevano al disopra degli altri; in generale, però, i colori erano tristi e piatti. Le colline che si innalzavano con i loro pinnacoli di nuda roccia oltre la vegetazione, avevano forme bizzarre e il Cannocchiale, che era di circa tre o quattrocento piedi più alto degli altri, aveva anche la conformazione più curiosa, con i lati che cadevano a strapiombo e la sommità come mozzata, simile ai piedistalli delle statue.

Per effetto dell'onda lunga oceanica la *Hispaniola* rollava, con gli ombrinali sott'acqua. Il boma tirava i bozzelli, il timone sbatacchiava da una parte e dall'altra e tutta la nave cigolava, sbatteva e scricchiolava come una fabbrica in piena attività. Mi dovetti afferrare forte al paterazzo, mentre il mondo mi girava vertiginosamente davanti agli occhi; infatti ero sì un discreto marinaio, quando la nave filava, ma questo rimanere immobili rotolando come bottiglie è una cosa che non sono mai riuscito a sopportare senza provare nausea, specialmente la mattina a stomaco vuoto.

Forse fu questo - fu, voglio dire, l'aspetto dell'isola, con i suoi grigi e malinconici boschi, le assurde guglie di roccia e i cavalloni che potevamo vedere e sentire mentre si infrangevano rimbombando contro la spiaggia scoscesa - ma, anche se il sole splendeva caldo e luminoso e gli uccelli marini, tra mille strepiti, pescavano tutt'attorno alla nave, e anche se - inoltre - era presumibile che chiunque, dopo essere stato così a lungo in mare, sarebbe stato contento di scendere a terra, ebbene: ugualmente il mio cuore, come si dice, mi andò a finire sotto le suole delle scarpe, e da quel primo momento odiai anche solo il pensiero dell'Isola del Tesoro.

Avevamo davanti a noi una noiosa mattina di lavoro; non c'era infatti nemmeno una bava di vento e si dovettero perciò calare in mare e armare le lance e rimorchiare la nave per tre o quattro miglia intorno alla punta dell'isola e su per uno stretto passaggio fino alla baia dietro l'Isola dello Scheletro. Mi offrii volontario per una delle lance, dove, naturalmente, per me non c'era nulla da fare. Il caldo era insopportabile e gli uomini, furiosi, si lamentavano, mugugnando per il lavoro che dovevano fare. Al comando della mia imbarcazione c'era Anderson, il quale anziché mantenere l'ordine si lamentava peggio degli altri.

«E sia», disse con un'imprecazione, « tanto non sarà per sempre ».

Questo mi parve un pessimo segno: fino ad allora, infatti, gli uomini avevano fatto il loro lavoro speditamente e di buona lena. Ma la vista stessa dell'isola aveva allentato i vincoli della disciplina.

Per tutto il tragitto, Long John rimase accanto al timoniere pilotando la nave. Conosceva il passaggio come il palmo della sua mano; e per quanto lo scandaglio trovasse più acqua di quanto non fosse segnato sulla carta, John non esitò nemmeno una volta.

«Con il rifluire della marea, l'acqua in questo punto erode il fondale», disse, «è come se questo canale fosse stato scavato con una vanga».

Ci fermammo esattamente nel punto in cui la rada era indicata sulla mappa, a circa un terzo di miglio dalle due rive, da una parte l'isola più grande e dall'altra l'Isola dello Scheletro. Il fondo era di sabbia pulita. Il rumore dell'ancora fece alzare in volo gli uccelli, che volteggiarono gridando al di sopra dei boschi; ma in meno di un minuto tornarono a posarsi e si fece di nuovo silenzio dappertutto.

Era un punto completamente circondato dalla terra, immerso nei boschi, e gli alberi arrivavano fino a dove giungeva l'alta marea; le rive erano per lo più piatte e le cime delle colline, in lontananza, una qui, l'altra là, formavano una specie di anfiteatro. Due fiumiciattoli o, piuttosto, due paludi, si riversavano in questo che si poteva definire uno stagno; e il fogliame attorno a quel punto della riva aveva una sorta di velenosa lucentezza. Dalla nave non si riusciva a vedere né il capanno né il fortino, che erano completamente sepolti tra gli alberi; e se non fosse stato per la carta sulla cappa del boccaporto, avremmo potuto essere i primi, da quando l'isola era emersa dal mare, a gettare l'ancora in quella laguna.

Non spirava un filo di vento, né si udiva altro rumore se non quello dei cavalloni che mezzo miglio più in là, fuori della baia, si infrangevano lungo le spiagge e contro le scogliere. Uno strano odore stagnante incombeva sulla rada, un misto di foglie fradice e tronchi d'albero marciti. Vidi il dottore annusare e annusare, come quando si fiuta un uovo marcio.

«Non so del tesoro», disse, «ma mi gioco la parrucca che qui c'è la malaria».

Se già sulle lance la condotta degli uomini aveva potuto destare qualche allarme, essa divenne veramente minacciosa al loro ritorno a bordo. Se ne stavano buttati qua e là sul ponte a parlottare e brontolare. Il minimo ordine veniva accolto con uno sguardo d'odio ed eseguito di malavoglia e pigramente. Anche i marinai onesti erano stati contagiati, perché non vi era a bordo un solo uomo che si prendesse la briga di correggere gli altri. Evidentemente, la minaccia di ammutinamento incombeva su di noi come un nuvolone carico di pioggia.

Né eravamo solo noi della saletta gli unici ad intuire il pericolo. Long John si dava da fare passando da un gruppetto all'altro, facendosi in quattro a distribuire buoni consigli. Non si poteva dare un esempio migliore: egli superava veramente se stesso in solerzia e cortesia, e con tutti si profondeva in grandi sorrisi. Se veniva dato un ordine, John in un attimo era in piedi sulla grucciona con il più entusiastico «Signorsì, signore!» del mondo; e quando non vi era altro da fare cantava una canzone dopo l'altra, quasi a voler nascondere lo scontento dei compagni.

Di tutti gli aspetti infausti di quell'infausto pomeriggio, quest'ansia così palese da parte di Long John mi sembrò il peggiore.

Tenemmo consiglio in saletta.

«Signore», disse il capitano, «se mi arrischio a dare solo un altro ordine, la nave intera in un batter d'occhio ci si rivolta contro. Vedete, signore, le cose stanno così. Mi prendo una rispostaccia, diciamo? Bene, se io ribatto, in men che non si dica s'arriva ai coltelli; se non lo faccio, Silver capirà che c'è sotto qualcosa, e per noi è finita. Ora, c'è solo un uomo su cui possiamo contare».

«E chi sarebbe?», chiese lo squire.

«Silver, signore», replicò il capitano; «lui desidera calmare gli animi quanto noi. Gli uomini sono di malumore? Se Silver avesse una possibilità, riuscirebbe a farglielo passare: quello che suggerisco è di dargli questa possibilità. Diamo il permesso agli uomini di passare il pomeriggio a terra. Se vanno tutti, la nave sarà nelle nostre mani. Se non va nessuno, ebbene, difenderemo la saletta e Dio protegga i giusti. Se infine andranno solo alcuni, credetemi, signore: Silver li riporterà a bordo docili come agnellini».

Si decise di fare così e furono distribuite delle pistole cariche a tutti gli uomini fidati; Hunter, Joyce e Redruth furono messi a parte del nostro segreto e accolsero le notizie con minor sorpresa e più coraggio di quanto ci fossimo aspettati. Dopo di che, il capitano salì in coperta per parlare all'equipaggio.

«Ragazzi», disse, «abbiamo avuto una giornata caldissima e siamo tutti stanchi e giù di corda. Un giretto a terra non farà male a nessuno - le lance sono ancora in acqua; potete prenderle e chiunque ne avesse voglia può scendere a terra e restarci tutto il pomeriggio. Sparerò una salva di cannone mezz'ora prima del tramonto».

Credo che quegli sciocchi dovessero pensare che appena sbarcati si sarebbero sbucciati le ginocchia inciampando nel tesoro, perché in un attimo dimenticarono

tutto il malumore e proruppero in un'urrà che provocò di nuovo un volo di uccelli gracchianti per tutta la rada, e la cui eco risuonò in una lontana collina.

Il capitano era troppo intelligente per mettersi in mezzo. Un attimo dopo era già scomparso, lasciando a Silver il compito di organizzare la spedizione; e penso che meglio di così non si potesse fare. Se fosse rimasto in coperta, non avrebbe potuto più far finta di non capire la situazione. Era chiaro come il sole. Silver era il capitano e aveva per le mani una ciurma terribilmente indisciplinata. I marinai onesti - a bordo ce n'erano, e ben presto ne avrei avuto una prova - dovevano essere veramente stupidi. O, più probabilmente, l'esempio dei caporioni aveva sparso il malumore tra tutti i marinai, chi più chi meno, e alcuni, essendo in fondo brava gente, non potevano essere trascinati o spinti più in là di così. Una cosa è essere pigri e lamentarsi, cosa ben diversa è impadronirsi di una nave e assassinare degli innocenti.

Alla fine, comunque, il gruppo fu formato. Sei sarebbero rimasti a bordo mentre gli altri tredici, tra cui Silver, cominciarono ad imbarcarsi.

Fu allora che mi balenò alla mente la prima di quelle idee scriteriate che tanto avrebbero contribuito a salvare le nostre vite. Se erano stati lasciati da Silver sei uomini, era chiaro che i nostri non potevano prendere e conquistare la nave; e dal momento che ne erano rimasti solo sei, era ugualmente chiaro che il gruppo della saletta al momento non aveva alcun bisogno del mio aiuto. Così, su due piedi, mi venne l'idea di scendere a terra. In un batter d'occhio scivolai giù per la murata e mi accoccolai nel palchetto di prua della lancia più vicina, che si scostò subito dopo.

Nessuno si era accorto di me, salvo il prodiere che mi disse: «Sei tu, Jim? Tieni giù la testa». Ma Silver, dall'altra barca, lanciò un'occhiata e gridò per sapere se fossi io; e da quel momento cominciai a pentirmi di ciò che avevo fatto.

Gli equipaggi fecero a gara a chi arrivava prima alla spiaggia; ma l'imbarcazione su cui ero io, avendo un certo vantaggio e l'equipaggio migliore, ed essendo anche più leggera, staccò nettamente l'altra, tanto che quando la sua prua si incagliò tra gli alberi della riva e mi afferrai ad un ramo, lanciandomi giù e tuffandomi nel primo boschetto, Silver e gli altri erano ancora cento yarde indietro.

«Jim! Jim!», lo udii gridare.

Come potrete ben immaginare, non gli diedi retta; saltando, piegando e spezzando quanto mi si parava davanti al naso, corsi dritto fin quando non ne potei più.

XIV. IL PRIMO COLPO

Ero così felice di aver seminato Long John che cominciai a divertirmi e ad osservare, pieno di curiosità, la terra sconosciuta nella quale mi trovavo.

Dopo avere attraversato un tratto acquitrinoso coperto di salici, giunchi e alberi di palude dall'aspetto curioso, sbucai ai margini di un distesa aperta di terreno sabbioso e ondulato lunga circa un miglio e punteggiata di pini e un gran numero di altri alberi dal fusto contorto, non dissimili dalle querce come dimensioni, ma dal fogliame pallido come quello dei salici. Dal lato opposto dello spazio aperto si ergeva una delle colline, con due picchi rocciosi dalla forma bizzarra, che splendevano vividi sotto il sole.

Per la prima volta provavo la gioia dell'esplorazione. L'isola era disabitata; i miei compagni me li ero lasciati indietro, mentre i soli esseri animati davanti a me erano le bestie selvatiche e gli uccelli. Vagai in tutte le direzioni tra gli alberi. C'erano qua e là piante da fiore a me ignote; qua e là vidi dei serpenti, uno dei quali alzò la testa da dietro una sporgenza di roccia, e sibilò contro di me con un suono simile a quello di una trottola: né io potevo immaginare che quello fosse un nemico mortale, e che a produrre quel suono fosse il famoso sonaglio.

Giunsi poi ad un esteso boschetto di quegli alberi simili a querce - solo in seguito appresi il loro nome: querce castagnaie e lecci - che sul limitare della sabbia crescevano non più alti dei rovi, le fronde curiosamente contorte e le foglie compatte, come un tetto di paglia. Il boschetto si stendeva a partire dalla sommità di una delle collinette sabbiose e, man mano che cresceva la sua estensione, gli alberi si facevano più alti, finché non giungeva al bordo di quella vasta palude folta di canne in cui il più vicino dei fiumiciattoli si immetteva, per poi scorrere fino alla rada. L'acquitrino evaporava sotto il sole rovente, e i contorni del Cannocchiale apparivano tremolanti attraverso la foschia.

D'un tratto tra i giunchi si udì un violento tramestio: un'anatra selvatica si levò in volo starnazzando, seguita da un'altra, e ben presto una gran nuvola di uccelli ricoprì l'intera superficie dell'acquitrino, stridendo e volteggiando nell'aria. Subito mi resi conto che alcuni dei miei compagni si stavano avvicinando lungo i bordi della palude. Non mi sbagliavo: poco dopo udii infatti in lontananza i toni bassi di una voce umana che, mentre ascoltavo con l'orecchio teso, si faceva sempre più forte e vicina.

Ero terrorizzato. Strisciando, mi nascosi sotto la più vicina quercia castagnaia e lì mi accoccolai, in ascolto, zitto come un topolino.

Rispose un'altra voce; e poi la prima, che ora riconoscevo essere quella di Silver, riprese a parlare e continuò a lungo, torrenziale, interrotta solo di quando in quando dall'altra. A giudicare dal tono doveva trattarsi di una discussione accesa, quasi violenta; ma non riuscivo a distinguere le parole.

Ad un certo punto sembrò che i due si fossero fermati e probabilmente si erano seduti, perché non solo non si avvicinarono oltre, ma anche gli uccelli cominciarono a calmarsi e tornarono a posarsi di nuovo tra le canne dell'acquitrino.

Fu allora che mi resi conto di stare trascurando il mio dovere. Visto che ero stato così avventato da scendere a terra con quei pendagli da forca, il minimo che potessi fare era origliare ai loro conciliaboli. Il mio preciso e lampante dovere, quindi, era di avvicinarmi il più possibile, approfittando della copertura che mi offrivano quegli alberi ricurvi.

Potevo dedurre con sufficiente precisione la posizione dei due, non solo grazie al suono delle loro voci, ma anche dal comportamento dei pochi uccelli che ancora volavano allarmati sulle teste degli intrusi.

Strisciando carponi, mi avvicinai lentamente, finché, alzando la testa fino a uno spiraglio tra le foglie, riuscii a vedere chiaramente, accanto all'acquitrino, il fondo di un piccolo anfratto verdeggiante circondato da alberi fitti dove Long John Silver e un altro membro dell'equipaggio parlavano, uno di fronte all'altro.

Il sole li investiva in pieno. Silver aveva gettato a terra vicino a sé il suo cappello e il suo faccione pallido e rasato, madido di sudore, era levato verso l'altro, in atto d'implorazione.

«Amico mio» diceva, «è perché sono convinto che vali tanto oro quanto pesi - puoi scommetterci, oro! Se non ti volessi un bene dell'anima pensi che starei qui ad avvertirti? È tutto deciso - comunque sia, tu non puoi farci niente; è per salvarti il collo che parlo: se uno di quelli più scalmanati lo sapesse, che ne sarebbe di me, Tom - dimmelo tu, eh, che ne sarebbe di me?».

«Silver», disse l'altro - e notai che non solo era paonazzo in viso, ma la sua voce, roca come quella di un corvo, tremava come una corda tesa -, «Silver», disse, «tu sei vecchio e sei onesto, o almeno hai questa fama; e hai del denaro, a differenza di tanti poveri marinai; e per di più, a meno che non mi sbagli, sei coraggioso. E ora vuoi darmi a intendere che ti lasci trascinare da quel branco di lazzaroni? No, tu no!

Quanto è vero che Iddio mi sta guardando, preferirei perdere la mano. Se mancassi al mio dovere...».

D'un tratto, un rumore lo interruppe. Avevo trovato uno dei marinai onesti - e, nello stesso istante, eccone un secondo. Lontano, in mezzo alla palude, di colpo si levò qualcosa di simile a un grido di rabbia, immediatamente seguito da un altro grido; infine un lunghissimo, terribile urlo. Le rocce del Cannocchiale lo riecheggiarono una ventina di volte; l'intero stuolo di uccelli lacustri si levò nuovamente in volo con un sincrono frullare d'ali, oscurando il cielo. Poi il silenzio ristabilì il suo dominio e solo il batter d'ali degli uccelli che tornavano a posarsi e il rombo lontano dei marosi turbarono il languore del primo pomeriggio; ma quel grido di morte mi risuonava ancora nel cervello.

A quel suono Tom fece un salto, come un cavallo allo sprone; Silver, invece, non aveva battuto ciglio. Rimase dov'era, appoggiandosi leggermente alla grucciona e fissando il suo compagno come un serpente pronto a scattare.

«John!», disse il marinaio, tendendo una mano.

«Giù le mani!», gridò Silver, facendo un balzo all'indietro con una velocità e una destrezza degne di un ginnasta provetto.

«Come vuoi, John Silver, giù le mani», disse l'altro. «Se hai paura di me è solo perché hai la coscienza sporca. In nome del cielo, però, dimmi cos'era quello?».

«Quello?», ribatté Silver sorridendo, ma più diffidente che mai; in mezzo al suo faccione gli occhi erano ridotti a punte di spillo, e brillavano come schegge di vetro. «Quello? Oh, sarà stato Alan».

A quelle parole una luce eroica avvampò il povero Tom.

«Alan!», gridò. «Riposi la sua anima in pace. Era un vero marinaio. Quanto a te, John Silver, sei stato a lungo mio compagno, ma non lo sei più. Se devo morire come un cane, morirò facendo il mio dovere. Avete ammazzato Alan, vero? Ammazza anche me, se ci riesci. Io ti sfido».

Detto ciò, quel valoroso compare volse le spalle al cuoco, avviandosi verso la spiaggia. Ma non sarebbe andato lontano. Con un grido, John si afferrò al ramo di un albero e, tolta da sotto l'ascella la grucciona, scagliò quell'insolito proiettile che colpì il povero Tom di punta con inaudita violenza, proprio in mezzo alla schiena, tra le spalle. Questi alzò le braccia e, con un rantolo, cadde a terra.

Nessuno saprà mai se fosse ferito gravemente o meno. Probabilmente, a giudicare dal suono, la sua schiena si era spezzata sul colpo. Ma non gli fu dato il tempo di riprendersi. Agile come un scimmia, pur con una gamba sola e senza la grucciona, Silver gli fu subito addosso, affondando per due volte fino al manico il coltello in quel corpo inerme. Dal mio nascondiglio potevo sentirlo ansimare forte mentre assestava quei colpi.

Non saprei con esattezza cosa sia svenire, ma so che per un po' il mondo intero mi svanì davanti in un turbinio confuso; Silver, gli uccelli e l'alta sommità del Cannocchiale mi giravano vorticosamente davanti agli occhi, mentre nelle mie orecchie risuonavano suoni di campane e grida lontane.

Quando ripresi i sensi, il mostro si era ricomposto, la grucciona sotto il braccio e il cappello sulla testa. Proprio davanti a lui, Tom giaceva immobile sul manto erboso; ma l'assassino era intento a pulire su un ciuffo d'erba il coltello lordo di sangue, e non lo degnò di uno sguardo. A parte questo, nulla era cambiato e il sole continuava a battere impietosamente sulla palude avvolta di vapori e sulle alte guglie della montagna, tanto che stentavo a credere a quello che i miei stessi occhi avevano visto un istante prima: che, cioè, fosse veramente un assassinio e che una vita umana fosse stata crudelmente stroncata.

A quel punto John si mise la mano in tasca e ne cavò fuori un fischietto, da cui trasse una serie di fischi modulati che risuonarono nell'aria infocata. Ovviamente non potevo capire il significato di quel segnale, tuttavia ebbe il potere di risvegliare all'istante i miei timori. Altri uomini sarebbero sopraggiunti e avrebbero potuto scoprirmi. Due tra gli onesti erano già stati uccisi: dopo Tom e Alan, il prossimo non potevo forse essere io?

Districatomi, cominciai a strisciare all'indietro, nel modo più veloce e silenzioso possibile, verso la parte più rada del bosco. Intanto udivo i richiami che si scambiavano il vecchio bucaniere e i suoi accoliti, e questi suoni minacciosi mi misero le ali ai piedi. Appena fuori della macchia, corsi come non avevo mai corso prima, senza curarmi della direzione, purché mi portasse lontano da quegli assassini; e mentre correvo, la paura non smetteva di crescere, fino a divenire una specie di smania delirante.

Ero solo e abbandonato come nessun altro al mondo. Al colpo di cannone, come avrei potuto osare tornare alle lance, in mezzo a quei diavoli con le mani ancora lorde di sangue? Il primo a cui fossi capitato sottomano non mi avrebbe fatto fare la fine del beccaccino, tirandomi il collo? La mia stessa assenza non sarebbe stata per loro la prova della mia paura e quindi, fatalmente, di tutto quello che già sapevo? È

finita, pensai. Addio alla *Hispaniola*; addio al Cavaliere, al dottore e al capitano! Non mi rimaneva altro che morire, o di fame o per mano degli ammutinati.

Intanto, come detto, continuavo a correre e, senza nemmeno accorgermene, mi ero avvicinato ai piedi della collina con due picchi, inoltrandomi in una parte dell'isola dove le querce castagnaie crescevano più rade ed erano, per dimensioni e aspetto, più simili ad alberi da foresta. Accanto a questi vi erano dei pini sparsi, alti dai cinquanta ai settanta piedi. Anche l'aria sembrava più fresca rispetto a giù, intorno alla palude.

Qui un nuovo allarme mi costrinse a fermarmi, col cuore che mi martellava in petto.

XV. L'UOMO DELL'ISOLA

Dal fianco della collina, che in quel punto era ripida e pietrosa, si era staccata un po' di ghiaia che, precipitando rumorosamente, era rimbalzata tra gli alberi. I miei occhi si volsero istintivamente in quella direzione, e vidi una figura balzare con grande rapidità dietro il tronco di un pino. Se fosse un orso o un uomo o una scimmia, non avrei assolutamente saputo dire. Mi sembrò scuro e irsuto; di più non vidi. Ma il terrore di questa nuova apparizione mi immobilizzò.

Mi fu subito chiaro che ero preso tra due fuochi: dietro di me gli ammutinati e davanti, in agguato da qualche parte, quell'essere indefinibile. Immediatamente, i pericoli che conoscevo mi apparvero preferibili a quelli ignoti. Lo stesso Silver sembrava meno terribile a confronto di questa creatura del bosco. Girai così sui tacchi e, guardandomi attentamente dietro le spalle, cominciai a ripercorrere i miei passi in direzione delle lance.

Subito quella figura riapparve e, facendo un giro largo, cominciò a tagliarmi la strada. Ero stanco, certo, ma mi resi conto che se anche fossi stato riposato come quando mi ero alzato quella mattina, non avrei potuto rivaleggiare in velocità con un avversario del genere. Quella creatura si spostava da un tronco all'altro veloce come un cervo, correndo su due gambe come un uomo ma, a differenza di qualsiasi uomo da me conosciuto, nel correre stava piegato quasi in due. Eppure, si trattava di un uomo: su questo non c'erano più dubbi.

Cominciò a tornarmi in mente quello che avevo sentito dire sui cannibali, ed ero ad un passo dal chiamare aiuto. Ma il fatto stesso che fosse un uomo, anche se selvaggio, mi aveva in qualche modo rassicurato e cominciò a tornarmi, in

proporzione, la paura di Silver. Rimasi immobile, quindi, cercando una via di fuga; e, mentre ci stavo pensando, mi sovvenne che avevo una pistola. Appena mi ricordai che non ero indifeso, ripresi coraggio; e mi volsi risolutamente verso quest'uomo dell'isola e mi diressi verso di lui a passo spedito.

Questi doveva essersi nascosto dietro un altro tronco, ma certo mi spiava attentamente, perché non appena cominciai a muovermi nella sua direzione riapparve e mi venne incontro. Quindi esitò, si ritrasse, tornò ad avanzare e, infine, con mia meraviglia e imbarazzo, si gettò in ginocchio, protendendo le mani giunte a mo' di supplica.

Nel vederlo fare così mi fermai.

«Chi siete?», chiesi.

«Ben Gunn», rispose, e la sua voce aveva un suono sgraziato e roco, come una serratura arrugginita. «Sono il povero Ben Gunn, sono; e sono tre anni che non parlo con un cristiano».

Potevo vedere ora che era un bianco come me, e che i suoi tratti erano anche gentili. La sua pelle, nei punti più esposti, era cotta dal sole, e anche le labbra erano annerite; gli occhi chiari, poi, in un viso così scuro, erano veramente sorprendenti. Mai avevo visto, e neppure immaginato, un mendicante più cencioso di lui. Brandelli di vecchie vele e vecchi panni da marinaio gli facevano da abito; e questa straordinaria rappezzatura era tenuta insieme dalle legature più varie e improbabili: bottoni d'ottone, zeppetti e lacci di matafione incatramato. Alla cintola portava una vecchia cintura di cuoio con un fibbia d'ottone, l'unica cosa solida in quella sua bardatura.

«Tre anni!», esclamai. «Avete fatto naufragio?».

«No, compagno», disse, «posato a terra».

Avevo sentito quell'espressione e sapevo che stava a indicare un'orribile punizione abbastanza comune tra i bucanieri, per cui il colpevole veniva abbandonato su qualche sperduta isola deserta con solo un po' di polvere e qualche pallottola .

«Abbandonato tre anni fa», continuò, «e da allora ho campato di capre, bacche e ostriche. Un uomo, dico io, dovunque si trovi, può badare a se stesso. Ma, amico mio, ti dico, il mio cuore spasima per un po' di cibo da cristiani. Non è che hai con te un pezzo di formaggio, eh? No? Sapessi per quante lunghe notti ho sognato del formaggio - specialmente abbrustolito - e poi mi svegliavo e mi ritrovavo qui».

«Se mai dovessi riuscire a tornare a bordo», dissi, «avrete tutto il formaggio che vorrete».

Per tutto il tempo non aveva smesso un istante di toccare la stoffa della mia giacca, strofinarmi le mani, guardarmi le scarpe, e tra una parola e l'altra esprimeva come un bambino la gioia di trovarsi di nuovo alla presenza di un suo simile. Alle mie ultime parole, tuttavia, si riscosse e diventò diffidente, come se fosse stato preso alla sprovvista.

«Se mai dovessi riuscire a tornare a bordo, dici?», ripeté. «E perché, scusa, chi te l'impedisce?».

«Non voi, lo so», fu la mia risposta.

«Puoi starne certo», gridò. «Allora, compagno, com'è che ti chiami?».

«Jim», gli dissi.

«Jim, Jim», fa lui, apparentemente molto soddisfatto. «Bene, allora Jim, la mia vita è stata così turbolenta che arrossiresti solo a sentirla. Ecco, per esempio: tu, a vedermi, non diresti che ho avuto una madre pia, non è vero?», domandò.

«Be', no, non particolarmente», risposi.

«E invece sì», disse lui, «lo era - e molto. E io ero un bambino ben educato e devoto, e sapevo recitare il mio catechismo così in fretta che non si distingueva una parola dall'altra. Ed ecco come sono finito, Jim, e tutto cominciò giocando a zecchinetta su quelle benedette lapidi, al cimitero! Questo fu l'inizio, ma non mi fermai lì. Mia madre me l'aveva detto - eh, santa donna! Lei aveva previsto tutto, già... Ma è stata la Provvidenza a farmi finire qui. Su quest'isola deserta ho potuto riflettere a lungo, e sono tornato ad essere devoto. Non mi pescherai più ad assaggiare del rum; a parte, ovviamente, un dito, così, alla salute, alla prima occasione. Sono deciso ad essere buono, e so come farò. E, Jim», aggiunse guardandosi intorno e proseguendo con un filo di voce, «sono ricco».

Ero ormai convinto che quel poveretto fosse impazzito per la solitudine e immagino che questa convinzione mi si leggesse in faccia, visto che continuava a ripetere, sempre più accalorato, la stessa frase:

«Ricco! ricco! ti dico. E sta' a sentire: farò di te un uomo, Jim. Ah, Jim, benedirai la tua buona stella, vedrai, per essere stato il primo a trovarmi!».

A questo punto, però, il suo viso si rabbuiò improvvisamente e, serrando la morsa con cui mi stringeva la mano, alzò l'indice minacciosamente davanti ai miei occhi.

«Jim, senti, dimmi la verità: quella non è la nave di Flint?», mi chiese.

Ebbi allora una felice ispirazione. Cominciai a pensare, cioè, di aver trovato un alleato e gli risposi prontamente.

«Non è la nave di Flint; Flint è morto. Ma ti dirò la verità, come mi hai chiesto: a bordo, per nostra sventura, ci sono alcuni dei marinai di Flint».

«Non un uomo... con una gamba... sola?», chiese, annaspando.

«Silver?».

«Ah, Silver!», disse lui: «ecco come si chiamava».

«È il cuoco; e anche il caporione».

A queste parole, strinse il mio polso con tutta la forza che aveva.

«Se sei stato mandato da Long John», disse, «con me ci faranno polpette, lo sai. Ma tu che fine credi che farai?».

Lì su due piedi presi la mia decisione, e per tutta risposta gli raccontai la storia del nostro viaggio e la difficile situazione in cui ci trovavamo. Lui mi ascoltò con vivo interesse: quando ebbi finito mi diede un buffetto sul capo.

«Sei un bravo ragazzo, Jim», disse; «ma adesso siete in un brutto guaio, non è vero? Be', a questo punto non devi far altro che fidarti di Ben Gunn - Ben Gunn è l'uomo che ci vuole. Credi che il tuo Cavaliere si mostrerebbe generoso se qualcuno l'aiutasse a togliersi da questo che, come ben vedi, è davvero un brutto guaio?».

Gli dissi che il Cavaliere era l'uomo più generoso del mondo.

«Sì, ma vedi», replicò Ben Gunn, «non intendevo una portineria all'ingresso della villa e una livrea o cose del genere; non è questo che avevo in mente, Jim. Quello che intendo è, sarebbe, ammonterebbe probabilmente alla bellezza di, mettiamo, mille sterline... che poi proverebbero da soldi che è come se già fossero miei».

«Sono sicuro che lo farebbe», dissi. «Gli accordi erano questi: che ogni uomo avrebbe avuto la sua parte».

«E... un passaggio?», aggiunse, con aria tremendamente astuta.

«Perbacco», esclamai, «il Cavaliere è un gentiluomo. Inoltre, se ci sbarazziamo degli altri, avremo bisogno del vostro aiuto per riportare indietro il vascello».

«Eh sì», disse lui, «certo». E sembrò molto sollevato.

«Ora ti dirò cos'è successo», proseguì. «Questo ti dirò e poi basta. Ero sulla nave di Flint quando lui seppellì il tesoro; lui e altri sei - sei robusti marinai. Rimasero a terra per quasi una settimana, e noi a bordeggiare su e giù con la vecchia *Walrus*. Un bel giorno fa il segnale ed ecco che arriva Flint da solo su una scialuppa, la testa fasciata in una sciarpa azzurra. Il sole si alzava proprio in quel momento e lui lì, a prua, sembrava bianco come un morto. Ma lui eccolo lì, e i sei erano morti - morti e sepolti. Come avesse fatto, non uno di noi a bordo riuscì a spiegarselo. Doveva esserci stata una zuffa, omicidi, e morti violente: lui contro sei. Billy Bones, che era il secondo, e Long John, che era il timoniere, gli chiesero dove fosse il tesoro. «Ah», fa lui, «potete andare a terra, se volete, e rimanerci», fa; «ma quanto alla nave, fulmini e saette, riprenderà il largo per prenderne dell'altro!». Ecco cosa disse.

«Insomma, tre anni fa mi trovavo su un'altra nave, e avvistammo quest'isola. «Ragazzi», dissi, «qui c'è il tesoro di Flint; scendiamo a terra e troviamolo». Il capitano era contrario, ma i miei compagni erano tutti d'accordo e così sbarcammo. Per dodici giorni lo cercammo e ogni giorno mi coprivano di insulti, finché un bel mattino tutti i marinai tornarono a bordo. «Quanto a te, Benjamin Gunn», mi fanno, «ecco un moschetto», fanno, «una vanga e un piccone. Tu puoi rimanere qui a trovarteli da solo i soldi di Flint», fanno.

«Be', Jim, tre anni sono stato qui e non un boccone di cibo da cristiani in tutto questo tempo. Ma ora, guarda; guardami. Ti sembro un marinaio semplice? No, dirai. E infatti non lo ero, dico io».

E così dicendo strizzò l'occhio e mi diede un pizzicotto forte.

«Basta che tu dica queste parole al tuo Cavaliere, Jim», continuò, «proprio queste parole qui: «e infatti non lo era». Per tre anni è stato l'unico uomo su quest'isola, notte e giorno, con la pioggia e col sole; e qualche volta, magari, si inventava una preghiera (dirai tu), e qualche volta, magari, pensava alla sua vecchia madre, se era viva (dirai tu); ma per lo più il tempo di Gunn (questo è quello che dirai) - per lo più il suo tempo era occupato da un'altra questione. E poi gli darai un pizzicotto, come questo».

E mi pizzicò di nuovo in modo fin troppo amichevole.

«Poi», continuò, «poi prendi e gli dici così: Gunn è un brav'uomo (tu dirai), e si fida ben oltremodo più - «ben oltremodo», ricordati - di un gentiluomo nato che di questi gentiluomini di ventura, essendolo stato anche lui».

«Va bene», dissi, «non ho capito una sola parola di quello che avete detto. Ma non fa la minima differenza; perché come faccio a tornare a bordo?».

«Ah, certo», disse lui, «è questo il guaio. Be', c'è la mia barca, che ho fatto con le mie mani. La tengo sotto la roccia bianca. Alle brutte, possiamo tentare con quella, una volta che è buio. Ehi!», sbottò, «Cos'è stato?».

In quel mentre, infatti, pur mancando ancora un paio d'ore al calar del sole, rimbombò il tuono di un cannone, che riecheggì in ogni anfratto dell'isola.

«Hanno iniziato a combattere», gridai. «Seguitemi».

E mi misi a correre verso la rada, dimenticando tutte le mie paure, con l'uomo abbandonato sull'isola che, bardato di pelli di capra, mi trotterellava accanto agile e spedito.

«A sinistra, sinistra», disse; «tieniti sulla sinistra, Jim amico mio! In mezzo agli alberi. Qui è dove ho ucciso la mia prima capra. Ora non scendono più quaggiù, se ne stanno abbarbicate su quelle montagne per paura di Benjamin Gunn. Ah! ed ecco lì il *citimero*» - mi sa che intendesse il cimitero. «Li vedi quei tumuli? Io vengo qui a pregare, di tanto in tanto, quando mi dico che forse è domenica. Non è proprio una cappella, ma sembra, non so, come più solenne; e poi, tu dici, Ben Gunn era a corto di uomini - niente cappellano, nemmeno una Bibbia e una bandiera, tu dici».

E mentre io correvo continuò a parlare a questo modo, senza aspettarsi alcuna risposta, che comunque non avrebbe ricevuto.

Il colpo di cannone fu seguito, dopo un considerevole intervallo, da una salva di armi leggere.

Un'altra pausa e poi, davanti a me, a non più di un quarto di miglio, vidi la bandiera britannica, la Union Jack, sventolare nell'aria al di sopra degli alberi.

PARTE QUARTA. IL FORTINO

XVI. NARRAZIONE CONTINUATA DAL DOTTORE: COME FU ABBANDONATA LA NAVE

Sarà stata l'una e mezza - in gergo marinaresco, tre tocchi - quando le due lance lasciarono la *Hispaniola* per andare a terra. Il capitano, il Cavaliere ed io stavamo nella saletta a discutere della situazione. Vi fosse stato almeno un filo di vento, avremmo sopraffatto i sei ammutinati che erano rimasti a bordo con noi, per poi filare per occhio e via, verso il mare aperto. Ma di vento non ce n'era; poco dopo, a rendere ancora più difficile la nostra situazione, arrivò Hunter con la notizia che Jim Hawkins si era infilato in una delle lance ed era sceso a terra con gli altri.

L'idea di dubitare di Jim Hawkins non ci sfiorò nemmeno; piuttosto, temevamo per la sua vita. Visto l'umore degli uomini, non c'erano molte probabilità di rivedere il ragazzo. Ci precipitammo in coperta. La pece ribolliva nei comenti; il fetore, lì, era così nauseante da darmi il voltastomaco; se mai si è potuto odorare la malaria e la dissenteria, è stato in quell'abominevole rada. I sei furfanti se ne stavano seduti a mugugnare sotto una vela nel castello di prua; sulla riva, vicino a dove sfociava il fiume, potevamo vedere le lance ormeggiate, ciascuna con un uomo dentro. Uno di essi fischiava «Lillibullero».

L'attesa era snervante; fu deciso, quindi, che Hunter e io saremmo scesi a terra con la scappavia in cerca di informazioni. Le lance avevano poggiato verso destra, ma io e Hunter puntammo dritto nella direzione del fortino indicata sulla carta. Nel vederci i due che erano stati lasciati a guardia delle imbarcazioni sembrarono entrare in agitazione. Le note di «Lillibullero» cessarono bruscamente; potevo vedere i due discutere sul da farsi. Se fossero andati ad avvertire Silver tutto, forse, sarebbe andato in modo diverso; ma penso che avessero ricevuto degli ordini, poiché alla fine se ne stettero tranquilli dov'erano e ripresero a cantare «Lillibullero».

La costa descriveva una leggera curva e io feci in modo da porla tra noi e loro, cosicché, prima ancora che attraccassimo, le lance erano scomparse alla nostra vista. Saltai a terra e, senza arrischiare una corsa, mi addentrai il più speditamente possibile, con un fazzolettone di seta sotto il cappello per tenermi fresco e un paio di pistole cariche per difendermi.

Non avevo fatto più di cento yarde quando arrivai al fortino.

Ecco com'era fatto: su una collinetta, quasi in cima, zampillava una sorgente d'acqua limpida. Lì, intorno alla sorgente, era stato costruito con dei tronchi un solido capanno con feritoie per i fucili su ciascun lato, che poteva all'occorrenza contenere fino a quaranta persone. Intorno al capanno era stato disboscato un ampio tratto di terreno; infine era stata innalzata una palizzata alta sei piedi, senza porte o aperture, talmente robusta da richiedere troppo tempo e fatica per essere tirata giù e troppo esposta per offrire riparo agli assediati. Quelli che si trovavano nel capanno avevano

perciò tutti i vantaggi: potevano starsene tranquilli al riparo e infilzarli come pernici. Le uniche due accortezze da usare erano quella di stare in guardia e quella di procurarsi abbastanza cibo perché, se non venivano presi completamente di sorpresa, avrebbero potuto tenere testa a un reggimento.

La cosa che più mi colpì fu la sorgente. Infatti, anche se ce la cavavamo abbastanza bene nella saletta della *Hispaniola*, dove avevamo armi e munizioni a sufficienza, vettovaglie e vini eccellenti, c'era una cosa che non avevamo considerato: non avevamo acqua.

Ero immerso in queste congetture, quando risuonò per tutta l'isola l'urlo di un uomo colpito a morte. Conosco bene la morte violenta: ho servito sotto sua altezza reale, il Duca di Cumberland, e sono rimasto ferito a Fontenoy. In quell'istante, tuttavia, il mio polso si arrestò. «Jim Hawkins è spacciato», fu il mio primo pensiero.

Essere stato soldato significa qualcosa, ma ancor di più essere un medico. Nel nostro lavoro non c'è tempo per i tentennamenti. Un istante dopo la decisione era presa: tornai di corsa verso la riva e saltai dentro la scappavia.

Per fortuna Hunter era un buon vogatore. Volammo sull'acqua, e in un batter d'occhio l'imbarcazione aveva accostato e io ero a bordo della goletta.

Come era naturale, li trovai tutti prostrati. Il Cavaliere se ne stava seduto, bianco come un lenzuolo, poveretto, pensando al guaio in cui ci aveva cacciato, e uno dei sei marinai non stava molto meglio.

«Ecco», disse il capitano Smollett con un cenno del capo, «un uomo poco avvezzo a queste cose. Vi dico, dottore, a momenti sveniva quando ha sentito quell'urlo. Un altro colpetto di barra e quello passa dalla nostra parte».

Esposi il mio piano al capitano e, insieme, decidemmo i dettagli della sua realizzazione.

Sistemammo il vecchio Redruth nel passaggio tra la saletta e gli alloggi dei marinai, al riparo dietro un materasso con tre o quattro moschetti carichi. Hunter portò l'imbarcazione sotto il portello di poppa ed io e Joyce ci demmo da fare a caricarla di barattoli di polvere da sparo, moschetti, sacchi di gallette, barilotti di carne di maiale salata, una botticella di cognac e la mia preziosa cassetta dei medicinali.

Nel frattempo, il Cavaliere e il capitano rimasero in coperta, dove quest'ultimo chiamò il timoniere, che tra quelli rimasti a bordo era il più alto di grado.

«Signor Hands», disse, «siamo in due qui, con un paio di pistole ciascuno. Se qualcuno di voi sei lancia un qualsiasi tipo di segnale, è un uomo morto».

Furono presi completamente alla sprovvista e, dopo aver confabulato per un po', si precipitarono tutti insieme giù per il boccaporto di prua, ovviamente con l'intenzione di prenderci alle spalle. Ma quando videro Redruth che li attendeva nel passaggio tornarono subito indietro e una testa spuntò di nuovo in coperta.

«Stai giù, cane!», gridò il capitano.

La testa sparì; e, per il momento, di quei due grandissimi vigliacchi non si sentì più nulla.

Nel frattempo, gettando tutto alla rinfusa, avevamo caricato la scappavia quanto più possibile. Joyce ed io sgusciammo allora attraverso il portello di poppa e, remando a tutta forza, raggiungemmo nuovamente la riva.

Questo secondo viaggio attirò alquanto l'attenzione delle sentinelle rimaste sulla riva. «Lillibullero» fu di nuovo interrotta; e appena prima che il piccolo promontorio tornasse a nasconderli, vidi uno dei due sgattaiolare a riva e scomparire. Avevo una mezza idea di cambiare il mio piano e distruggere le loro lance, ma temevo che Silver e gli altri si trovassero lì vicino e che il troppo osare potesse finire per farci perdere tutto.

Ben presto toccammo terra nello stesso punto di prima e cominciammo a portare i rifornimenti al capanno. Facemmo tutti e tre il primo viaggio, carichi fino all'inverosimile, e gettammo le nostre vettovaglie oltre la palizzata. Lasciammo Joyce a sorvegliarle - era un uomo solo, questo sì, ma con una mezza dozzina di moschetti - mentre Hunter ed io tornammo alla scappavia a prendere un altro carico. E continuammo così, senza mai riprendere fiato, finché tutto il carico non fu disposto secondo il piano. I due servitori, allora, presero posizione nel capanno ed io, vogando con tutte le mie forze, tornai alla *Hispaniola*.

L'esserci arrischiati a compiere un secondo viaggio non fu così pericoloso come potrebbe sembrare. Loro certamente avevano il vantaggio del numero, ma noi avevamo il vantaggio delle armi. Non uno degli uomini a riva aveva un moschetto e, prima che potessero arrivare abbastanza vicino da usare le pistole, ci lusingavamo di essere in grado di sistemarne almeno una mezza dozzina.

Il Cavaliere, che nel frattempo si era completamente ripreso, mi stava aspettando alla finestra di poppa. Afferrata la barbetta della gomina, la fissò e in fretta e furia ci rimettemmo a caricare l'imbarcazione. Il carico era composto di carne

di maiale, polvere da sparo e gallette, con solo un moschetto e un coltellaccio a testa per me, il capitano, il Cavaliere e Redruth. Il resto delle armi e della polvere lo gettammo fuoribordo, in due braccia e mezzo d'acqua. Potevamo vedere sotto di noi l'acciaio lucente brillare al sole sul limpido fondo sabbioso.

La marea cominciava ormai ad abbassarsi e la nave stava girando sull'ancora. Dal punto in cui erano ormeggiate le due lance giungevano attutite delle grida di richiamo; questo ci tranquillizzò riguardo a Joyce e Hunter, che si trovavano molto più a est, ma ci fece capire che era giunto il momento di andarcene.

Redruth abbandonò il suo posto nel passaggio e si gettò nell'imbarcazione, che poi portammo sotto la volta di poppa per comodità del capitano Smollett.

«Uomini», disse, «mi sentite?».

Dal castelletto di prua non si udì risposta.

«È a te, Abraham Gray - è a te che sto parlando».

Ancora nessuna risposta.

«Gray», riprese il signor Smollett, un po' più forte, «sto lasciando questa nave e ti ordino di seguire il tuo capitano. Lo so che in fondo sei un brav'uomo e oserei dire che nessuno di voi è così cattivo come vuol far credere. Ho qui in mano il mio orologio; ti do trenta secondi per raggiungermi».

Fece una pausa.

«Vieni, ragazzo mio», continuò il capitano, «non ci pensare su troppo. Ad ogni secondo che passa rischio la vita mia e di questi bravi gentiluomini».

Vi fu allora un improvviso trambusto, un rumore di colpi, poi Abraham Gray, con un taglio sulla guancia, saltò fuori e corse dal capitano come un cane al fischio.

«Sono con voi, signore», disse.

Un secondo dopo, lui e il capitano si erano gettati nella barca e così, remando di lena, ci allontanammo.

Avevamo lasciato la nave, ma non ci trovavamo ancora a terra, nel nostro fortino.

XVII. NARRAZIONE CONTINUATA DAL DOTTORE: L'ULTIMO VIAGGIO DELLA SCAPPAVIA

Questo quinto viaggio fu molto diverso dai precedenti. Per cominciare, quel piccolo guscio su cui ci trovavamo era davvero troppo carico. Cinque adulti, di cui tre - Trelawney, Redruth e il capitano - alti più di sei piedi, erano già da soli un carico superiore alla sua portata. In più c'erano la polvere, la carne di maiale salata e i sacchi con le gallette. Il capodibanda a poppa era a pelo dell'acqua. Più volte imbarcammo acqua e dopo nemmeno cento yarde i miei calzoni e le code della mia marsina erano già zuppi.

Assestammo allora il carico, seguendo le indicazioni del capitano, riuscendo così a rendere la barca più bilanciata. Ciò nonostante, quasi non osavamo respirare.

Per di più, il riflusso era proprio ora al suo massimo e lo specchio d'acqua era increspato da una forte corrente diretta ad ovest e poi ancora verso sud e il mare aperto, giù per lo stretto attraverso cui eravamo passati quella mattina. Persino le increspature costituivano un pericolo per il nostro natante sovraccarico; ma la cosa peggiore era che eravamo trascinati fuori rotta, lontano dal nostro punto di approdo dietro la punta. Se avessimo lasciato che la corrente ci portasse dove voleva, saremmo finiti a riva accanto alle lance, dove da un momento all'altro potevano comparire i pirati.

«Non riesco a tenerla con la prua sul fortino, signore», dissi al capitano. Io reggevo il timone, mentre lui e Redruth, che erano più freschi, stavano ai remi. «La marea continua a spingerla in là. Non potete remare un po' più forte?».

«No, altrimenti imbarchiamo acqua», rispose. «Dovete tener duro, se non vi dispiace: tenete fino a quando non vedete che comincia ad andare».

Ci provai, e a furia di tentativi scoprii che la marea avrebbe continuato a trascinarci verso ovest, finché non avessi puntato la prua ad est, cioè quasi ad angolo retto rispetto alla nostra destinazione.

«Non ce la faremo mai ad arrivare a riva di questo passo», dissi.

«È l'unica rotta che possiamo seguire, e bisogna seguirla», ribatté il capitano. «Dobbiamo andare contro corrente. Vedete», continuò, «se finiamo sottovento rispetto all'approdo non c'è modo di sapere dove toccheremo terra, per non parlare del rischio di essere abbordati dalle lance; mentre invece, in questa direzione, la corrente non può che diminuire, e allora potremo tornare indietro risalendo la riva».

«La corrente è meno rapida, signore», disse Gray, il marinaio, che era seduto a prua, «potete allentare un poco».

«Grazie, marinaio», dissi, come se nulla fosse successo; avevamo infatti tacitamente deciso di trattarlo come uno di noi.

All'improvviso il capitano parlò di nuovo, e mi sembrò che la sua voce fosse un po' cambiata.

«Il cannone!».

«Ci avevo pensato anch'io», dissi, credendo che si riferisse ad un bombardamento del forte. «Non ce la farebbero mai a portare a riva il cannone, e anche se ce la facessero non riuscirebbero mai a trascinarlo su per il bosco».

«Guardate a poppa, dottore», rispose il capitano.

Ci eravamo completamente dimenticati del pezzo da nove lungo; con nostro orrore, lo vedevamo ora circondato da quelle cinque canaglie, che si affannavano a togliergli la camicia, come si chiamava la solida copertura di incerata in cui veniva avvolto durante la navigazione. Nello stesso istante, mi balzò alla mente che avevamo lasciato lì anche le palle da cannone e la polvere, e bastava un colpo d'ascia perché cadessero in mano a quegli scellerati.

«Israel era il cannoniere di Flint», disse Gray, con voce rauca.

Incuranti del pericolo, puntammo dritti verso l'approdo. Ormai avevamo superato il punto più forte della corrente e, pur dovendo per forza remare con molta cautela, avevamo sufficiente abbrivio per governare e potevo mantenerla diritta nella direzione voluta. Purtroppo, però, con la rotta che tenevamo, presentavamo il fianco anziché la poppa alla *Hispaniola*, offrendo un bersaglio grande come la porta di un granaio.

Potei non solo vedere, ma anche udire quel mascalzone di Israel Hands, con la faccia rubizza per il brandy, lasciar cadere di peso sul ponte una palla di cannone.

«Chi è il tiratore migliore?», chiese il capitano.

«Di gran lunga il signor Trelawney», dissi.

«Signor Trelawney, potreste per cortesia fare secco uno di quegli uomini? Possibilmente Hands», disse il capitano.

Trelawney, freddo come una lama d'acciaio, controllò l'innesco del suo fucile.

«Un momento», gridò il capitano, «attento con quel fucile, signore, o farete sommergere la barca. E voi, tutti, pronti a fare da contrappeso quando prende la mira».

Il Cavaliere alzò il fucile, i remi si fermarono, e ci piegammo tutti dal lato opposto per mantenere l'equilibrio, e fu fatto tutto così bene che riuscimmo a non imbarcare neppure una goccia d'acqua.

Intanto erano riusciti a far ruotare il cannone sulla sua piattaforma girevole e Hands, che si trovava proprio di fronte alla bocca con il calcatoio in mano era il più esposto. Ma non avemmo fortuna: infatti nel preciso istante in cui Trelawney fece fuoco l'altro si chinò e la pallottola gli passò accanto sibilando e a cadere fu uno degli altri quattro.

Al suo grido fecero eco non solo i suoi compagni a bordo, ma un gran numero di voci dalla riva; guardando in quella direzione, vidi allora gli altri pirati sbucare a frotte da sotto gli alberi e prendere posto nelle imbarcazioni.

«Ecco che arrivano le lance, signore», dissi io.

«Forza coi remi, allora», gridò il capitano. «Non ci importa niente anche se imbarca acqua. Se non ce la facciamo ad arrivare a riva tutto è perduto».

«Stanno salendo su una sola delle lance», aggiunsi io, «probabilmente l'equipaggio dell'altra sta cercando di tagliarci la strada via terra».

«Dovranno farsi una bella corsa, allora», replicò il capitano. «I marinai non se la cavano un granché a terra. Non è di loro che mi preoccupo, ma della palla di cannone. È come giocare a bocce sul tappeto! Neanche la cameriera di mia moglie potrebbe sbagliare. Diteci, Cavaliere, quando vedete la miccia accesa e noi agguantiamo coi remi».

Nel frattempo, per essere così sovraccarichi, stavamo avanzando ad una buona andatura, senza imbarcare troppo. Ormai eravamo vicini a riva; trenta o quaranta colpi di remi e avremmo toccato terra, dato che la bassa marea aveva già lasciata scoperta una stretta striscia di sabbia ai piedi di una macchia di alberi. La lancia non era più un pericolo; la piccola punta già ci celava alla sua vista. Il riflusso, che ci aveva fatto tardare tanto, faceva adesso ammenda rallentando i nostri inseguitori. L'unica fonte di pericolo era il cannone.

«Se potessi», disse il capitano, «mi fermerei e ne fredderei un altro».

Ma era chiaro che non si sarebbero fermati davanti a nulla pur di spararci addosso. Non avevano nemmeno degnato di uno sguardo il loro compagno caduto, per quanto non fosse morto - tanto che potevo vederlo mentre cercava di allontanarsi strisciando.

«Pronti!», gridò il Cavaliere.

«Agguanta!», gridò il capitano, svelto come l'eco.

E lui e Redruth con uno strattone dettero un colpo all'indietro col remo che mandò letteralmente la poppa sott'acqua. Nello stesso istante partì la cannonata. Questo fu il primo colpo che Jim udì, dato che a lui l'eco della fucilata del Cavaliere non arrivò. Dove passò la palla, nessuno di noi seppe con precisione; io penso però che sia passata sopra le nostre teste, e che lo spostamento d'aria abbia contribuito al nostro disastro.

Fatto sta che la barca affondò di poppa, piano piano, in tre piedi d'acqua, con me e il capitano in piedi, uno di fronte all'altro. Gli altri tre si tuffarono di testa e riemersero sputacchiando, grondanti.

Fin qui, niente di grave. Non c'erano state perdite umane e potemmo arrancare senza pericolo a guado fino a riva. Rimanevano però sul fondo tutte le nostre vettovaglie e, per colmo di sventura, solo due fucili su cinque erano ancora utilizzabili. Il mio, che tenevo appoggiato sulle ginocchia, l'avevo alzato istintivamente sopra la testa. Per quanto riguarda il capitano, il suo lo portava a tracolla con una bandoliera e, dall'uomo accorto che era, con l'acciarino in alto. Gli altri tre erano andati a fondo con tutta la barca.

Alcune voci, poi, che udimmo farsi più vicine tra i boschi presso la riva, aumentarono la nostra preoccupazione: il pericolo non era più solo quello di vederci tagliare la strada del fortino nello stato pietoso in cui eravamo; temevamo infatti che ad Hunter e Joyce, se attaccati da una mezza dozzina di uomini, mancassero il coraggio e la risolutezza per resistere. Hunter era solido, questo lo sapevamo, ma Joyce era un'incognita - come valletto era gradevole e cortese, e andava bene per spazzolarti i vestiti, ma non pareva proprio che avesse la stoffa del guerriero.

Con questi pensieri per la testa, uscimmo dall'acqua più in fretta possibile, lasciandoci dietro la povera scappavia e una buona metà della polvere da sparo e delle vettovaglie.

XVIII. NARRAZIONE CONTINUATA DAL DOTTORE: FINE DEGLI SCONTRI DEL PRIMO GIORNO

Ci precipitammo attraverso la striscia di bosco che ci divideva dal fortino; a ogni passo le voci dei bucanieri risuonavano più vicine. Ben presto potemmo sentire il rumore dei loro passi di corsa e dei rami spezzati mentre si facevano largo nella fitta boscaglia.

Cominciai a rendermi conto che non avremmo potuto evitare una scaramuccia con loro e controllai l'esca del mio fucile.

«Capitano», dissi, «Trelawney è il tiratore migliore. Dategli il vostro fucile, il suo è inservibile».

I due si scambiarono il fucile. Trelawney, silenzioso e freddo come sempre da quando la situazione aveva cominciato a precipitare, si fermò un momento per controllare che l'arma fosse a posto. Io intanto porsi il mio coltellaccio a Gray, che era disarmato. Fu di conforto per tutti vederlo sputarsi sulla mano, aggrottare le ciglia e saggiare la lama fendendo l'aria. Era chiaro, da ogni suo gesto, che il nostro nuovo acquisto si sarebbe ben guadagnato la sua paga.

Dopo altri quaranta passi sbucammo fuori dagli alberi proprio di fronte al fortino. Giungemmo alla palizzata, a metà circa del lato sud, proprio nel momento in cui sette ammutinati - con in testa il nostromo, Job Anderson - arrivavano di gran carriera da dietro l'angolo sud-ovest.

Si arrestarono, come per la sorpresa e, prima che si riprendessero, non soltanto io e il Cavaliere, ma anche Hunter e Joyce, dal capanno, avemmo tutto il tempo per fare fuoco. I quattro colpi si succedettero in una raffica irregolare, ma ebbero effetto: uno dei nemici cadde a terra e gli altri, senza pensarci due volte, se la diedero a gambe scomparendo tra gli alberi.

Dopo aver ricaricato, costeggiammo l'esterno della palizzata per vedere il nemico caduto. Era morto stecchito: colpito al cuore.

Non facemmo in tempo a rallegrarci per il nostro successo che subito si udì un colpo di pistola da dentro la boscaglia; una pallottola mi passò sibilando vicino all'orecchio e il povero Tom Redruth barcollò e cadde lungo disteso a terra. Sia io che il Cavaliere rispondemmo al fuoco, ma non avendo nulla a cui mirare, probabilmente riuscimmo solo a sprecare colpi. Ricaricati quindi i fucili, volgemo la nostra attenzione al povero Tom.

Il capitano e Gray lo stavano già esaminando; mi bastò un'occhiata per capire che non c'era più niente da fare.

Credo che la prontezza con cui avevamo replicato al fuoco avesse nuovamente messo in fuga gli ammutinati, perché potemmo sollevare indisturbati il povero guardacaccia oltre la palizzata e trasportarlo gemente e sanguinante fino al capanno.

Povero vecchio: dall'inizio dei nostri guai fino a questo momento, quando lo mettemmo a terra nel capanno per lasciarlo morire, mai un lamento, mai una parola di stupore o di paura o anche solo di rassegnazione. Nel corridoio sulla nave si era appostato dietro il materasso come un eroe troiano; aveva eseguito bene tutti gli ordini, con tenacia e senza fiatare; era più anziano di noi di almeno una ventina d'anni; e ora era lui a morire, questo vecchio, scontroso e fedele servitore.

Il Cavaliere gli si buttò accanto in ginocchio e gli baciò la mano, piangendo come un bambino.

«Me ne sto andando, dottore?», domandò.

«Tom, amico mio», dissi, «stai per tornare in cielo».

«Prima, però, avrei voluto tanto fargli assaggiare il piombo del mio fucile», rispose.

«Tom», disse il Cavaliere, «ti prego, dimmi che mi perdoni».

«Non sarebbe mancarvi di rispetto, se lo facessi, Cavaliere?», fu la risposta. «E comunque, così sia, amen!».

Dopo un attimo di silenzio, disse che secondo lui qualcuno avrebbe dovuto leggere una preghiera. «È l'usanza, signore», aggiunse, quasi a scusarsi. Poco dopo, senza dire più nulla, spirò.

Intanto il capitano (di cui avevo già notato la giacca e le tasche rigonfie oltre misura) aveva tirato fuori un gran numero di oggetti di ogni genere - la bandiera britannica, una Bibbia, un rotolo di corda robusta, penne, inchiostro, il giornale di bordo e qualche libbra di tabacco. Sul terreno del recinto aveva trovato il tronco di un abete piuttosto alto cui erano stati tolti i rami; sollevatolo con l'aiuto di Hunter, lo incastrò nel punto in cui i tronchi si incrociavano formando un angolo. Poi si arrampicò sul tetto, inserì la bandiera e la issò.

Quest'operazione sembrò rincuorarlo un po': tanto che, rientrato nel capanno, si mise a fare l'inventario delle provviste come se niente fosse. In realtà, però, aveva

seguito con attenzione il trapasso di Tom. Infatti, appena tutto fu finito, si avvicinò con un'altra bandiera e con profondo rispetto la distese sulla salma.

«Non disperatevi», disse, stringendo la mano al Cavaliere. «Ha fatto una bella fine; cosa c'è di meglio per un marinaio che essere uccisi facendo il proprio dovere verso il capitano e il padrone. Non sarà grande teologia, ma è un fatto».

Poi mi prese in disparte.

«Dottor Livesey», disse, «tra quante settimane dovrebbe arrivare la nave di conserva che voi e il Cavaliere attendete?».

Gli dissi che non era questione di settimane, ma di mesi; che se non fossimo tornati per la fine di agosto, Blandly avrebbe dovuto mandare qualcuno a cercarci: né prima né dopo. «Fate voi il calcolo», dissi.

«Sì, certo», replicò il capitano, grattandosi la testa, «e pur confidando moltissimo nell'aiuto della Provvidenza mi sembra di poter dire che ci troviamo in un bel guaio».

«Cosa volete dire?», chiesi.

«È un peccato, signore, l'aver perduto quel secondo carico. Ecco cosa voglio dire», ribatté il capitano. «Per quanto riguarda la polvere e le munizioni siamo a posto. Ma i viveri sono scarsi, molto scarsi - così scarsi, dottor Livesey, che probabilmente è una fortuna avere una bocca di meno».

E indicò la salma sotto la bandiera.

In quel mentre, con un rombo e un sibilo, una palla di cannone passò alta sopra il tetto del capanno andando a cadere lontano nel bosco.

«Oooh!», disse il capitano. «Fuoco a volontà, ragazzi miei! Già che di polvere ne avete poca».

Al secondo tentativo la mira fu migliore e la palla cadde all'interno della palizzata, sollevando una nuvola di sabbia ma senza provocare danni peggiori.

«Capitano», disse il Cavaliere, «dalla nave la casa non è visibile. Dev'essere alla bandiera che stanno mirando. Non sarebbe più saggio tirarla giù?».

«Ammainare la mia bandiera!», esclamò il capitano. «Nossignore, non io»; e dal modo in cui lo disse credo che fummo tutti d'accordo con lui. Non era infatti solo un esempio di buoni e saldi sentimenti degni di un uomo di mare: era anche una

buona linea di condotta, perché dimostrava ai nostri nemici che ce ne infischiamo del loro cannone.

Il bombardamento continuò per tutta la sera. Le palle di cannone erano tutte o troppo lunghe o troppo corte, oppure cadevano nel recinto sollevando la sabbia; il fatto è che dovevano alzare il tiro a tal punto che poi il colpo cadeva inerte, andando ad affondare nella sabbia soffice. Non avevamo da temere colpi di rimbalzo e, anche se uno sfondò il tetto uscendo dal pavimento del capanno, ben presto ci abituiamo a quel gioco un po' rozzo e lo considerammo alla stregua di una partita di cricket.

«Qualcosa di buono c'è in tutto questo», osservò il capitano; «probabilmente non c'è nessuno nel bosco qui davanti; la marea è scesa ancora e le nostre provviste dovrebbero essere emerse. Servono volontari per andare a prendere la carne di maiale salata».

Gray e Hunter furono i primi a farsi avanti. Armati di tutto punto sgattaiolarono dal fortino. Ma la missione si rivelò inutile: gli ammutinati erano più intrepidi di quanto pensassimo, oppure contavano molto sulle doti di cannoniere di Israel. Infatti quattro o cinque di loro, immersi nell'acqua fino alla cintola, stavano portando via le nostre provviste caricandole su una lancia, che qualche colpo di remi teneva ferma in mezzo alla corrente. Silver, a prua, dava ordini; tutti quanti erano armati di moschetti, presi da qualche deposito segreto.

Il capitano si mise a scrivere nel suo giornale di bordo. Quella pagina comincia così:

Alexander Smollett, capitano; David Livesey, medico di bordo; Abraham Gray, aiuto maestro d'ascia; John Trelawney, armatore; John Hunter e Richard Joyce, servi dell'armatore, terraioli - gli unici ad essere rimasti fedeli dell'equipaggio della nave - con provviste per dieci giorni a razioni ridotte, sono scesi a terra quest'oggi e hanno issato la bandiera britannica sul fortino dell'Isola del Tesoro. Thomas Redruth, servitore dell'armatore, terraiolo, ucciso dagli ammutinati; James Hawkins, aiuto cameriere di bordo...

Proprio in quel momento mi stavo chiedendo che fine avesse fatto il povero Jim Hawkins, quando si udì un grido dalla parte di terra.

«C'è qualcuno che ci sta chiamando», disse Hunter, che stava di guardia.

«Dottore! Cavaliere! Capitano! Ohé, Hunter, sei tu?», si sentiva gridare.

Corsi allora alla porta, giusto in tempo per vedere Jim Hawkins scavalcare sano e salvo la palizzata.

XIX. NARRAZIONE RIPRESA DA JIM HAWKINS: LA GUARNIGIONE DEL FORTINO

Appena vide la bandiera, Ben Gunn si fermò e, afferrandomi per il braccio, si mise a sedere.

«Ecco», disse, «quelli devono essere i tuoi amici».

«È più probabile che siano gli ammutinati», risposi.

«Con quella!», esclamò. «In un posto come questo, dove gli unici a venire sono i gentiluomini di ventura, Silver farebbe sventolare il Jolly Rogers con il teschio e le ossa incrociate, ci puoi giurare. No, quelli sono i tuoi amici. Hanno già cominciato a darsela e mi sa che i tuoi amici hanno avuto la meglio; eccoli ora a terra nel vecchio fortino: lo fece costruire Flint anni fa. Ah, Flint - quello sì che aveva cervello! A parte il rum, non s'è mai visto nessuno come lui. Non aveva paura di nessuno, quello, a parte Silver - eh, Silver era al suo livello».

«Be'», dissi io, «se è così, tanto meglio; ragione in più perché mi sbrighi a raggiungere i miei amici».

«No, no, compare», replicò Ben, «non lo farai. Tu sei un bravo ragazzo, a meno che non mi sbagli di grosso: ma in fondo sei soltanto un ragazzo. Ora, Ben Gunn se la batte. Nemmeno del rum mi tirerebbe là dove vai tu - nemmeno del rum, finché non vedo il tuo gentiluomo e ho la sua parola d'onore. E non scordarti quello che ti dico; «Si fida ben oltremodo più (questo devi dire), ben oltremodo più» - e poi gli dai un buffetto».

E qui mi diede un terzo pizzicotto, sempre con l'aria di chi la sa lunga.

«E se qualcuno vuole Ben Gunn, tu sai dove trovarlo, Jim. Proprio dove l'hai trovato oggi. E quello che viene dovrà avere qualcosa di bianco in mano; e deve venire da solo. Ah! e gli dirai: "Ben Gunn", gli fai, "ha le sue buone ragioni"».

«Va bene», dissi, «credo di aver capito. Tu hai una proposta da fare e vuoi vedere il Cavaliere o il dottore; e ti si può trovare dove t'ho incontrato io. C'è altro?».

«E quando? dirai tu», aggiunse. «Su per giù tra mezzodì e sei tocchi».

«Bene», dissi io, «e ora posso andare?».

«Non ti dimenticherai?», mi chiese, preoccupato. «"Oltremodo più" e "le sue buone ragioni", devi dire. Le sue buone ragioni; questa è la cosa più importante; come da uomo a uomo. Be', allora» - sempre tenendomi - «penso che tu possa andare, Jim. E, Jim, se vedessi Silver, non venderesti Ben Gunn? Non ti farebbero parlare nemmeno con le tenaglie? No, fai tu. E se quei pirati dovessero passare la notte a terra, dimmi un po' tu, magari domattina ci saranno delle vedove, eh?».

A questo punto fu interrotto da una violenta esplosione e una palla di cannone si infilò tra gli alberi, devastando tutto sul suo cammino, e andando a conficcarsi nella sabbia a meno di cento metri da dove stavamo a parlare. Un secondo dopo eravamo scappati a gambe levate in direzioni diverse.

Per tutta l'ora successiva esplosioni ripetute scossero l'isola e le palle continuarono a piovere nella foresta. Mi mossi da un nascondiglio all'altro, sempre inseguito - almeno così mi sembrava - da quei terrificanti proiettili. Ma verso la fine del bombardamento, per quanto non osassi avventurarmi in direzione del fortino, dove più di frequente andavano a finire le palle, in un certo modo avevo già cominciato a riprendere coraggio; e, dopo una lunga deviazione verso est, cominciai a strisciare tra gli alberi sulla riva.

Il sole era appena tramontato e la brezza marina scuoteva gli alberi facendo stormire le foglie e increspando la superficie grigia dell'ancoraggio; la bassa marea lasciava scoperti vasti tratti di sabbia e l'aria, dopo il calore del giorno, penetrava sotto la giubba facendomi rabbrivire.

La *Hispaniola* si trovava ancorata sempre nello stesso punto, ma ora a garrire sul picco c'era il Jolly Roger: la bandiera nera della pirateria. Proprio in quel momento vidi un altro lampo rosso e un altro scoppio, che riecheggiò dappertutto, e un'altra palla sibilò nell'aria. Fu l'ultima cannonata.

Rimasi per un po' sdraiato a spiare l'attività frenetica che era seguita all'attacco. Un gruppo sulla spiaggia vicino al fortino demoliva qualcosa con delle asce; come seppi più tardi, si trattava della povera scappavia. Più lontano, vicino all'imboccatura del fiume, un grande falò riluceva tra gli alberi e una delle lance faceva la spola tra la nave e l'estuario; gli uomini che al mattino avevo visto così di malumore ora remavano schiamazzando come tanti bambini. Nella loro voce, però, c'era qualcosa che faceva pensare al rum.

Dopo un po' pensai che fosse meglio tornare verso il fortino. Mi inoltrai dunque molto in là, lungo la bassa lingua di sabbia che chiude la rada verso est, e che con la bassa marea si congiunge con l'Isola dello Scheletro. Quando finalmente mi rimisi in piedi, vidi più giù lungo la lingua di sabbia, tra bassi cespugli, una roccia isolata piuttosto alta, di un singolare color bianco. Mi venne in mente che poteva essere quella la roccia bianca di cui mi aveva parlato Ben Gunn, e pensai che se un giorno mi fosse servita una barca avrei saputo dove trovarla.

Costeggiai poi il bosco finché non raggiunsi nuovamente il lato del fortino che, sul retro, dava verso la spiaggia. Poco dopo venivo accolto festosamente dal gruppo degli uomini fedeli.

Raccontai la mia storia in poche parole e cominciai a guardarmi intorno. Tutto il capanno - tetto, pareti e pavimenti - era fatto di tronchi grezzi. Il pavimento era sollevato in diversi punti di un piede, un piede e mezzo dalla sabbia. Fuori della porta c'era una veranda, sotto cui la piccola sorgente zampillava in una conca artificiale dalla forma inusuale - nient'altro che un grosso caldaio cui avevano tolto il fondo per conficcarlo poi nella sabbia «fino alla linea di immersione», come diceva il capitano.

Della costruzione rimaneva poco più che la struttura, ma in un angolo era distesa una lastra di pietra a mo' di focolare e un vecchio corbello di ferro per la brace.

Gli alberi sul pendio della collinetta e all'interno della palizzata erano stati abbattuti per costruirci la casa: a giudicare dai ceppi, era stato distrutto un bel boschetto di alberi d'alto fusto. Una volta tagliati gli alberi il terreno per lo più era stato portato via dalle piogge o coperto di detriti; solo nel punto in cui il rigagnolo, dal caldaio, defluiva tra la sabbia, si vedeva verdeggiare ancora un fitto tappeto di muschio, alcune felci e dei piccoli cespugli rampicanti. Vicinissimo alla palizzata - troppo vicino, dicevano - il bosco cresceva rigoglioso, alto e fitto; in genere abeti verso l'interno dell'isola, e querce castagnaie verso il mare.

La brezza fredda della sera sibilava attraverso ogni fessura della rozza costruzione e spargeva per il pavimento una pioggia incessante di sabbia finissima, che ci entrava negli occhi, tra i denti, nel cibo, danzando nella sorgente sul fondo del caldaio, come fa il porridge quando comincia a bollire. Il comignolo era un buco quadrato nel tetto, ma solo una minima parte del fumo trovava il modo di uscire di lì, mentre il resto turbinava per tutto il capanno facendoci tossire e lacrimare in continuazione.

Si aggiunga che Gray, il nuovo arrivato, aveva il viso avvolto in una benda per una ferita ricevuta mentre fuggiva dagli ammutinati; e che il povero Tom Redruth giaceva ancora insepolto lungo una parete, duro e irrigidito, sotto la Union Jack.

Se ci fosse stato permesso di rimanere in ozio, saremmo tutti caduti nella malinconia; per fortuna il capitano Smollett non era tipo da permetterlo. Ci convocò tutti assegnandoci diversi turni di guardia. Il dottore, Gray ed io in uno; il Cavaliere, Hunter e Joyce nell'altro. Per quanto fossimo tutti stanchissimi, due furono mandati a cercare della legna da ardere e ad altri due fu fatta scavare una fossa per Redruth; il dottore fu nominato cuoco e io fui messo di sentinella alla porta, mentre il capitano passava dall'uno all'altro, a rincuorare e a dare una mano ovunque ve ne fosse bisogno.

Di tanto in tanto il dottore si affacciava alla porta per una boccata d'aria e per far riposare gli occhi, che per il fumo stavano per scoppiargli dalle orbite; e ogni volta aveva una parolina per me.

«Quello Smollett», disse ad un certo punto, «è un uomo migliore di me. E se lo dico io significa qualcosa, Jim».

Un'altra volta venne e rimase per un po' in silenzio. Poi piegò il capo da un lato e mi guardò.

«Questo Ben Gunn, che tipo è?», chiese.

«Non lo so, signore», dissi io, «non sono molto sicuro che sia sano di mente».

«Se ti sfiora il dubbio che possa esserlo vuol dire che lo è», rispose il dottore. «Da uno che è stato tre anni a mangiarsi le unghie su un'isola deserta, Jim, non ci si può aspettare che abbia un aspetto a posto come te o me. La natura umana non lo consente. Dicevi che aveva una gran voglia di formaggio?».

«Sì, signore, formaggio», risposi.

«Ebbene Jim», fa lui, «guarda i vantaggi che possono derivare dall'avere gusti raffinati. Hai visto la mia tabacchiera, no? E non mi hai mai visto prendere un pizzico di tabacco da fiuto; la ragione è che nella mia tabacchiera ho un pezzo di parmigiano, un formaggio fatto in Italia, molto nutriente. Ebbene, lo avrà Ben Gunn!».

Prima di consumare la nostra cena seppellimmo il vecchio Redruth nella sabbia e rimanemmo per un po' intorno a lui a capo scoperto, sotto la sferza di un leggero venticello. Era stata raccolta una grande quantità di legna, ma il capitano disse che non bastava; e scuotendo la testa aggiunse che «domani avremmo dovuto darci un po'

più sotto». Poi, una volta mangiata la carne di maiale salata e bevuto un bel bicchierino di grog al brandy, i tre capi si riunirono in un angolo a discutere della nostra situazione.

Guardandoli, mi sembrò che non sapessero a quale santo votarsi. Le provviste erano così scarse che ci saremmo dovuti arrendere per fame molto tempo prima dell'arrivo dei soccorsi. La nostra unica speranza, si convenne, era di continuare a uccidere i bucanieri finché o ammainavano la loro bandiera o fuggivano con la *Hispaniola*. Da diciannove che erano si erano già ridotti a quindici, altri due erano feriti, di cui almeno uno - quello colpito accanto al cannone - gravemente, se non era morto. Appena si presentava l'occasione di piazzare qualche colpo, bisognava farlo, senza rischiare la vita e con la massima cautela. Avevamo, poi, due formidabili alleati: il rum e il clima.

Per quanto riguarda il primo, pur essendo lontani quasi mezzo miglio, potevamo sentirli urlare a squarciagola e cantare fino a notte fonda; per quanto riguarda il secondo, il dottore si giocava la parrucca che, accampati nella palude, e privi com'erano di medicine, nel giro di una settimana la metà di essi si sarebbero ritrovati stesi.

«Quindi», aggiunse, «a meno che non veniamo uccisi prima noi, saranno ben contenti di filarsela con la goletta. È pur sempre una nave e suppongo che possano tornare a fare i pirati».

«Prima nave che perdo», disse il capitano Smollett.

Come potete ben immaginare, ero stanco morto e quando, dopo essermi rigirato a lungo, riuscii ad addormentarmi, dormii come un ciocco.

Gli altri si erano già alzati da un pezzo, e avevano già fatto colazione e alzato di almeno la metà la catasta di legna, quando fui svegliato da un trambusto e un rumore di voci.

«Bandiera bianca!», sentii dire a qualcuno; e poi, immediatamente dopo, con un grido di stupore, «Silver in persona!».

E a quel punto saltai su e stropicciandomi gli occhi corsi a una feritoia nella parete.

XX. L'AMBASCERIA DI SILVER

Infatti, appena fuori della palizzata vi erano due uomini, uno dei quali sventolava un pezzo di stoffa bianca, mentre l'altro, niente meno che Silver in persona, gli stava accanto, tranquillamente.

Era ancora molto presto. La mattina era più fredda che mai, con il gelo che penetrava fin dentro le ossa. Il cielo era limpido e sgombro di nuvole e la luce rosata del sole cominciava a sfiorare le cime degli alberi. Ma nel punto in cui si trovava Silver con il suo luogotenente tutto era ancora in ombra e i due erano avvolti fino alle ginocchia dai bassi vapori bianchi che durante la notte erano saliti dalla palude. Il freddo e i vapori, insieme, non dicevano nulla di buono sull'isola. Era chiaramente un posto umido, malsano e mefitico.

«Tenete gli uomini al riparo», disse il capitano. «Dieci a uno che questo è un trucco».

Poi chiamò il bucaniere.

«Chi va là. Fermi o spariamo».

«Bandiera bianca», gridò Silver.

Il capitano, che stava sulla veranda, accuratamente al riparo, nel caso a qualcuno venisse in mente di sparare un colpo a tradimento, si voltò e disse:

«Turno di guardia del dottore di vedetta. Dottor Livesey, prendete il lato nord, per favore; Jim, quello est; Gray, ovest. L'altro turno, tutti a caricare i moschetti. Forza, su, e state in guardia».

Si rivolse quindi di nuovo agli ammutinati.

«E cosa volete con quella bandiera bianca?», gridò.

Stavolta fu l'altro a rispondere.

«Il capitano Silver, signore, chiede di salire a bordo per negoziare», gridò.

«Capitano Silver! Non lo conosco. Chi è?», gridò il capitano. E poterono sentirlo aggiungere sottovoce: «Capitano è diventato? Caspita, che carriera!».

Stavolta rispose Long John.

«Io, signore. Questi poveri ragazzi mi hanno scelto come capitano dopo la vostra diserzione, signore» - sottolineando in modo particolare la parola «diserzione». «Siamo disposti a cedere, purché prima raggiungiamo un accordo, e parlo francamente. L'unica cosa che chiedo, capitano Smollett, è la vostra parola che mi

lascereτε uscire sano e salvo da questo fortino e mi darete un minuto per portarmi fuori tiro prima di sparare».

«Marinaio», disse il capitano Smollett, «non ho alcuna voglia di parlare con te. Se mi vuoi parlare, puoi venire e basta. Se ci sarà qualche trucco sarà da parte tua, e in quel caso che il Signore ti protegga».

«Mi basta, capitano», gridò Long John, allegro. «Una vostra parola mi basta. So riconoscere un gentiluomo, ci potete scommettere».

Vedemmo l'uomo che reggeva la bandiera cercare di trattenere Silver. Né c'era da stupirsi, vista la risposta sprezzante del capitano. Ma Silver scoppiò in una sonora risata e gli diede una pacca sulla spalla, come se l'idea che ci fosse qualcosa da temere fosse un'assurdità. Poi si avvicinò alla palizzata, gettò la gruccia dall'altra parte, alzò la gamba, e con gran forza e destrezza riuscì a scavalcare la recinzione e saltare dall'altra parte senza un graffio.

Confesso che ero troppo preso dagli avvenimenti in corso per servire ad alcunché come sentinella; anzi, avevo già abbandonato la feritoia che dava verso est e quatto quatto mi ero portato dietro al capitano, il quale sedeva sulla soglia con i gomiti sulle ginocchia, la testa appoggiata sulle mani e gli occhi fissi sull'acqua che dal vecchio caldaio zampillava sulla sabbia. Stava fischiando «Venite, giovani e giovinette».

Silver pendò non poco per risalire il poggio. Un po' perché era ripido e coperto di ceppi e un po' perché la sabbia era molto soffice, fatto sta che con la sua gruccia sembrava una nave controvento. Ma tenne duro, da vero uomo, senza una parola, e alla fine arrivò davanti al capitano, che salutò con stile consumato. Si era agghindato di tutto punto: un'enorme marsina blu coperta di bottoni dorati gli arrivava fino alle ginocchia e, alto sulla fronte, portava un bel cappello gallonato.

«Eccoti qua, marinaio», disse il capitano, alzando la testa. «È meglio che ti sieda».

«Non mi fate entrare, capitano?», protestò Long John. «È una mattinata troppo fredda, signore, per stare seduti all'aperto sulla sabbia».

«Be', Silver», disse il capitano, «se ti fossi degnato di essere un uomo onesto, ora te ne staresti seduto nella tua cambusa. È colpa tua. O tu sei il mio cuoco di bordo - e allora verresti trattato in modo egregio - o sei il capitano Silver, un volgare ammutinato e pirata, e allora vatti a impiccare!».

«Va bene, capitano», replicò il cuoco, mettendosi a sedere sulla sabbia, come gli era stato detto, «dovrete darmi una mano ad alzarmi, ecco tutto. Un bel posticino avete qui. Ehi, ecco lì Jim! Buon giorno a te, Jim. Dottore, ai suoi servigi. Bene, bene, eccovi qui tutti insieme come una bella famigliola, per così dire».

«Se hai qualcosa da dire, marinaio, dilla alla svelta», disse il capitano.

«Giusto, capitano Smollett», replicò Silver. «Il dovere è il dovere, certo. Ecco, allora, proprio un bel lavoretto quello che avete fatto stanotte. Non c'è che dire, un bel lavoretto. C'è qualcuno tra voi che ci sa fare con una punta di palanchino. E non voglio nemmeno negare che alcuni dei miei sono sconvolti - forse sono tutti sconvolti. Forse anch'io sono sconvolto: e forse è per questo che sono venuto a cercare un accordo. Ma badate bene, capitano, non succederà una seconda volta. Tuoni e fulmini! Dovremo cominciare a mettere delle sentinelle, andarci un po' più piano con il rum. Forse pensavate che eravamo tutti sbronzi. Ma vi dico che io ero sobrio; ero solo stanco morto; e se mi fossi svegliato un secondo prima vi avrei pescato sul fatto, sicuro. Non era morto quando sono arrivato da lui, non ancora».

«E allora?», fece il capitano Smollett, impassibile.

Tutto quello che aveva detto Silver era per lui un mistero, ma dal suo tono nessuno se lo sarebbe immaginato. Per quanto mi riguarda, una vaga idea ce l'avevo. Mi tornarono in mente le ultime parole di Ben Gunn. Cominciai a sospettare che avesse fatto una visitina ai bucanieri mentre dormivano ubriachi intorno al fuoco, e con gioia feci il calcolo che avevamo ora a che fare con solo quattordici nemici.

«Allora, ecco qua», disse Silver. «Vogliamo quel tesoro e lo avremo - per noi il punto è questo! Per voi, il punto è che ci tenete altrettanto a salvare la pelle. Avete una carta, vero?».

«Può darsi», ribatté il capitano.

«Ah be', so bene che ce l'avete», replicò Long John. «Non c'è bisogno di fare i duri. Non serve a nessuno, ci potete scommettere. Intendo dire che vogliamo la vostra carta. Ora, per quanto mi riguarda, non ho mai avuto l'intenzione di farvi del male».

«Non m'incanti, marinaio», lo interruppe il capitano. «Sappiamo esattamente cosa intendevi fare e non ce ne importa; perché, vedi, a questo punto, non potrai più farlo».

E il capitano lo guardò tranquillamente e si mise a riempire la pipa.

«Se Abe Gray...», sbottò Silver.

«Adesso basta!», gridò il signor Smollett. «Gray non mi ha detto nulla né io gli ho chiesto nulla; farei piuttosto saltare in aria te, lui, e tutta l'isola. Ecco come la penso in proposito, marinaio».

Questo piccolo scatto di collera sembrò calmare Silver. Prima era andato irritandosi sempre di più, ma ora si ricompose.

«Sarà così», disse, «figuriamoci se mi permetto di discutere quello che dei gentiluomini decidono di fare o non fare, a seconda del caso. E, visto che voi state per farvi una pipata, capitano, mi prendo la libertà di fare lo stesso».

Caricò la pipa e l'accese; e i due se ne stettero per un po' a fumare in silenzio, guardandosi in faccia pressando il tabacco e, di tanto in tanto, piegandosi in avanti per sputare. Vederli era come assistere a uno spettacolo.

«Allora», riprese Silver, «sentite un po'. Voi ci date la carta per trovare il tesoro, e smettete di sparare a dei poveri marinai e di sfondargli la testa nel sonno. Fate così, e vi diamo un'alternativa. O venite a bordo con noi una volta caricato il tesoro, e allora vi giuro sulla mia parola d'onore di sbarcarvi sani e salvi da qualche parte. O, se questo non vi sta bene - perché va detto che alcuni dei miei marinai sono violenti e hanno qualche conto in sospeso, per i vostri abusi - allora potete restare qui, se volete. Ci divideremo le provviste, un tanto a testa; e io vi giuro, anche in questo caso, di dar parola alla prima nave che avvisto e mandarli qui a raccogliervi. Ora, dovete ammettere che questo è parlare chiaro. Un'alternativa migliore non potreste averla di certo. E spero», disse alzando la voce, «che tutti i marinai in questo capanno abbiano sentito quello che ho detto, perché quel che è detto a uno è detto a tutti».

Il capitano Smollett si alzò in piedi e si svuotò la pipa nel palmo della mano sinistra.

«Tutto qui?», domandò.

«La mia ultima parola, per tutti i fulmini!», rispose John. «Se rifiutate, non vedrete più me, ma le pallottole dei nostri moschetti».

«Benissimo», disse il capitano. «Ora stammi a sentire tu. Se verrete uno alla volta, disarmati, mi impegno a mettervi tutti ai ferri e a riportarvi in Inghilterra dove avrete un regolare processo. Se non lo fate, il mio nome è Alexander Smollett, ho issato la bandiera del mio sovrano, e vi vedrò tutti in fondo al mare. Voi non riuscirete a trovare il tesoro. Non sapete governare la nave, perché tra voi non ce n'è uno che sappia governare una nave. Non riuscirete a sconfiggerci: Gray, lì, se l'è svignata in barba a cinque dei vostri. La tua nave è bloccata, capitano Silver; sei stato sbattuto

dal vento sugli scogli e te ne accorgerai. Questo è quanto ho da dirti; e queste sono le ultime parole gentili che avrai da me; perché, in nome del cielo, la prossima volta che ti incontro ti ficcherò una pallottola nella schiena. E adesso aria, giovanotto. Vedi di fare fagotto, per favore, e vattene senza fermarti, e in fretta anche».

La faccia di Silver era un quadro; gli occhi gli schizzavano dalle orbite dalla furia. Spense la pipa.

«Datemi una mano ad alzarmi!», gridò.

«Non io», replicò il capitano.

«Chi mi dà una mano ad alzarmi?», urlò.

Nessuno di noi si mosse. Ringhiando gli impropri più orribili strisciò a quattro zampe sulla sabbia finché, arrivato fino alla veranda, non riuscì ad alzarsi puntando la grucciona. Poi sputò dentro la sorgente.

«Ecco!», gridò, «ecco cosa penso di voi. Entro un'ora distruggerò questo vecchio capanno come fosse una botte di rum. Ridete, per tutti i fulmini, ridete! Entro un'ora riderete all'inferno. I più fortunati saranno quelli che sono morti».

E con una terribile bestemmia se ne andò arrancando sulla sabbia e, dopo quattro o cinque tentativi, riuscì a scavalcare la palizzata con l'aiuto del tizio con la bandiera bianca. Un attimo dopo scomparve tra gli alberi.

XXI. L'ATTACCO

Appena Silver scomparve alla vista, il capitano, che lo aveva seguito con lo sguardo, si voltò verso l'interno del capanno e scoprì che l'unico ad essere rimasto al suo posto era stato Gray. Fu la prima volta che lo vedemmo arrabbiarsi.

«Ai posti di combattimento!», urlò. E poi, mentre tornavamo ai nostri posti con la coda tra le gambe, «Gray», disse, «avrà una menzione sul giornale di bordo; hai fatto il tuo dovere da bravo marinaio. Signor Trelawney, mi meraviglio di voi. Dottore, pensavo che avesse indossato la divisa! Se è così che avete servito a Fontenoy, signore, avreste fatto meglio a restarvene a letto».

Quelli del turno di guardia del dottore erano tornati alle feritoie e tutti gli altri si stavano dando da fare a caricare i moschetti di riserva, rossi in viso, potete giurarci, per la lavata di capo, come si dice.

Il capitano ci fissò per un po' in silenzio. Poi disse:

«Ragazzi, gli ho sparato una bella bordata a Silver. Ho colpito duro, apposta; entro un'ora ci sarà l'arrembaggio. Siamo inferiori di numero, non c'è bisogno che ve lo ricordi, ma siamo al coperto; e un minuto fa avrei detto che abbiamo combattuto con disciplina. Non ho ragione di dubitare che, se solo lo vogliamo, possiamo dargli una batosta».

Fece poi un giro d'ispezione per verificare, come disse, che tutto fosse a posto.

Sui due lati più corti della casa, a est e a ovest, c'erano solo due feritoie; altre due sul lato meridionale, dove si trovava la veranda, e cinque sul lato settentrionale. Noi, in sette, avevamo una ventina di moschetti; la legna da ardere era stata ammucchiata fino a formare quattro cataste simili a tavoli, situate pressappoco al centro di ogni lato. Su ciascuno di questi tavoli erano stati posti quattro moschetti carichi e delle munizioni a portata di mano dei difensori. Al centro, erano disposti in fila i coltellacci.

«Spegnete il fuoco», disse il capitano: «non fa più freddo e non vogliamo che il fumo ci entri negli occhi».

La cesta di ferro su cui si faceva il fuoco fu portata fuori dal signor Trelawney e la brace fu spenta con la sabbia.

«Hawkins non ha fatto colazione. Hawkins, serviti e torna al tuo posto a mangiare», continuò il capitano Smollett. «Svelto, ragazzo mio; ne avrai bisogno tra poco. Hunter, fai un giro col brandy tra gli uomini».

Intanto, il capitano andava completando tra sé il piano di difesa.

«Dottore, voi coprirete la porta», continuò. «Così, vedete, senza esporvi troppo; tenetevi all'interno e fate fuoco attraverso la veranda. Hunter, coprite il lato est, laggiù. Joyce, voi tenete quello ovest, da bravo. Signor Trelawney, voi siete il tiratore migliore - voi e Gray coprirete il lato nord con le cinque feritoie; è quello il punto più pericoloso. Se riescono ad arrivarci, e ci sparano da fuori attraverso i nostri oblò, le cose comincerebbero a mettersi male. Hawkins, né io né te siamo granché come tiratori; noi staremo pronti a ricaricare e a dare una mano».

Come aveva detto il capitano, non faceva più freddo. Appena fece capolino da dietro la cerchia di alberi, il sole piombò con violenza sulla radura prosciugando all'istante tutti i vapori. Ben presto la sabbia cominciò a scottare e la resina nei tronchi del capanno a sciogliersi. Giacche e giubbe volarono via e ce ne stemmo lì

con le camicie slacciate e le maniche rimboccate fino agli omeri, ciascuno al suo posto, febbricitanti per il caldo e l'ansia.

Passò un'ora.

«Maledetti!», disse il capitano. «È noioso come le calme tropicali. Gray, fai un fischio e vedi se viene un po' di vento».

Proprio in quel mentre, ecco le prime avvisaglie dell'attacco.

«Mi scusi signore», disse Joyce, «se vedo qualcuno devo sparare?».

«Certamente!», gridò il capitano.

«Grazie, signore», replicò Joyce, con la stessa placida cortesia.

Per un po' non accadde nulla; ma quell'osservazione ci aveva messi tutti in allarme, con occhi e orecchi tesi - i moschettieri con i loro pezzi in mano, il capitano al centro del capanno con le labbra serrate e il viso accigliato.

Passarono così alcuni secondi, poi Joyce all'improvviso afferrò il moschetto e fece fuoco. Il suono del colpo non fece in tempo a spegnersi che dall'esterno fu ripreso e ripetuto, colpo dopo colpo, in una raffica prolungata che si sgranò da ciascun lato del recinto come oche in fila. Il capanno fu colpito da diverse pallottole, ma nessuna penetrò all'interno; e quando il fumo si diradò e svanì, la palizzata e i boschi tutt'attorno apparivano deserti e silenziosi come prima. Non si muoveva un ramo, né il riflesso di una canna di moschetto tradiva la presenza dei nostri avversari.

«Hai colpito il tuo uomo?», domandò il capitano.

«No, signore», rispose Joyce. «Non credo, signore».

«Sempre meglio dire la verità», borbottò il capitano Smollett. «Ricarica il suo fucile, Hawkins. Quanti ce n'erano sul vostro lato, dottore?».

«Posso dirvelo con esattezza», disse il dottor Livesey. «Da questo lato sono stati sparati tre colpi. Ho visto tre lampi: due vicini tra loro, uno più verso ovest».

«Tre!», ripeté il capitano. «E quanti dalla vostra, signor Trelawney?».

Stavolta era più difficile rispondere. Da nord ne erano arrivati parecchi - sette, secondo il calcolo fatto dal Cavaliere; otto o nove secondo Gray. Da est e da ovest era stato sparato un solo colpo. Era evidente, quindi, che l'attacco sarebbe stato portato da nord e che sugli altri lati saremmo stati infastiditi unicamente da azioni dimostrative di disturbo. Ma il capitano Smollett non cambiò di una virgola i suoi piani di difesa.

Se gli ammutinati fossero riusciti a scavalcare la palizzata, sosteneva, si sarebbero impadroniti di una qualunque delle feritoie sguarnite e ci avrebbero abbattuti come tanti topi dentro la nostra ridotta.

Né ci fu dato il tempo per pensarci. Improvvisamente, urlando a squarciagola, un piccolo nugolo di pirati balzò fuori dal bosco sul lato nord, correndo dritti verso la palizzata. Nello stesso istante venne aperto di nuovo il fuoco dai boschi e una palla di fucile sibilò attraverso la porta, mandando in pezzi il moschetto del dottore.

Quelli che si erano lanciati all'arrembaggio scalarono tutti assieme la recinzione, come tante scimmie. Il Cavaliere e Gray spararono a ripetizione; tre assalitori caddero, uno che si era spinto all'interno del recinto, due all'esterno. Ma di questi, uno era evidentemente più impaurito che ferito, perché in un batter d'occhio era di nuovo in piedi e sparò tra gli alberi in un baleno.

Due ci avevano rimesso le penne, uno era fuggito, quattro avevano conquistato una buona posizione all'interno delle nostre difese; e intanto, al riparo degli alberi, sette od otto uomini, evidentemente con più di un moschetto a testa, mantenevano un fuoco nutrito, seppure inutile, contro il capanno.

I quattro che erano riusciti nell'arrembaggio puntarono di corsa, gridando, verso la costruzione, mentre quelli tra gli alberi li incitavano urlando. Noi sparammo a più non posso, ma la concitazione dei tiratori era troppa e nemmeno uno dei colpi andò a segno. In un batter d'occhio, i quattro pirati si arrampicarono agilmente su per il pendio e ci furono addosso.

La testa di Job Anderson, il nostromo, si affacciò alla feritoia centrale.

«Addosso, addosso, tutti insieme!», urlò con voce tonante.

Nel medesimo istante un altro pirata afferrò per la canna il moschetto di Hunter, glielo strappò di mano, lo infilò attraverso la feritoia, e con una botta tremenda gettò il nostro povero compagno a terra privo di sensi. Nel frattempo un terzo, correndo indisturbato tutt'intorno alla casa, comparve di colpo sulla soglia e si gettò con il coltellaccio addosso al dottore.

Le parti si erano completamente invertite. Un minuto prima stavamo sparando, al riparo, contro un nemico allo scoperto; adesso invece eravamo noi ad essere vulnerabili e a non poter restituire nemmeno un colpo.

Il capanno era pieno di fumo, e questo ci dava una relativa sicurezza. Mi risuonarono nelle orecchie grida, rumori confusi, colpi di pistola, e un urlo di dolore.

«Fuori, ragazzi, fuori, affrontateli all'aperto! Ai coltellacci!», gridò il capitano.

Afferrai un coltellaccio dal mucchio; qualcuno, nell'afferrarne un altro allo stesso momento, mi produsse un taglio sulle nocche, ma quasi non me ne accorsi. Mi lanciai fuori della porta alla luce del sole. Qualcuno mi stava proprio dietro, non sapevo chi. Di fronte a me il dottore inseguiva il suo assalitore giù per la collina; nel momento in cui i miei occhi caddero su di lui lo raggiunse e gli penetrò nella guardia facendolo cadere riverso con un largo squarcio sul viso.

«Intorno alla casa, ragazzi! intorno alla casa!», gridò il capitano. E, anche in mezzo a quel trambusto, avvertii un cambiamento nella sua voce.

Gli obbedii d'istinto, e con il coltellaccio levato svoltai l'angolo est della casa. Un secondo dopo mi trovai faccia a faccia con Anderson. Con un urlo, questi alzò sopra la testa la sua tozza sciabola, che scintillò alla luce del sole. Non ebbi nemmeno il tempo di avere paura: lui indugiò un attimo di troppo e io mi gettai di lato, ma scivolai sulla sabbia soffice e ruzzolai a testa in giù lungo il pendio.

Quando mi ero precipitato fuori della porta, gli altri ammutinati stavano già scavalcando tutti insieme la palizzata per farla finita. Uno di loro, con un berretto da notte rosso e il coltellaccio in bocca, era riuscito addirittura ad arrivare fino in cima e a portare di slancio una gamba dall'altra parte. Ebbene, l'intervallo era stato così breve che quando mi ritrovai di nuovo in piedi nulla era cambiato: il tipo con il berretto da notte rosso era ancora a metà dall'altra parte, un altro con la testa che spuntava appena sopra la palizzata. Eppure, in quell'attimo di tempo la battaglia era finita e la vittoria era nostra.

Gray, che mi stava proprio dietro, aveva abbattuto il grosso nostromo prima che avesse il tempo di riprendersi dal colpo mancato. Un altro aveva ricevuto una pistolettata attraverso una feritoia proprio mentre stava sparando dentro e ora giaceva a terra agonizzante con la pistola ancora fumante in mano. Un terzo, come avevo visto, il dottore l'aveva liquidato con un colpo solo. Dei quattro che avevano scalato la palizzata solo uno era rimasto vivo: gettato a terra il coltellaccio si stava ora arrampicando per fuggire, con la morte alle calcagna.

«Fuoco - fuoco dalla casa!», gridò il dottore. «E voi, ragazzi, tornate al riparo».

Ma nessuno prestò attenzione alle sue parole, nessuno sparò un colpo e così l'ultimo degli assalitori riuscì a fuggire, scomparendo nel bosco. In tre secondi dei nemici rimanevano soltanto i cinque caduti, quattro dentro e uno fuori della palizzata.

Il dottore, Gray ed io corremmo di gran carriera a metterci al riparo. I sopravvissuti sarebbero ben presto tornati dove avevano lasciato i moschetti: il fuoco poteva dunque ricominciare da un momento all'altro.

Dentro la casa ormai non c'era più fumo. Ci bastò un'occhiata per constatare quale prezzo avevamo pagato per la vittoria. Hunter era a terra tramortito, vicino alla feritoia che aveva difeso; a quella accanto Joyce, la testa trapassata da una pallottola, non si sarebbe più mosso; infine, proprio al centro del capanno, il Cavaliere sorreggeva il capitano, ed erano uno più pallido dell'altro.

«Il capitano è ferito», disse il signor Trelawney.

«Sono fuggiti?», chiese il signor Smollett.

«Quelli che potevano, tutti, potete giurarci», rispose il dottore; «ma cinque di loro hanno smesso di correre per sempre».

«Cinque!», esclamò il capitano. «Ecco, comincia ad andare meglio. Cinque a tre vuol dire che ora siamo quattro contro nove. Adesso ci sono più probabilità che all'inizio. Allora eravamo sette contro diciannove, o così credevamo; comunque sia, è dura lo stesso».*

* Gli ammutinati sarebbero ben presto rimasti solo otto di numero, perché l'uomo colpito dal signor Trelawney a bordo della goletta morì quella sera stessa per la ferita. Ma questo, ovviamente, il gruppo fedele venne a saperlo solo dopo. (*n.d.a.*)

PARTE QUINTA. LA MIA AVVENTURA PER MARE

XXII. COME COMINCIÒ LA MIA AVVENTURA PER MARE

Gli ammutinati non si fecero più vivi, né dal bosco arrivò più nessuno sparo. Avevano avuto «la loro razione quotidiana» come disse il capitano; adesso il posto era tutto nostro e avevamo tempo a sufficienza per curare i feriti e prepararci un pranzo. Nonostante il rischio, il Cavaliere ed io cucinammo di fuori. E pur rimanendo

all'esterno, a malapena ci rendevamo conto di quello che stavamo facendo, tanto erano orribili le grida dei pazienti del dottore.

Degli otto uomini caduti durante l'azione, solo tre respiravano ancora: il pirata che si era preso una pistolettata attraverso la feritoia, Hunter e il capitano Smollett. I primi due erano ormai già spacciati: l'ammutinato infatti morì sotto il bisturi del dottore e Hunter, nonostante i nostri sforzi, non riprese mai conoscenza. Tirò avanti per tutto il giorno, rantolando rumorosamente come il vecchio bucaniere della nostra locanda dopo il colpo apoplettico; ma la botta gli aveva sfondato le costole e nel cadere si era fratturato il cranio: così la notte successiva, senza una parola o un cenno, raggiunse il Creatore.

Per quanto riguarda il capitano, le sue ferite erano molto serie, ma non era in pericolo di vita. Nessun organo era stato lesa in modo fatale. La pallottola di Anderson - era stato infatti Job a sparargli per primo - gli aveva fracassato la scapola arrivando a toccargli il polmone, ma non in modo grave; la seconda gli aveva trapassato la gamba perforando i muscoli del polpaccio. Poteva star certo di guarire, disse il dottore, ma nel frattempo, e per diverse settimane ancora, non avrebbe dovuto né camminare né muovere il braccio e, se possibile, neanche parlare.

Il taglio accidentale che avevo sulle nocche non era che un morso di pulce. Il dottor Livesey mi fasciò la mano e, visto che c'era, mi dette anche una tiratina d'orecchi.

Dopo mangiato, il Cavaliere e il dottore stettero per qualche tempo a conciliabolo con il capitano. Dopo che ebbero parlato a loro piacimento, poco dopo le dodici il dottore prese il cappello e le pistole, si allacciò un coltellaccio, si mise la carta in tasca e, con un moschetto in spalla, scavalcò la palizzata sul lato nord per inoltrarsi con passo veloce tra gli alberi.

Gray ed io eravamo seduti dalla parte opposta del capanno, in modo da non poter sentire cosa si dicessero i nostri capi, e Gray era così sbalordito da quella mossa che si dimenticò di rimettere la pipa in bocca dopo essersela tolta.

«Ma che fa, per tutti i diavoli», disse, «è impazzito il dottor Livesey?».

«Non credo», dissi io. «Quanto a quello, mi sa che è l'ultima persona a cui potrebbe capitare».

«Va bene, compagno», disse Gray, «forse non sarà matto; ma se non lo è *lui*, sai che ti dico, allora lo sono *io*».

«Mi sa», risposi, «che il dottore sa cosa sta facendo; e a meno che non mi sbagli di grosso, ora sta andando a trovare Ben Gunn».

Più tardi risultò che non mi ero sbagliato; nel frattempo, però, dato che l'afa dentro la casa si era fatta insopportabile e che il sole di mezzogiorno aveva arroventato il piccolo spiazzo di sabbia all'interno della palizzata, cominciai a venirmi in testa un'altra idea, che invece era proprio sbagliata. Cominciai infatti ad invidiare il dottore, che se ne stava sotto l'ombra fresca del bosco, con intorno gli uccellini e il profumo dei pini, mentre io me ne stavo ad arrostitire con i vestiti che rimanevano attaccati alla resina bollente. Con tutto quel sangue intorno e i cadaveri di quei poveretti, provavo per quel posto un disgusto più forte di qualsiasi paura.

Per tutto il tempo che passai a lavare il capanno e poi a lavare i piatti del pranzo, il disgusto e l'invidia crebbero e crebbero fino a che, trovandomi a passare vicino a un sacco del pane, e dato che nessuno mi stava guardando, feci il primo passo verso la fuga e mi riempii di gallette entrambe le tasche della giacca.

Lo ammetto, ero uno sciocco, e quella che mi stavo accingendo a compiere era senza dubbio la più grande delle sciocchezze: tuttavia ero deciso a farlo con ogni possibile cautela. Se mi fosse accaduto qualcosa, almeno per tutto il giorno seguente quelle gallette mi avrebbero aiutato a non morire di fame.

Ciò che feci subito dopo fu impossessarmi di due pistole, e poiché avevo già un corno per la polvere e delle pallottole, mi ritenni armato a sufficienza.

Quanto al piano che avevo in mente, di per sé non era male. Intendevo tornare giù lungo la striscia di sabbia che separava a est la rada dal mare aperto. Lì avrei trovato la roccia bianca che avevo notato la sera prima e mi sarei sincerato se Ben Gunn avesse nascosto la barca proprio lì; una cosa questa che, ne sono ancora convinto, valeva la pena fare. Ma poiché ero sicuro che non mi avrebbero permesso di lasciare il recinto, l'unico modo era di svignarmela all'inglese e scivolare via di nascosto; e fu proprio il modo in cui volli attuare la mia idea a renderla, da giusta che era, sbagliata. Ma in fondo non ero che un ragazzino, e ormai mi ero messo in testa di farlo.

Insomma, andò a finire che mi si presentò un'occasione d'oro. Il Cavaliere e Gray erano occupati ad aiutare il capitano con le sue bende, e la via era libera, così me la diedi a gambe scavalcando la palizzata e infilandomi nel fitto del bosco. Prima che si accorgessero della mia assenza ero lontano dai miei compagni.

Questa fu la seconda delle mie follie, e fu ben peggiore della prima. In questo modo infatti rimanevano a guardia del capanno solo due uomini sani. Eppure, come nel caso della prima, anche questa avrebbe condotto alla salvezza di noi tutti.

Mi avviai dritto verso la costa orientale dell'isola, poiché avevo deciso di percorrere la striscia di sabbia dal lato del mare per evitare ogni possibilità di essere visto dalla rada. C'era ancora il sole e faceva caldo, ma era già pomeriggio inoltrato. Mentre seguivo a camminare tra i grandi alberi della foresta, potevo udire in lontananza davanti a me non solo il rombo incessante delle onde, ma uno stormire di foglie e un mulinio di fronde, da cui si capiva che la brezza marina spirava più forte del solito. Ben presto fui investito da folate d'aria fresca, e fatti pochi passi, uscii dalla macchia e vidi il mare, azzurro e soleggiato fino a perdita d'occhio, e le onde che si infrangevano sulla spiaggia lanciando spruzzi di schiuma.

Intorno all'Isola del Tesoro non ho mai visto il mare calmo. Anche se il sole splendeva alto e l'aria era immobile, senza vento, e la superficie della rada era liscia e azzurra, ugualmente i marosi s'infrangevano lungo le coste esterne mugghiando e tuonando, giorno e notte; e non credo che vi fosse un solo punto dell'isola dove non si udisse l'eco di quel boato.

Camminai con grande piacere sulla battigia finché, pensando di trovarmi ormai abbastanza a sud, mi inoltrai nel fitto di alcuni cespugli, strisciando quatto quatto fino alla cresta della lingua di sabbia.

Dietro di me il mare, davanti la rada. La brezza marina andava calando, quasi che la sua stessa, insolita violenza l'avesse esaurita; al suo posto da sud e sud-est si levò un leggero, instabile venticello che sospingeva grandi banchi di nebbia, mentre la rada, sottovento rispetto all'Isola dello Scheletro, rimaneva immobile e plumbea come quando vi eravamo entrati la prima volta. La *Hispaniola* si rifletteva per intero su quello specchio levigato, dalla formaggetta alla linea di galleggiamento, con il Jolly Roger che penzolava dal picco.

Sotto bordo era ormeggiata una delle lance, con Silver a poppa - lui lo riconoscevo sempre - mentre un paio di uomini si sporgevano dalle murate a poppa della nave, e uno dei due aveva il berretto da notte rosso - lo stesso furfante, dunque, che avevo visto poche ore prima a cavalcioni della palizzata. Mi sembrò che parlassero e ridessero, anche se da quella distanza - più di un miglio - naturalmente non potevo sentire quello che si dicevano. D'un tratto, si udirono delle urla spaventose che non sembravano nemmeno di questo mondo. Dapprima ne fui atterrito, ma ben presto mi ricordai della voce di Capitan Flint tanto che mi sembrò

persino di distinguere il piumaggio variopinto dell'uccello, che se ne stava appollaiato sul polso del suo padrone.

Poco dopo la lancia si scostò, dirigendosi verso riva, e l'uomo col berretto rosso e il suo compagno scesero sottocoperta attraverso il boccaporto della saletta.

In quell'istante il sole tramontò dietro il Cannocchiale, e con la nebbia che si addensava rapidamente, cominciò a far buio sul serio. Mi resi conto che se volevo trovare la barca entro quella notte non dovevo perdere tempo.

La roccia bianca, ben visibile al di sopra della boscaglia, era distante ancora circa un ottavo di miglio lungo la striscia, e mi ci volle un po' per arrivarci, strisciando, a volte a quattro zampe, tra la vegetazione. Quando arrivai a toccare la sua superficie ruvida, era ormai quasi notte. Proprio sotto di essa vi era una minuscola conca coperta da un manto erboso e nascosta da alti bordi protetti da rovi fitti che arrivavano fino al ginocchio. Al centro della valletta c'era una piccola tenda di pelli di capra, simile a quelle che usano gli zingari in Inghilterra.

Mi infilai giù per la scarpata, alzai l'orlo della tenda e vidi la barca di Ben Gunn. Era la cosa più artigianale che avessi mai visto: una rozza struttura sbilenca di legno durissimo, su cui era stato teso un rivestimento di pelli di capra con il pelo rivolto verso l'interno. Perfino per me era troppo piccola ed era difficile immaginare che potesse reggersi a galla con un adulto dentro. C'erano un banco, posto più in basso possibile, una specie di puntapiedi a prua e una doppia pagaia per vogare.

All'epoca non avevo mai visto un coracle, quali li costruivano gli antichi Britanni, ma da allora ne ho visti, e il modo migliore per descrivere la barca di Ben Gunn è di dire che era come il primo e peggior coracle che sia mai stato fatto. In ogni caso, però, del coracle possedeva il grande pregio di essere estremamente leggera e facile da trasportare.

Ebbene, ora che avevo trovato la barca, direte voi, avrei dovuto averne abbastanza di andarmene in giro. Nel frattempo, però, mi era venuta un'altra idea, e me ne innamorai così tanto che credo l'avrei attuata anche in barba al capitano Smollett in persona. L'idea era di sgusciar fuori protetto dalle tenebre, tagliare l'ormeggio della *Hispaniola* e lasciare che si andasse ad arenare dove meglio credeva. Mi ero fatto l'idea che gli ammutinati, dopo la batosta di quella mattina, non avessero desiderio più grande che quello di levare l'ancora e prendere il mare; sarebbe stato bene, pensai, prevenire il loro desiderio: e poiché gli uomini di guardia erano stati lasciati senza una scialuppa, pensai che il lavoro potesse essere portato a termine senza eccessivi rischi.

In attesa del buio, sedetti e consumai un sostanzioso pasto a base di gallette. La notte sembrava scelta tra diecimila per il mio scopo. La nebbia aveva ormai coperto il cielo. Quando gli ultimi raggi di luce si affievolirono e scomparvero, l'Isola del Tesoro fu avvolta dall'oscurità più assoluta. E quando, finalmente, mi caricai sulle spalle la piroga e riuscii, incespicando a tentoni, a uscire dall'avvallamento dove avevo consumato la mia cena, in tutta la rada non vi erano che due puntini visibili.

Il primo era il grande falò a terra, intorno al quale i pirati sconfitti facevano bisboccia in mezzo alla palude. L'altro, poco più che un puntino luminoso nelle tenebre, indicava la posizione della nave alla fonda. Il calare della marea l'aveva fatta girare sull'ancora e la prua era ora rivolta verso di me; le uniche luci a bordo erano quelle nella saletta, e il puntino che vedevo non era che il riverbero nella nebbia dei raggi vivi che uscivano dalla finestra di poppa.

Era ormai un bel po' che la marea andava calando, e dovetti avanzare a fatica lungo un banco di sabbia acquitrinosa, in cui affondai più volte fin sopra le caviglie, prima di giungere al limitare dell'acqua che si ritirava. Avanzai ancora di qualche passo, poi, con un po' di forza e destrezza, posai il mio coracle a chiglia in giù sulla superficie dell'acqua.

XXIII. CALA LA MAREA

Come ebbi modo di scoprire prima di abbandonarlo, il coracle era un'imbarcazione estremamente sicura per una persona della mia altezza e del mio peso, di ottimo galleggiamento e sicura nel tenere il mare, ma era anche molto sbilanciata e assai difficile da governare. Per quanto uno ci si dannasse, scarrocciava sempre più del dovuto, e la manovra in cui eccelleva sopra ogni altra era quella di girare e rigirare in tondo. Lo stesso Ben Gunn, del resto, ha ammesso che «finché non sapevi come prenderla faceva un po' di testa sua».

Di sicuro, io non sapevo come prenderla. Virava in ogni direzione tranne che in quella giusta; per la maggior parte del tempo eravamo messi di traverso e senza dubbio non ce l'avrei mai fatta ad arrivare alla nave se non fosse stato per la marea. Per fortuna, per quanto pagaiassi, la marea continuava a trascinarci fuori; ed ecco lì la *Hispaniola* proprio sulla mia rotta: nemmeno volendo avrei potuto mancarla.

Mi si parò davanti dapprima come una macchia più nera delle tenebre, poi l'alberatura e lo scafo cominciarono a prendere forma e, dopo quello che sembrò non più di un secondo (ché più avanti andavo e più forte diventava la corrente di riflusso della marea), mi trovai sotto il cavo dell'ancora e mi ci aggrappai.

La gomena tirava sull'ancora così forte che era tesa come la corda di un arco. Tutt'intorno allo scafo, nell'oscurità, le ondine della corrente mormoravano e gorgogliavano come un ruscelletto montano. Un sol colpo con il mio coltello a serramanico e la *Hispaniola* sarebbe scivolata via, sospinta dalla corrente della marea.

Fin qui tutto bene; poi però mi ricordai che una gomena tesa, tagliata di colpo, è pericolosa come un cavallo che scalcia. Dieci a uno, se fossi stato così avventato da tagliare il cavo dell'ancora della *Hispaniola*, io e il coracle saremmo stati scagliati via.

Fu questo a trattenermi, e se la fortuna non mi avesse nuovamente favorito, sarei stato costretto ad abbandonare il mio progetto. Ma il venticello leggero che s'era messo a soffiare da sud e sud-est aveva cambiato direzione, una volta calata la notte, e ora spirava da sud-ovest. Mentre ero preso da questi calcoli, una folata investì la *Hispaniola* e la sospinse contro corrente; così, con mia grande gioia, sentii d'un tratto la gomena allentarsi e la mia mano che la stringeva immergersi per un istante nell'acqua.

A quel punto mi decisi, tirai fuori il coltello a serramanico, lo aprii con i denti e tagliai un legnolo dopo l'altro, finché ne restarono solo due a tenere il vascello all'ancora. Restai poi in silenzio, nell'attesa di troncare anche questi ultimi quando la tensione si fosse alleggerita di nuovo.

Intanto, dalla saletta continuava a giungermi un vocio disordinato; ma il mio cervello, a dire il vero, era così preso da altri pensieri che a malapena vi avevo fatto caso. Adesso, però, che non avevo altro da fare, cominciai a badarci.

Una voce la riconobbi, era quella del nocchiere, Israel Hands, che un tempo era stato il cannoniere di Flint. L'altro, ovviamente, era il mio amico con il berretto da notte rosso. Entrambi avevano alzato troppo il gomito e non parevano intenzionati a smettere, tanto che mentre me ne stavo lì in ascolto uno dei due aprì la finestra di poppa e, con un bercio da ubriaco, scagliò fuori qualcosa che immaginai fosse una bottiglia vuota. Ma non erano solo sbronzi; erano anche evidentemente infuriati l'uno con l'altro. Imprecazioni volavano di qua e di là come grandine culminando talora in vere e proprie esplosioni tali da far temere che finisse in rissa. Ogni volta, però, la lite sfumava e io potevo udirli bofonchiare a bassa voce per un po', fin quando non scoppiava un'altra crisi che, a sua volta, scemava senza conseguenze.

A terra, potevo vedere il bagliore del grande falò che crepitava dietro gli alberi della riva. Qualcuno stava cantando una vecchia canzone marinaresca, monotona e

noiosa, che alla fine di ciascuna strofa si abbassava di tono con un tremolio e sembrava poter finire solo quando finiva la pazienza di chi cantava. L'avevo udita più di una volta durante la traversata e mi ricordavo queste parole:

Della ciurma solo uno si poté salvare

Dei settantacinque che avevan preso il mare.

Una canzonetta come quella, pensai, si addiceva troppo dolorosamente ad una compagnia che quella mattina aveva subito perdite così crudeli. Ma in realtà, da quello che ho visto, quei bucanieri non erano più sensibili del mare su cui navigavano.

Finalmente si alzò la brezza; la goletta si avvicinò, procedendo di fianco nell'oscurità; sentii la gomina allentarsi un'altra volta, e con un ultimo sforzo violento troncai le ultime filacce.

La brezza non aveva molto effetto sul coracle e io fui quasi immediatamente spazzato contro i masconi della *Hispaniola*. Nello stesso istante la goletta prese a ruotare sul calcagnolo, girando su se stessa di traverso nella corrente.

Lottai come un disperato, perché temevo di inabissarmi da un momento all'altro; e poiché scoprii che non riuscivo a scostarmi con il coracle, cercai di dirigermi a spinte verso poppa. Alla fine riuscii a liberarmi della mia pericolosa vicina; e, proprio mentre davo l'ultima spinta, mi trovai per le mani una cordicella che penzolava fuori bordo dalle murate a poppa e l'afferrai all'istante.

Perché l'abbia fatto non saprei dire. Dapprima fu per puro istinto; ma una volta che me la trovai in mano e scoprii che era fissata da qualche parte, la curiosità cominciò a prendere il sopravvento e decisi che dovevo dare almeno un'occhiata alla finestra della saletta.

Cominciai a tirare la corda, una mano dopo l'altra e, una volta convinto di essere abbastanza vicino, nonostante il pericolo, mi alzai quasi in piedi sul coracle. Riuscii così a vedere il soffitto e parte dell'interno della cabina.

A quel punto la goletta e la sua minuscola nave di conserva scivolavano a gran velocità sull'acqua, tanto che ci eravamo già portati all'altezza del bivacco. La nave, come dicono i marinai, parlava ad alta voce, e spezzava le innumerevoli ondine con

un incessante rumore come di piccoli schiaffi, perciò finché non mi portai con l'occhio all'altezza del davanzale della finestra non riuscii a capire la ragione per cui gli uomini lasciati di guardia non si fossero allarmati. Mi bastò, però, un'occhiata; e non osai gettarne più d'una da quella barchetta instabile. Vidi infatti Hands e il suo compagno avvinghiati in una morsa mortale, ciascuno con una mano sulla gola dell'altro.

Ricaddi sul banco del coracle appena in tempo per non cadere in acqua. Sul momento i miei occhi non potevano vedere altro che quelle due facce paonazze, furibonde, oscillanti come un'unica massa sotto la lampada fumosa, e dovetti chiuderli perché si abituassero nuovamente al buio.

L'interminabile ballata giunse finalmente a conclusione, e intorno al fuoco del bivacco quello che era rimasto della compagnia aveva intonato il coro da me udito tante altre volte:

Quindici uomini sulla cassa del morto

Yo-ho-ho, e una fiasca di rum!

Gli altri se li presero le sbronze e il diavolo

Yo-ho-ho, e una fiasca di rum!

Mi chiedevo cosa stessero combinando la bottiglia e il diavolo in quell'istante dentro la saletta della *Hispaniola*, quando d'improvviso il coracle sbandò, cogliendomi di sorpresa. Nello stesso istante strarzò violentemente e sembrò cambiare direzione. Intanto, la velocità era stranamente aumentata.

Aprii di colpo gli occhi. Tutt'attorno c'erano delle ondine leggermente fosforescenti che si rompevano con un fruscio. A poche yarde da me la *Hispaniola*, che ancora mi risucchiava nel vortice prodotto dalla sua scia, sembrò non saper più che direzione prendere e vidi, sullo sfondo delle tenebre della notte, la sua alberatura ondeggiare; poi, facendo più attenzione, scoprii che deviava anch'essa verso sud.

Mi guardai alle spalle e il cuore mi balzò in gola. Lì, proprio dietro di me, vidi il bagliore del fuoco del bivacco. La corrente aveva girato ad angolo retto, trascinandosi dietro l'alta goletta e il piccolo coracle danzante; e, sempre più rapida,

gorgogliando e increspandosi, si gettava ora, attraverso lo stretto, verso il mare aperto.

D'un tratto la goletta davanti a me straorzò violentemente, virando forse di venti gradi; e, quasi nello stesso istante, udii un urlo a bordo, seguito subito da un altro; udii dei passi correre su per la scaletta del boccaporto e capii che i due ubriaconi erano finalmente stati distolti dalla loro zuffa e si erano resi conto del disastro.

Mi appiattii sul fondo di quel misero guscio di noce e raccomandai con devozione la mia anima al Creatore. Alla fine dello stretto ero sicuro che saremmo andati a schiantarci contro una barriera di flutti rabbiosi, dove ben presto avrei smesso di soffrire; e per quanto, forse, potessi sopportare l'idea di morire, non potevo guardare in faccia il mio destino che stava per compiersi.

Devo esser rimasto sdraiato a quel modo per ore, sempre sballottato dai marosi, bagnato da spruzzi volanti e senza smettere un solo momento di aspettarmi la morte al prossimo tuffo. Poco a poco mi prese la stanchezza; un ottundimento, un improvviso torpore, si insediò nel mio cervello, nonostante la paura, finché il sonno non sopraggiunse e, nel coracle sballottato dal mare, mi addormentai e mentre dormivo sognai la mia casa e il vecchio «Ammiraglio Benbow».

XXIV. LA CROCIERA DEL CORACLE

Quando mi svegliai era giorno fatto e mi ritrovai sballottato al largo della punta sud-occidentale dell'Isola del Tesoro. Il sole era sorto, ma ai miei occhi si trovava ancora nascosto dietro la gran massa del Cannocchiale, che da questo lato scendeva quasi fino al mare con imponenti scogliere.

Ero all'altezza di Capo Ala La Bolina e di Colle Mezzana; il colle era spoglio e scuro, il capo circondato di scogli alti quaranta, cinquanta piedi e orlati di grandi massi di roccia franata. Mi trovavo a meno di un quarto di miglio dalla costa e la prima cosa che mi venne in mente fu di pagaiare fino a riva.

Ma fui costretto ben presto a rinunciarvi. Tra le rocce franate mugghiavano i cavalloni, e ad ogni istante si susseguivano violenti boati ed enormi spruzzi volavano per poi ricadere: se solo avessi osato avvicinarmi mi sarei sfracellato su quella costa infida, o avrei finito per esaurire le mie forze nel vano tentativo di scalare quelle balze sporgenti.

Ma c'era di più: vidi infatti degli enormi mostri viscidissimi strisciare in gruppo su piatte lastre di roccia o gettarsi in mare con gran tonfi; sembravano lumache, ma di proporzioni incredibili. Erano almeno una cinquantina, e gli scogli risuonavano del loro abbaiare.

Seppi poi che erano leoni marini, animali del tutto inoffensivi. Ma il loro aspetto, unito alla difficoltà della costa e all'impetuosità delle onde, bastò per farmi passare la voglia di attraccare in quel posto. Sentivo che avrei preferito morire di fame in mezzo al mare piuttosto che affrontare simili pericoli.

Intanto, mi parve di avere a mia disposizione una possibilità migliore. A nord del Capo Ala La Bolina la terra rientrava per un lungo tratto, lasciando scoperta, con la bassa marea, una distesa di sabbia gialla. Ancora più a nord, poi, si incontrava un altro capo - Capo dei Boschi, come era segnato sulla carta - coperto di altissimi pini verdi che scendevano fin quasi a pelo dell'acqua.

Ricordai quanto aveva detto Silver, cioè che la corrente risaliva verso nord lungo l'intera costa occidentale dell'Isola del Tesoro; vedendo dalla mia posizione che mi trovavo già sotto il suo influsso, preferii lasciarmi alle spalle il Capo Ala La Bolina e conservare le mie forze per cercare di sbarcare al Capo dei Boschi, che all'aspetto sembrava più accogliente.

In mare le onde si susseguivano alte e lisce. Il vento soffiava infatti regolare e debole da sud, e non faceva alcun contrasto con la corrente, così i flutti si alzavano e si abbassavano senza frangersi.

Fosse stato diversamente, sarei morto di sicuro; in quelle condizioni, viceversa, il mio guscio di noce filava via con sorprendente agilità e sicurezza. Spesso, mentre ancora stavo sdraiato sul fondo, facevo capolino oltre la frisata e vedevo levarsi alta sopra di me una grande cresta azzurra; ebbene, il coracle non faceva altro che un saltino, ballonzolava come se avesse le molle e poi scendeva lungo il cavo dell'onda, leggero come un uccellino.

Dopo un po' presi coraggio a due mani e mi alzai a sedere per provare a pagaiare. Ma anche il minimo spostamento nella distribuzione del peso produce violenti cambiamenti nel comportamento di un coracle. Mi ero appena mosso e già la barca, interrompendo di colpo il suo dolce balletto, si gettò a rotta di collo giù per una china d'acqua così ripida da darmi le vertigini e, con grandi spruzzi, andò a sbattere la punta dentro il fianco dell'onda successiva.

Zuppo e terrorizzato tornai immediatamente nella mia vecchia posizione, e subito il coracle sembrò rinsavire e mi condusse delicatamente come prima tra i marosi. Era evidente che dovevo lasciarla andare dove voleva: ma allora, visto che non potevo in alcun modo influenzare la sua rotta, che speranza avevo di toccare terra?

Nonostante il terrore che mi prese a questo pensiero, non persi del tutto la testa. Per prima cosa, facendo grande attenzione, con il mio berretto da marinaio cominciai ad aggettare; poi, facendo capolino un'altra volta oltre la frisata, studiai come facesse a scivolare in modo così liscio attraverso i cavalloni.

Scoprii che un'onda, anziché quell'enorme, liscia e levigata montagna che sembra essere, vista da terra o dalla tolda di un vascello, in realtà è come una qualsiasi catena di colline sulla terraferma, piena di picchi, luoghi pianeggianti e vallate. Il coracle, lasciato a se stesso, svoltando di qua e di là avanzava, diciamo così, cautamente attraverso le parti più pianeggianti evitando gli erti pendii e le alte e instabili vette dell'onda.

«Va bene», mi dissi, «è chiaro che devo restarmene sdraiato e non turbare l'equilibrio; ma è anche chiaro che posso mettere la pagaia oltre il bordo e, di tanto in tanto, negli avvallamenti, dargli una o due spintarelle verso terra». Detto fatto. Me ne stavo sdraiato appoggiato sui gomiti, in una posizione scomodissima, e di tanto in tanto davo un debole colpetto per indirizzare la prua verso riva.

Questo lavoro fu molto lento e faticoso, ma guadagnavo chiaramente terreno e, avvicinandomi al Capo dei Boschi, pur sapendo che avrei di sicuro mancato quella punta, ero riuscito a percorrere un centinaio di yarde verso est. Anzi, ero quasi a riva. Potevo vedere le cime verdi degli alberi scosse dalla brezza leggera: non c'era dubbio che al promontorio successivo sarei riuscito a sbarcare.

E non era un minuto troppo tardi, perché la sete cominciava a torturarmi. Il bagliore del sole dall'alto, riflesso mille volte dalle onde, unito all'acqua di mare che mi pioveva addosso, asciugandosi e incrostandomi le labbra di sale, mi bruciava la gola dandomi il mal di testa. Alla vista di quegli alberi, così vicini da potersi quasi toccare, mi struggevo per il desiderio; ma la corrente ben presto mi sospinse oltre quella punta e, allorché mi si aprì davanti il successivo tratto di mare, ciò che vidi mutò completamente la natura dei miei pensieri.

Proprio davanti a me, a non più di mezzo miglio di distanza, vidi infatti la *Hispaniola* con le vele spiegate. Mi resi subito conto che sarei stato catturato, ma l'arsura mi aveva così stremato che quasi non sapevo se essere contento o dispiaciuto

all'idea; e, prima di poter giungere a una conclusione, fui sopraffatto dallo stupore e non potei far altro che fissarla sbalordito.

La *Hispaniola* aveva alzato la maestra e due fiocchi e le splendide vele bianche rifulgevano al sole come neve o argento. Quando la avvistai, tutte le sue vele portavano ed era in rotta verso nord-ovest: forse gli uomini a bordo stavano facendo il giro dell'isola per tornare alla rada. Invece cominciò poi a dirigersi sempre di più ad ovest: forse mi avevano avvistato e stavano virando per inseguirmi. Niente di tutto questo: finì che andò a infilarsi proprio nel letto del vento, prese a collo e rimase per un po' immobile, con le vele che fileggiavano.

«Branco di incapaci», mi dissi; «devono essere ancora ubriachi ciucchi». E pensai a come li avrebbe fatti filare il capitano Smollett.

Poi, a poco a poco la goletta deviò gradualmente la rotta sottovento, con le vele che tornarono a gonfiarsi su un altro bordo, e procedette per un poco a buona velocità per poi fermarsi di nuovo immobile nel letto del vento. E questo si ripeté più volte. Avanti e indietro, su e giù, nord, sud, est e ovest, la *Hispaniola* navigava con slanci e scarti improvvisi e ogni volta si ritrovava com'era prima, con le vele che sbattevano inerti. Era chiaro che non c'era nessuno a governarla. Ma in tal caso, dov'erano i marinai? O erano ubriachi fradici o l'avevano abbandonata, pensai, e forse se fossi riuscito a salire a bordo, avrei potuto riportare il vascello al suo capitano.

La corrente trascinava il coracle e la goletta verso sud alla stessa velocità. Per quanto riguarda quest'ultima, il suo corso era così imprevedibile e discontinuo, e ogni volta restava così a lungo bloccata ai ceppi che, anziché guadagnare terreno, restava addirittura indietro. Se solo avessi osato alzarmi a sedere e pagaiare, l'avrei certo raggiunta. Il progetto aveva quel tanto di avventuroso che bastava ad ispirarmi; inoltre, il pensiero del barilotto per l'acqua accanto al boccaporto di prua raddoppiò il mio crescente coraggio.

Mi tirai su e fui subito accolto da una nuvola di spruzzi, ma questa volta tenni duro e mi misi a pagaiare cautamente, ma più forte possibile, dietro la *Hispaniola* alla deriva. Una volta imbarcai un'ondata così grossa che dovetti fermarmi e aggettare, con il cuore che mi palpitava come un uccellino; a poco a poco, però, trovai il metodo giusto e diressi il coracle in mezzo alle onde, riuscendo a limitare i danni a pochi colpi sulla prua, o a qualche sferzata di schiuma sul viso.

Ormai guadagnavo rapidamente terreno sulla goletta; riuscivo a vedere il luccichio dell'ottone della barra del timone, che sbatteva da una parte all'altra. In coperta non si vedeva ancora anima viva. L'unica spiegazione era che fosse deserta.

Oppure, gli uomini erano buttati da qualche parte sottocoperta, ubriachi, e in tal caso avrei potuto rinchiuderli per poi disporre della nave come avrei meglio creduto.

Da un po' si stava comportando nel modo che era per me il peggiore possibile, ossia stava immobile. Con la prua puntava verso sud, anche se ovviamente straorzava in continuazione. Ogni volta che deviava sottovento le vele cominciarono a gonfiarsi e subito, allora, si riportava col vento in prora. Ho detto che questa per me era la cosa peggiore: abbandonata così a se stessa, con le vele che schioccavano come cannoni e i bozzelli che sbattevano e ruzzolavano sulla tolda, la goletta si allontanava infatti sempre di più, trascinata non solo dalla forza della corrente, ma anche dallo scarroccio, che ovviamente era molto grande.

Ma proprio allora mi si presentò finalmente un'opportunità. Per qualche secondo il vento cessò quasi del tutto e la *Hispaniola*, per effetto della corrente, girò lentamente su se stessa fino a presentarsi con la poppa rivolta verso di me, la finestra della saletta ancora spalancata e la lampada sul tavolo ancora accesa, pur essendo giorno. La vela maestra penzolava come una bandiera. A parte la corrente, la goletta era assolutamente immobile.

Negli ultimi minuti ero rimasto sempre più indietro, ma adesso, raddoppiando i miei sforzi, mi rimisi a recuperare terreno.

Ero arrivato a non più di cento yarde da lei quando, con uno schiocco, il vento si alzò improvvisamente; la goletta poggiò con le mura a sinistra e ripartì, saettando e volando sull'acqua come una rondine.

Il mio primo impulso fu di disperazione, ma il secondo fu di gioia. La *Hispaniola* virò fino a presentarsi dapprima di fianco, e poi ancora finché non coprì prima la metà, poi i due terzi e poi i tre quarti della distanza che ci separava. Potevo vedere il bianco delle onde che spumeggiavano sotto il piè di ruota di prua. Dalla mia posizione nel minuscolo coracle mi apparve immensamente alta.

E poi, di colpo, capii. Non ebbi tempo per pensare - e pochissimo ne ebbi per cercare di mettermi in salvo. Ero sulla cresta di un'onda quando la goletta mi piombò addosso sospinta da quella successiva. Sopra la mia testa vidi il bompresso. Balzai in piedi e spiccai un salto, spingendo il coracle sott'acqua. Con una mano mi afferrai all'asta del fiocco, bloccando il piede tra lo straglio e il braccio; e mentre mi tenevo aggrappato, ansante, un tonfo sordo mi fece capire che la goletta aveva centrato il coracle distruggendolo, e che mi trovavo sulla *Hispaniola* senza vie di fuga.

XXV. AMMAINO IL JOLLY ROGER

Avevo appena fatto in tempo a sistemarmi saldamente sul bompresso che, con la forza di una fucilata, il fiocco volante schioccò e, gonfiandosi sulle mura opposte, fece virare la nave di bordo. L'improvvisa inversione di rotta fece vibrare la goletta fino alla chiglia; ma le altre vele continuarono a portare, sicché un minuto dopo il fiocco tornò nella posizione di prima e si afflosciò.

Per poco il colpo non mi aveva fatto cadere in mare; non persi quindi tempo, strisciai lungo il bompresso e mi lanciai a testa in avanti sulla coperta.

Mi trovavo sul lato sottovento del castello di prua e la vela maestra, che continuava a portare, copriva in parte al mio sguardo il ponte di poppa. Non si vedeva anima viva. Sulle tavole del ponte, che dopo l'ammutinamento non erano state più lavate, c'erano innumerevoli impronte; e una bottiglia vuota, col collo spezzato, rotolava avanti e indietro negli ombrinali quasi avesse vita propria.

Di colpo la *Hispaniola* si presentò diritta al vento. I fiocchi dietro di me schioccarono forte; il timone sbatacchiò; l'intera nave fece un balzo pauroso vibrando tutta e in quel momento il boma della vela di maestra girò entrobordo, tanto da far gemere la scotta nei bozzelli, lasciando scoperto il lato di sottovento del ponte di poppa.

Ecco dov'erano i due uomini di guardia; berretto rosso era supino, rigido come un palanchino, con le braccia spalancate, come fosse crocifisso, e i denti lasciati scoperti dalle labbra socchiuse; Israel Hands stava invece appoggiato contro la murata, il mento sul petto, le mani aperte distese sul ponte davanti a lui e la faccia, sotto l'abbronzatura, bianca come una candela di sego.

Per un po' la nave continuò a scalciare e scartare come un cavallo imbizzarrito, con le vele che si gonfiavano, ora in una direzione ora in un'altra, e il boma che spazzava avanti e indietro, tanto da far gemere l'albero per lo sforzo. Per giunta, ogni tanto una nuvola di spruzzi superava la murata e la prua andava a sbattere violentemente contro le onde; quanto di più si sentiva il mare su questa grossa goletta attrezzata di tutto punto che sul mio rudimentale, sbilenco coracle finito ormai in fondo all'oceano!

Ad ogni impennata della goletta, berretto rosso scivolava in su e in giù, ma - visione spettrale - né la sua posa né il ghigno fisso che lasciava i denti scoperti venivano in alcun modo alterati da questo rude trattamento. A sua volta Hands ad ogni impennata sembrava sprofondare sempre più giù, fino a sdraiarsi sul ponte, con i

piedi che scivolavano ancora più in fuori e l'intero corpo che si inclinava verso poppa, tanto che a poco a poco non riuscii più a vedergli la faccia tranne gli orecchi e il ricciolo scarmigliato di una basetta.

Avevo intanto notato che le tavole del ponte, tutt'attorno a loro, erano intrise di sangue scuro, e cominciai a pensare che, in preda all'alcool, si fossero scannati tra loro.

Mentre stavo lì a guardarli interrogandomi sul da farsi, in un momento di calma in cui la nave non si mosse Israel Hands si rigirò a metà con un piccolo gemito, riportandosi a fatica nella posizione in cui l'avevo visto la prima volta. Il dolore e la spossatezza mortale racchiusi in quel gemito e la mascella aperta, ciondoloni, mi toccarono l'animo. Poi però ricordai le parole che avevo udito da dentro il barile delle mele e persi ogni pietà.

Andai verso poppa fino a raggiungere l'albero di maestra.

«Benvenuto a bordo, signor Hands», dissi, con sarcasmo.

Hands roteò pesantemente gli occhi; ma era troppo andato per mostrare il minimo stupore: l'unica cosa che poté fare fu pronunciare una singola parola:

«Brandy».

Mi resi conto che non c'era tempo da perdere e, schivando il boma che aveva ripreso a spazzare il ponte, sgattaiolai verso poppa e, giù per le scalette del boccaporto, entrai nella saletta.

Non si può immaginare il disordine che vi trovai. Qualunque cosa fosse stata chiusa a chiave era stata scassinata alla ricerca della carta. Il pavimento era inzaccherato di fango nei punti in cui quelle canaglie si erano sedute a bere o a chiacchierare dopo aver sguazzato negli acquitrini intorno al loro accampamento. Le murate, tutte dipinte di bianco acceso e ornate con fregi dorati, erano ricoperte di sudicie manate. Dozzine di bottiglie vuote sbattevano rumorosamente una contro l'altra negli angoli seguendo l'ondeggiare della nave. Uno dei libri medici del dottore era aperto sul tavolo con metà delle pagine strappate, immagino per accendere le pipe. Al centro, la lampada continuava a spandere il suo bagliore color ocra cupo, fumoso e fosco.

Entrai dove venivano conservati i liquori: non era rimasto un solo barilotto e un numero stupefacente di bottiglie erano state scolate e gettate via. Senza dubbio, dall'inizio dell'ammutinamento, non uno di loro doveva essere rimasto sobrio.

Frugando in giro scovai una bottiglia in cui c'era ancora del brandy e per me trovai qualche galletta, della frutta scioppata, una grossa manciata di uvetta e un pezzo di formaggio. Presi il tutto e tornai in coperta, posai le mie provviste dietro la testa del timone, fuori della portata del nocchiere, andai al barilotto per l'acqua e mi feci una bella bevuta. Allora, e solo allora, diedi a Hands il brandy.

Ne avrò bevuto un buon quarto di pinta prima di staccare la bottiglia dalle labbra.

«Ah», disse, «tuoni e fulmini, mi ci voleva proprio!».

Io intanto mi ero seduto nel mio angoletto e mi ero messo a mangiare.

«Brutta ferita?», gli chiesi.

Ringhiò, o piuttosto abbaiò.

«Se a bordo c'era quel dottore», disse, «prima di domani sarei già in piedi; ma io non ho fortuna, vedi, questo è il mio problema. Per quanto riguarda quel disgraziato è bello e morto, guarda», aggiunse, indicando l'uomo con il berretto rosso. «E poi, comunque, non era un marinaio. E tu da dove sbuchi?».

«Ecco», dissi io, «sono venuto a bordo per prendere possesso di questa nave, signor Hands; e fino a nuove disposizioni vi prego di considerarmi il vostro capitano».

Mi guardò con una certa irritazione, ma non disse nulla. Aveva ripreso un po' di colore, anche se aveva ancora un'aria malconcia e seguitava, ad ogni scossone della nave, a scivolare giù e finire sdraiato.

«E tra l'altro», continuai, «non posso tenere questa bandiera, signor Hands, quindi, col vostro permesso, la ammainerò. Meglio non averne nessuna che avere questa».

E, schivando nuovamente il boma, corsi alla sagola della bandiera, tirai giù il loro dannato drappo nero e lo scagliai fuori bordo.

«Dio salvi il re», dissi, agitando il mio berretto; «questa è la fine di capitano Silver!».

Egli mi fissò curioso, con aria scaltra, il mento sempre appoggiato sul petto.

«Immagino», disse dopo un po', «immagino, capitano Hawkins, che prima o poi vorrete tornare a riva. Parliamone, no?».

«Be', sì», dissi io, «con tutto il cuore, signor Hands. Ditemi». E tornai al mio pasto con grande appetito.

«Questo qua», cominciò, indicando col capo il cadavere, «O'Brien si chiamava - uno schifoso irlandese - con questo qua avevamo alzato le vele per riportarla indietro. Be', *lui* adesso è morto - morto come acqua di sentina; e chi dovrebbe manovrare la nave non l'ho capito. A meno che non mi sbagli, senza i miei consigli non sarete certo voi. Facciamo così, voi mi date da bere e da mangiare e una vecchia sciarpa o un fazzoletto per fasciarmi la ferita; e io vi dirò come manovrarla; mi sembra che sia la cosa migliore per tutti».

«Vi dirò una cosa», feci io, «non tornerò alla rada del Capitano Kidd. Intendo portarla nella Cala Nord e arenarla lì al sicuro.

«Certo che volete così», esclamò. «Dico, non sono poi un maledetto marinaio d'acqua dolce. Ho gli occhi per vedere, no? Ci ho provato, certo, e mi è andata male, e voi mi tenete in pugno. Cala Nord? Non ho scelta! Vi aiuterei a manovrarla fino al molo delle esecuzioni, per tutti i fulmini! Davvero».

Mi sembrava abbastanza ragionevole. Ci mettemmo d'accordo lì per lì e dopo tre minuti avevo fatto riprendere la navigazione alla *Hispaniola* che, col vento in poppa, veleggiava lungo la costa dell'Isola del Tesoro, con buone probabilità di doppiare la punta settentrionale prima di mezzogiorno e ridiscendere fino alla Cala Nord in tempo per l'alta marea, quando avremmo potuto farla arenare senza rischi e attendere fino a quando la marea calante ci avrebbe permesso di sbarcare.

Rizzai la barra del timone, scesi sottocoperta e dalla mia cassetta presi un morbido fazzoletto di seta di mia madre. Con il mio aiuto, Hands lo usò per fasciare il grosso squarcio sulla coscia che non smetteva di sanguinare e, dopo aver mangiato un poco e mandato giù un altro paio di sorsi di brandy, cominciò a riprendersi visibilmente e si alzò a sedere, prese a parlare più forte e con maggior chiarezza, tanto da sembrare in tutto e per tutto un'altra persona.

Avevamo il vento favorevole. Gli scivolavamo davanti leggeri come un uccello, con la costa dell'isola che ci scorreva accanto veloce e il paesaggio che mutava di continuo. Ben presto ci lasciammo indietro gli altopiani e filammo lungo un tratto basso e sabbioso punteggiato di pini nani, poi superammo anche quello doppiando lo sperone del promontorio roccioso che costituiva l'estremità settentrionale dell'isola.

Ero inebriato dal mio nuovo comando e felice per la giornata radiosa e soleggiata e per il mutevole paesaggio della costa. Avevo adesso acqua e cibo in abbondanza e la coscienza, che mi aveva tormentato non poco dopo la mia diserzione, si era acquietata in seguito alla mia grande conquista. Penso che non avrei potuto desiderare nient'altro dalla vita, se non fosse stato per gli occhi del nocchiere che mi seguivano beffardi per tutto il ponte. C'era in quel sorriso qualcosa di sofferente e di esausto: un sorriso prostrato da vecchio; al tempo stesso c'era però anche un accenno di scherno, un'ombra di tradimento, mentre con aria scaltra mi teneva sotto controllo, spiando il mio lavoro.

XXVI. ISRAEL HANDS

Quasi ad assecondare i nostri desideri, il vento era cambiato e ora spirava da ponente. Dall'angolo nord-orientale dell'isola fino all'imboccatura della Cala Nord, quindi, potevamo filare ancora più veloci. Soltanto che, non avendo abbastanza uomini per dare fondo all'ancora e non osando farla arenare fin quando non fosse salita la marea, di tempo ne avevamo in abbondanza. Il nocchiere mi disse come fare per mettere la nave alla cappa; dopo molti tentativi vi riuscii e ci sedemmo a mangiare qualcosa in silenzio.

«Capitano», disse dopo un po', con quel suo sorriso inquietante, «quel mio vecchio compagno O'Brien, là; perché non lo buttate a mare? Io di solito non sono schizzinoso e non mi sento nemmeno in colpa per avergli dato il fatto suo; ma non mi sembra proprio quello che si dice decorativo, no?».

«Non sono abbastanza forte e non mi piace il lavoro; e per quanto mi riguarda rimane là», dissi.

«Una nave sfortunata questa *Hispaniola*, Jim», continuò, facendo l'occhietto. «Ne sono stati ammazzati parecchi di uomini su questa *Hispaniola*: tanti poveri marinai morti stecchiti da quando io e te ci siamo imbarcati a Bristol. Non ho mai visto tanta iella nera. C'era questo O'Brien qui, no - è morto, no? Be', dico, io non sono molto istruito, e tu sei un ragazzo che sa leggere e far di conto; insomma, per parlarci chiaro, secondo te, un morto è morto per sempre o rivive di nuovo?».

«Potete uccidere il corpo, signor Hands, ma non lo spirito; questo dovrete saperlo già», risposi. «O'Brien, lì, è all'altro mondo e forse ci sta guardando».

«Ah!», fa lui. «Be' è un peccato - sembra quasi che uccidere la gente sia una perdita di tempo. Comunque, gli spiriti non contano un granché, a quanto ho visto io.

Finché si tratta di spiriti, sono pronto a correre il rischio. E ora che hai parlato liberamente mi faresti un favore se scendi in quella saletta laggiù e mi prendi una - ecco, una - mi prendesse un colpo!, non mi viene la parola: ecco!, mi prendi una bottiglia di vino, Jim - questo brandy qui è troppo forte per la mia testa».

L'esitazione del nocchiere, però, sembrò innaturale; e quanto all'idea che preferisse il vino al brandy, non ci credevo davvero. Tutta quella storia era un pretesto. Voleva che lasciassi il ponte, questo era chiaro; ma per quale scopo non potevo immaginare. Non mi guardava mai negli occhi, ma lasciava vagare lo sguardo di qua e di là, in su e in giù, ora guardando verso il cielo, ora lanciando un'occhiata furtiva verso il cadavere di O'Brien. Intanto non faceva che sorridere e tirar fuori la lingua, pieno d'imbarazzo e con fare colpevole, tanto che anche un bambino avrebbe capito che stava macchinando qualcosa. Tuttavia acconsentii subito, perché mi resi conto di avere un vantaggio su di lui, visto che con una persona di una stupidità così abissale potevo facilmente tenere nascosti fino all'ultimo i miei sospetti.

«Del vino?», dissi. «Meglio, certo. Volete del bianco o del rosso?».

«Be', amico mio, penso proprio che faccia lo stesso», rispose; «basta che sia forte e che ce ne sia tanto, che differenza fa?».

«Va bene», risposi. «Vi porterò del porto, signor Hands. Ma dovrò cercarlo».

E così dicendo mi infilai giù per il boccaporto facendo più rumore possibile, mi sfilai le scarpe, percorsi silenziosamente il passaggio ricavato con le travi, salii per la scaletta del castello di prua e mi affacciai sotto la cappa del boccaporto di prua. Sapevo che non si sarebbe mai aspettato di vedermi lì; ma presi comunque ogni precauzione possibile ed ecco che i miei peggiori sospetti si rivelarono fin troppo fondati.

Si era alzato, mettendosi carponi, e, per quanto ad ogni movimento la gamba gli procurasse un dolore lancinante - lo udii infatti trattenere un gemito - si trascinò abbastanza speditamente per il ponte. In mezzo minuto raggiunse gli ombrinali di babordo e da dentro una fune arrotolata estrasse un lungo coltello, quasi un tozzo pugnale, lordo di sangue fino all'impugnatura. Lo guardò per un po', sporgendo la mascella, saggì la punta sulla mano e poi lo nascose in fretta sotto la giacca e tornò, trascinandosi, al punto in cui si trovava prima, appoggiato alla murata.

Non avevo bisogno di sapere altro. Israel era in grado di muoversi; ora era armato; e, se si era tanto dannato per togliermi di torno, era chiaro che la vittima designata dovevo essere io. Circa quello che avrebbe fatto in seguito - se cioè avrebbe

provato ad attraversare tutta l'isola trascinandosi a quattro zampe dalla Cala Nord fino all'accampamento nella palude, o se avrebbe invece sparato un colpo di cannone nella speranza che i suoi compagni sarebbero arrivati per primi ad aiutarlo - non potevo certo essere io a dirlo.

Su un punto, però, sentivo di potermi fidare di lui, perché i nostri interessi coincidevano, vale a dire la sistemazione della goletta. Entrambi volevamo che si arenasse nel modo più sicuro possibile in un luogo riparato, così che, al momento opportuno, potesse essere disincagliata con minor fatica e rischi possibile. Fino a quel momento, ritenevo che la mia vita sarebbe stata risparmiata.

Mentre il mio cervello rimuginava tutte queste cose, il mio corpo non era rimasto senza far nulla. In silenzio ero tornato nella saletta, mi ero infilato di nuovo le scarpe e avevo afferrato la prima bottiglia che mi era capitata. Ora che avevo una scusa, potei dunque tornare in coperta.

Hands era sdraiato come l'avevo lasciato, raggomitolato su se stesso e con le palpebre abbassate, quasi fosse troppo debole per sopportare la luce. Quando arrivai, però, alzò gli occhi. Con un gesto compiuto chissà quante altre volte, ruppe il collo alla bottiglia e bevve un lungo sorso accompagnandolo con il suo brindisi favorito, «Alla fortuna!». Poi per un po' non disse più nulla finché, tirata fuori una tavoletta di tabacco, mi pregò di tagliargli una cicca.

«Tagliamene un pezzo», mi fa, «che non c'ho il coltello e anche se ce l'avessi non mi basterebbero le forze. Ah, Jim, Jim, sento che sto per tirare le cuoia! Taglia una cicca, che forse sarà l'ultima, ragazzo mio; perché sto per fare l'ultimo viaggio, me lo sento».

«Be'», dissi «il tabacco ve lo taglio; ma se fossi in voi e pensassi di essere così malconcio, reciterei le mie preghiere, da bravo cristiano».

«E perché?», disse lui. «Ora mi devi dire perché».

«Perché?», gridai. «Un momento fa mi stavate chiedendo dei morti. Avete tradito il vostro dovere; avete vissuto nel peccato, mentendo e uccidendo; lì ai vostri piedi c'è un uomo che avete ucciso; e mi chiedete perché! Per l'amor di Dio, signor Hands, ecco perché».

Parlai con foga, pensando al pugnale insanguinato che aveva nascosto in una tasca e con cui progettava, nei suoi foschi pensieri, di ammazzarmi. Quanto a lui, bevve un lungo sorso e parlò con inaspettata solennità.

«Per trent'anni», disse, «ho solcato i mari, e ho visto il bene e il male, il meglio e il peggio, il tempo buono e quello cattivo, le scorte esaurirsi e, subito, saltar fuori i coltelli, e non so che altro. Ebbene, ti dirò, non ho mai visto nulla di buono venire dalla bontà. Chi mena per primo, questo mi piace; i morti non mordono; così la vedo - amen, così sia. E ora, sta' a sentire», soggiunse, cambiando improvvisamente tono, «adesso basta con queste stupidaggini. La marea è abbastanza alta ormai. Seguite i miei ordini, capitano Hawkins, e la portiamo dentro come una scheggia e non ci pensiamo più».

In tutto non avevamo nemmeno due miglia da percorrere; ma la navigazione era difficile, perché l'accesso a questa rada settentrionale era non solo stretto e poco profondo, ma era orientato da est verso ovest, e bisognava manovrare la goletta con ogni cautela per poterla far entrare. Credo di essere stato un buon subalterno, pronto e sollecito, e sono sicurissimo che Hands fosse un ottimo pilota, perché virammo più volte di prua, sfiorando le secche e schivandole con una sicurezza e una precisione che erano un piacere a vedersi.

Appena superate le due punte, la terra si strinse intorno a noi. Le rive della Cala Nord erano coperte di fitti boschi come quelle della rada più a sud, ma l'apertura era più lunga e più stretta, più simile a ciò che in realtà era, ossia l'estuario di un fiume. Proprio davanti a noi, all'estremità meridionale, vedemmo il relitto di una nave ormai ridotta a un rudere. Un tempo era stato un grande tre alberi, ma era rimasto così a lungo esposto alle intemperie che aveva i fianchi drappeggiati di festoni d'alghe gocciolanti, mentre sul ponte avevano messo radici degli arbusti che ora crescevano carichi di fiori. Uno spettacolo triste a vedersi, ma anche una prova che l'ancoraggio era sicuro.

«Guarda», disse Hands, «ecco lì un posticino perfetto per far arenare la nave. Sabbia liscia e finissima, senza un alito di vento, alberi tutt'attorno e fiori che sbocciano su quella vecchia nave come in un giardino».

«E una volta arenata», domandai, «come faremo a disincagliarla?».

«Facile», rispose, «quando c'è la bassa marea si porta un cavo a terra, sul lato opposto, gli si fa fare un giro intorno ad uno di quei grossi pini e si aspetta la marea. Arriva l'alta marea e tutti cominciano a tirare la cima, e via che si stacca, liscia come l'olio. E ora, ragazzino, stai pronto. Siamo quasi al punto giusto e ha troppo abbrivio. Barra a dritta - va bene - via così - a dritta - appena un po' a sinistra - alla via - così!».

Questi i suoi comandi, cui obbedivo senza fiatare; finché, ad un tratto, gridò: «E ora, bello mio, orza tutto!». Io allora poggiai con tutta la forza e la *Hispaniola*, virando di colpo, puntò sulla bassa riva boscosa.

L'eccitazione di queste ultime manovre aveva in un certo modo interrotto la mia preoccupazione nei riguardi del nocchiere. Ancora in quel momento, mentre aspettavo che la nave toccasse, ero così preso da dimenticarmi completamente del pericolo che incombeva sul mio capo, e così mi sporsi dalle murate di dritta a guardare le ondine che si aprivano a ventaglio davanti ai masconi. Sarei potuto cadere senza opporre resistenza se un'inquietudine improvvisa non mi avesse fatto voltare la testa. Forse avrò sentito uno scricchiolio, o forse avrò visto la sua ombra con la coda dell'occhio, oppure sarà stato un istinto felino: fatto sta che, quando mi volsi a guardare, c'era Hands, già a metà strada verso di me, con il pugnale nella mano destra.

Quando i nostri sguardi si incrociarono lanciammo tutti e due un urlo pressoché nello stesso istante; ma mentre il mio era un acuto grido di terrore, il suo sembrava il mugghio di un toro infuriato. Proprio allora, Hands si lanciò in avanti e io balzai di lato verso la spalla del timone. Nel farlo mollai la barra, che scattò a sottovento; e credo di dovere la vita a questo, perché la barra colpì Hands in pieno petto, lasciandolo momentaneamente senza fiato, tramortito.

Prima che potesse riprendersi, riuscii a sgattaiolare dall'angolo in cui mi aveva stretto: ora avevo tutto il ponte a disposizione per fuggire. Mi fermai davanti all'albero di maestra, estrassi di tasca una pistola e, pur essendosi lui già voltato e avendo ripreso ad avanzare diritto verso di me, presi con calma la mira e premetti il grilletto. Il cane scattò, ma non seguirono né lampo né colpo: l'acqua di mare aveva infatti messo l'innesco fuori uso. Mi maledii per la mia disattenzione. Perché non avevo cambiato prima l'innesco e ricaricato le mie uniche armi? Non mi sarei trovato allora in quella situazione, come una pecorella in fuga davanti al macellaio.

Era stupefacente la velocità con cui si muoveva, ferito com'era, con i capelli brizzolati che gli cadevano sulla faccia rossa come una bandiera rossa per la furia e la rabbia. Non ebbi il tempo per provare l'altra pistola, né, se è per questo, ne avevo una gran voglia, perché ero sicuro che sarebbe stato inutile. Mi rendevo però conto che non dovevo semplicemente arretrare davanti a lui, altrimenti in breve mi avrebbe serrato contro la prua, come aveva fatto pochi secondi prima a poppa. Una volta bloccato a quel modo, i nove o dieci pollici del suo pugnale insanguinato sarebbero stati l'ultima mia esperienza nell'al di qua. Mi appoggiai perciò con le mani al grande albero di maestra, che era bello grosso, e aspettai, i nervi tesi allo spasimo.

Vedendo che volevo schivarlo, anche lui si fermò; e passarono un paio di secondi, con lui a fare delle finte e io a rispondere di conseguenza. Facevo un gioco simile anche a casa, intorno agli scogli della baia di Black Hill; anche se mai, vi posso assicurare, con il cuore che mi batteva così pazzamente in petto. Ciò nonostante, come ho detto, rimaneva un gioco da ragazzi, perciò pensai che sarei riuscito a tener testa ad un anziano marinaio con una ferita alla coscia. Il mio coraggio cominciò anzi ad aumentare a tal punto che mi permisi qualche pensiero fugace su come sarebbe andata a finire quella storia; purtroppo, anche se potevo protrarre a lungo il gioco, non vedevo alcuna speranza finale di fuga.

Ma, proprio in quel momento, la *Hispaniola* toccò, vibrando tutta e si incagliò per un attimo nella sabbia, per poi abbattersi di colpo a babordo fino a che il ponte non si trovò inclinato di quarantacinque gradi e una valanga d'acqua sgusciò attraverso gli ombrinali, formando una pozza tra il ponte e le murate.

Finimmo in un attimo tutti e due a gambe all'aria, rotolando entrambi, quasi insieme, sugli ombrinali; berretto rosso, il morto, ci ruzzolò appresso a braccia aperte, rigido come sempre. Eravamo così vicini, in effetti, che la mia testa andò a sbattere contro il piede del nocchiere con un colpo che mi fece rintonare i denti. Nonostante la botta, fui io il primo ad alzarmi in piedi, Hands essendo rimasto avvinghiato al cadavere. A causa dell'improvvisa inclinazione della nave, sul ponte non si poteva più correre; dovevo trovare un altro modo per scappare, e anche alla svelta, perché il mio avversario mi stava vicinissimo. Rapido come il baleno, balzai tra le sartie dell'albero di mezzana, mi arrampicai in fretta e furia e non ripresi fiato finché non stavo seduto sulle crocette dell'albero di gabbia.

Se avevo salvato la vita era solo grazie alla mia prontezza; mentre fuggivo verso l'alto, un fendente menato con il pugnale mi sfiorò a meno di mezzo piede; vidi Israel Hands a bocca aperta, con il viso alzato verso di me: l'immagine della sorpresa e del disappunto.

Ora la mossa toccava a me: senza perdere tempo cambiai l'innesco della mia pistola e poi, avendone una pronta all'uso, per essere doppiamente sicuro, mi misi a svuotare la carica dell'altra e ricaricarla da capo.

Hands rimase interdetto nel vedere quello che facevo, e cominciò a rendersi conto che la fortuna stava volgendo a mio vantaggio; così, dopo una visibile esitazione, si gettò anche lui pesantemente sulle sartie, e col pugnale tra i denti cominciò a salire lentamente e a fatica. La gamba ferita che si trascinava dietro lo impacciava e lo faceva soffrire, cosicché quando io, in tutta calma, avevo già

concluso i miei preparativi, lui era ancora a un terzo della scalata. Poi, con una pistola per mano, mi rivolsi a lui.

«Un altro passo», dissi, «signor Hands e vi faccio saltare le cervella! I morti non mordono, sapete», aggiunsi, con un risolino.

Si fermò di colpo. Dalle smorfie che faceva dedussi che stava cercando di pensare: un lavoro così lento e faticoso che, sicuro come mi sentivo adesso, risi forte. Infine, dopo aver inghiottito un paio di volte, mi rispose, col viso atteggiato alla solita, acuta perplessità. Per poter parlare dovette togliersi dalla bocca il pugnale, ma altrimenti non mosse un muscolo.

«Jim», fa lui, «temo che noi due siamo a un punto morto e dobbiamo raggiungere un accordo. Ti avrei acciuffato, se non fosse stato per quello scossone; ma io non ho fortuna, nossignore; e mi sa che ci tocca metterci d'accordo, e questa, vedi, con un pivellino come te, Jim, è una cosa dura per un marinaio scelto».

Stavo assaporando le sue parole, elargendo sorrisi, superbo come un gallo sul tetto, quando, fulminea, si portò la mano destra dietro la spalla. Qualcosa sibilò nell'aria come una freccia; sentii un colpo e un dolore acuto e mi ritrovai inchiodato con la spalla all'albero. E tale fu il dolore e lo stupore del momento - non posso dire che fu per mia volontà, né, di sicuro, presi la mira - che partì un colpo da entrambe le pistole, che mi sfuggirono dalle mani. Ma non furono solo loro a cadere; con un grido soffocato, il nocchiere mollò la presa sulle sartie e precipitò a capofitto nell'acqua.

XXVII. «PEZZI DA OTTO»

A causa dell'inclinazione della nave, gli alberi sporgevano di molto sull'acqua, così che dal punto in cui mi trovavo appollaiato, ossia sulle crocette dell'albero di gabbia, non avevo altro sotto di me che la superficie della baia. Hands, non essendo salito così in alto, era quindi più vicino alla nave ed era caduto perciò tra me e le murate. Riemerse una volta in superficie, in un ribollire di schiuma e di sangue, per poi tornare definitivamente a fondo. Quando l'acqua si calmò, lo potei vedere acciambellato sulla chiara sabbia pulita all'ombra delle fiancate del vascello. Uno o due pesci sfrecciarono accanto al suo corpo. A volte, per un tremolio dell'acqua, sembrava muoversi appena, quasi cercasse di alzarsi. Ma in quanto all'essere morto, non c'erano dubbi: colpito a morte e affogato, cibo per i pesci proprio lì dove aveva in mente di farmi fuori.

Come mi fui accertato della sua morte, subito cominciai a sentirmi male, sia per l'estrema debolezza che per la paura. Il sangue mi scorreva caldo lungo la schiena e il torace. Sentivo il pugnale, nel punto in cui mi aveva inchiodato la spalla all'albero, bruciare come un ferro arroventato. Ma non erano tanto le sofferenze fisiche a tormentarmi, perché mi sembrava di poterle sopportare senza un gemito, quanto il terrore di cadere dalle crocette in quell'acqua verde e immobile accanto al corpo del nocchiere.

Mi afferrai con tutte e due le mani tanto da farmi dolere le unghie e serrai gli occhi, quasi per nascondere il pericolo. A poco a poco mi calmai, il mio polso rallentò fino ad un ritmo più normale e tornai in me.

Il mio primo pensiero fu di estrarre il pugnale, ma, o si era conficcato troppo saldamente o mi mancava il coraggio, fatto sta che fui costretto a rinunciare, scosso da un brivido violento. Strano a dirsi, proprio quel brivido risolse il problema. Il coltello, infatti, per un pelo non mi aveva completamente mancato, e mi teneva fermo per un pezzettino di pelle, che il brivido strappò. Il sangue, certo, prese a sgorgare più copiosamente; ma ero di nuovo libero di muovermi. Mi attaccavano all'albero solo la giacca e la camicia.

Con un violento strattone me le strappai di dosso e ridiscesi sul ponte giù per le sartie di dritta. Per nulla al mondo, scosso com'ero, mi sarei avventurato di nuovo sulle sartie di babordo che sporgevano in fuori e da cui poco prima era precipitato Israel.

Scesi sottocoperta e feci quello che potevo per la mia ferita: mi faceva molto male e sanguinava ancora copiosamente, ma non era né profonda né pericolosa, né mi dava troppo fastidio quando usavo il braccio. Poi mi guardai attorno. Essendo la nave, in un certo senso, di mia proprietà, cominciai dunque a pensare a come liberarla del suo ultimo passeggero: il defunto O'Brien.

Questi, come ho detto, era ruzzolato contro le murate, dove era rimasto sdraiato come una orribile e goffa marionetta - a grandezza naturale, certo, ma senza i colori o la dignità che la natura conferisce alle cose vive! Nella posizione in cui si trovava, potevo facilmente fare di lui quello che volevo; e poiché la domestichezza con le avventure tragiche aveva ormai cancellato quasi del tutto in me il terrore dei morti, lo presi per la cintola come se fosse stato un sacco di crusca e con una bella spinta lo scaraventai in acqua. Andò giù con un tonfo fortissimo; il berretto rosso gli volò via, restando a galla, e appena le onde si acquietarono vidi lui e Israel sdraiati uno accanto all'altro, tutti e due tremolanti per l'ondeggiare dell'acqua. O'Brien, pur essendo ancora molto giovane, era quasi del tutto calvo. Se ne stava lì disteso, con quella testa

pelata appoggiata sulle ginocchia dell'uomo che lo aveva ucciso e i pesciolini guizzanti che passavano avanti e indietro sopra i due.

Ero solo sulla nave. La marea era appena cambiata; mancava ormai così poco al tramonto che già l'ombra dei pini sulla riva occidentale cominciava a distendersi fino al lato opposto della rada, tracciando sul ponte sagome irregolari. Si era levata la brezza della sera, e per quanto il colle coi due picchi ci riparasse a est, il cordame si era messo a cantare la sua fioca e dolce canzone e le vele inerti a sbattere avanti e indietro.

Cominciai a intuire il pericolo che la nave stava correndo. Ammainati in tutta fretta, i fiocchi si afflosciarono, e li ammicchiai sul ponte: rimaneva però la vela maestra, un caso ben più difficile. Ovviamente, quando la goletta si era ingavonata, il boma era finito fuori bordo e la testa di moro era finita sott'acqua, insieme a un paio di piedi di vela. Ciò, pensai, non faceva che aumentare il pericolo, ma se la tensione era così forte che avevo paura a intervenire in alcun modo. Alla fine cavai fuori il coltello e tagliai le drizze. Il picco cadde all'istante e un gran pancia di vela floscia rimase a galleggiare distesa sull'acqua; cercai, poi, di rimuovere l'alabbasso tirando più che potevo, ma non c'era nient'altro che potessi fare. La *Hispaniola* doveva affidarsi alla fortuna, come me, del resto.

A quel punto l'intero ancoraggio era in ombra: gli ultimi raggi, ricordo, filtravano attraverso una radura del bosco, splendenti come gioielli sul manto fiorito del relitto. Cominciava a rinfrescare; la marea rifluiva rapidamente verso il mare, lasciando la goletta sempre più piegata sul fianco.

Sgattaiolai fino a prua e mi sporsi a guardare. L'acqua sembrava bassa abbastanza e, tenendomi come precauzione estrema con tutte e due le mani al cavo mozzato dell'ancora, mi lasciai scivolare lentamente fuori bordo. L'acqua mi arrivava a malapena alla cintola, la sabbia era dura e tutta a solchi per effetto della risacca. Mi inoltrai fino a riva, con l'umore alle stelle, lasciando la *Hispaniola* sul fianco, con la vela maestra distesa sulla superficie della baia. Proprio in quel momento il sole scomparve del tutto e la brezza sibilò bassa nell'oscurità, tra l'ondeggiare dei pini.

Almeno, finalmente non ero più in mare, e non tornavo a mani vuote. Lì c'era la goletta, libera infine dai pirati e pronta a riprendere il mare con i nostri a bordo. Non c'era nulla che desiderassi più al mondo che tornare al fortino e vantarmi dei miei successi. Forse un po' mi avrebbero rimproverato per la mia fuga, ma l'aver ricatturato la *Hispaniola* era una risposta incontrovertibile e speravo che anche il capitano Smollett avrebbe ammesso che non avevo sprecato il mio tempo.

Con questi pensieri, mi incamminai sulla via del ritorno pieno d'entusiasmo, verso il capanno e i miei compagni. Mi ricordavo che il più orientale dei fiumi che sfociavano nella rada del Capitano Kidd nasceva dal colle coi due picchi che avevo sulla sinistra; svoltai quindi in quella direzione in modo da attraversare il fiume nel tratto in cui era ancora piccolo. Il bosco non era troppo fitto e seguendo i contrafforti più bassi ben presto mi lasciai indietro il colle. Poco dopo, guardai il fiume con l'acqua che mi arrivava a metà polpaccio.

Giunsi così vicino al punto dove avevo incontrato Ben Gunn, l'uomo che era stato abbandonato sull'isola, e proseguii con maggior circospezione, tenendo gli occhi bene aperti. L'oscurità ormai mi serrava dappresso e quando mi si aprì davanti la fenditura tra i due picchi vidi un bagliore tremolante contro il cielo, là dove, secondo i miei calcoli, l'uomo dell'isola si stava cucinando la cena davanti ad un bel fuoco. Tra me e me però, mi meravigliai che egli fosse così incosciente. Se infatti la vedevo io quella luce, non poteva forse arrivare anche agli occhi di Silver, nel suo accampamento tra gli acquitrini sulla riva?

La notte si fece a mano a mano più buia, ed era già un miracolo riuscire a tenere, anche approssimativamente, la direzione giusta; la collina coi due picchi dietro di me e il Cannocchiale sulla mia destra si distinguevano sempre meno; le stelle erano poche e pallide; e sul bassopiano dove mi trovavo a vagare continuavo ad inciampare in cespugli e a ruzzolare dentro fossi sabbiosi.

Improvvisamente, intorno a me si diffuse una specie di chiarore. Alzai gli occhi; un pallido luccichio di raggi si era posato sulla sommità del Cannocchiale e di lì a poco vidi qualcosa, grosso e argenteo, che si muoveva giù in basso dietro gli alberi. Si era levata la luna.

Con il suo aiuto coprii rapidamente il tratto che ancora mi rimaneva e, un po' camminando e un po' correndo, mi avvicinai più in fretta possibile al fortino. Nel cominciare ad attraversare il boschetto che lo circondava, però, mi feci più accorto e rallentai il passo, muovendomi con maggior circospezione. Le mie avventure avrebbero avuto una ben misera conclusione se, per errore, fossi stato ucciso da un colpo di fucile sparato dai miei compagni.

La luna saliva sempre più su; la sua luce cominciò a diffondersi qua e là a chiazze nelle zone più rade del bosco, e proprio di fronte a me filtrava tra gli alberi un bagliore di diverso colore. Era rosso e caldo, e di tanto in tanto si offuscava appena, come la brace di un falò che si andasse consumando lentamente.

Non riuscivo proprio ad immaginare cosa potesse essere.

Giunsi infine ai margini della radura. La luce della luna già illuminava l'estremità ovest e il resto, con il capanno, era ancora avvolto da ombre nere attraversate da lunghe striature di luce argentea. Sull'altro lato della casa, un immenso falò si era consumato e la brace luminosa rimasta diffondeva un costante riverbero rosso che contrastava fortemente con il soffuso pallore della luna. Non si vedeva anima viva e non si udiva altro rumore se non quello della brezza.

Mi arrestai, con l'animo colmo di stupore e forse un po' anche di spavento. Non era da noi accendere dei fuochi così grandi; addirittura, per ordine del capitano, lesinavamo sulla legna. Cominciai perciò a temere che durante la mia assenza qualcosa fosse andato storto.

Feci il giro dal lato est, tenendomi fuori dalla luce e, in un punto particolarmente adatto, dove le tenebre erano più fitte, scavalcai la palizzata.

Per maggiore sicurezza, mi buttai in terra e strisciai carponi, senza fare rumore, verso l'angolo della casa. Giunto più vicino, mi sentii d'un tratto grandemente rincuorato. Di per sé non è un rumore piacevole, e in altre occasioni spesso me ne sono lamentato, ma in quel momento era musica per le mie orecchie udire i miei amici russare tutti insieme placidamente nel sonno. Nemmeno il richiamo marinaresco della vedetta in mare, quel bellissimo «Tutto va bene», mi era mai sembrato così rassicurante.

Nel frattempo, non vi era alcun dubbio su una cosa: montavano la guardia in modo pessimo. Se ad avvicinarsi strisciando fossero stati Silver e i suoi ragazzi, nessuno di loro avrebbe più rivisto la luce del sole. Ecco cosa succede, mi dissi, quando il capitano è ferito; e di nuovo mi rimproverai severamente per averli lasciati in un simile pericolo quando erano così in pochi a montare la guardia.

Intanto ero arrivato alla porta e mi drizzai in piedi. All'interno era buio pesto, e con gli occhi non riuscivo a distinguere niente. Mi giungeva il suono regolare di quelli che russavano e un piccolo rumore intermittente, un fruscio o picchietto, che non riuscivo in nessun modo a spiegarmi.

Entrai con le braccia protese davanti a me. Mi sarei sdraiato al mio posto (pensavo, ridendo tra me e me) e mi sarei gustato la faccia che avrebbero fatto al mattino trovandomi.

Il mio piede toccò qualcosa di morbido: la gamba di uno che dormiva, il quale si voltò brontolando senza svegliarsi.

E poi, d'un tratto, nell'oscurità proruppe una voce stridula:

«Pezzi da otto! pezzi da otto! pezzi da otto! pezzi da otto! pezzi da otto!», e così via, senza fermarsi o variare, come lo sferragliare di un minuscolo mulino.

Capitan Flint, il pappagallo verde di Silver! Era lui che avevo udito picchiare contro un pezzo di cortecchia; era lui che, facendo la guardia meglio di qualsiasi essere umano, annunciava, col suo monotono ritornello, il mio arrivo.

Non ebbi il tempo di riprendermi. Il grido acuto e tagliente del pappagallo fece svegliare gli uomini addormentati, che balzarono in piedi. Con una terribile imprecazione, la voce di Silver gridò:

«Chi va là?».

Mi girai per darmela a gambe, andai a sbattere violentemente contro qualcuno, balzai indietro ma corsi tra le braccia di un secondo, il quale, da parte sua, mi abbrancò, tenendomi stretto.

«Porta una fiaccola, Dick», disse Silver, quando fu certo che mi tenevano ben stretto.

E uno degli uomini lasciò il capanno per tornare di lì a poco con un tizzone acceso.

PARTE SESTA. IL CAPITANO SILVER

XXVIII. NEL CAMPO NEMICO

Il bagliore rossastro della fiaccola, illuminando l'interno del capanno, mi rivelò che le mie più nere previsioni si erano avverate. I pirati si erano impadroniti del capanno e delle provviste; c'era il barilotto di cognac, c'erano, come prima, la carne di maiale salata e il pane e - cosa che decuplicò il mio orrore - non c'era segno di prigionieri. L'unica conclusione era che fossero tutti morti, e mi si strinse il cuore per la pena di non essere morto anch'io con loro.

I bucanieri erano sei in tutto: non ne era rimasto in vita nessun altro. Cinque di loro erano in piedi, paonazzi e gonfi, ridestati di colpo dal primo sonno dell'ubriachezza. Il sesto si era sollevato appena sul gomito; era pallido come un morto e la benda sporca di sangue intorno alla testa rivelava una ferita recente e un'ancor più recente fasciatura. Mi ricordai dell'uomo che era stato colpito ed era fuggito nei boschi durante il grande attacco: non poteva essere altri che lui.

Il pappagallo se ne stava appollaiato, lisciandosi le piume, sulla spalla di Long John, che trovai leggermente più pallido e più arcigno di quanto mi ricordassi. Indossava ancora quel vestito di buon panno, con cui aveva compiuto la sua missione diplomatica, ma che adesso era malamente consunto per l'uso, inzaccherato di fango e strappato dai rovi acuminati del bosco.

«E così», disse, «ecco qui Jim Hawkins, che mi venga un colpo! Venuto a fare una visitina, eh? Va bene, vieni, prendiamola in modo amichevole».

E così dicendo sedette sul barilotto di brandy e cominciò a caricarsi la pipa.

«Passami un attimo la torcia, Dick», disse; e poi, quando la pipa ebbe preso bene, «va bene, ragazzo», aggiunse, «infilà quel tizzo nella catasta di legna; e voi, signori, mettetevi pure comodi! Non c'è bisogno di stare in piedi per il signor Hawkins; *lui* vi scuserà, ci potete scommettere. E allora, Jim», pressando la pipa, «eccoti qui, davvero una piacevole sorpresa per il povero vecchio John. Fin dalla prima volta che t'ho visto ho capito che eri sveglio; ma questa, te l'assicuro, le batte tutte».

Come è facile immaginare, io nel frattempo non dissi una sola parola. Mi avevano messo con le spalle al muro e adesso me ne stavo lì, a fissare in viso Silver con l'aria più intrepida possibile, ma col cuore pieno della disperazione più nera.

Silver, con tutta calma, diede una o due tirate alla pipa e poi continuò.

«Ora, vedi, Jim, visto che tu *sei* qui», dice, «ti dico come la penso. Mi sei sempre stato simpatico, dico davvero, perché sei un ragazzo di fegato: l'immagine precisa di me stesso quando ero giovane e bello. Ho sempre voluto che ti unissi a noi e avessi la tua parte e morissi da gentiluomo, e ora, galletto mio, ecco quello che ti tocca. Il capitano Smollett è un bravo uomo di mare, non lo nego, ma con la disciplina non scherza. «Il dovere è dovere», dice lui, e ha ragione. È meglio che stai alla larga dal capitano. Perfino il dottore ce l'ha a morte con te - «ingrato insolente», ecco come ti ha chiamato - insomma, il succo della storia è che non puoi tornare dalla tua gente, perché non ti vogliono; e, a meno che non metti su una terza ciurma per conto tuo - ma potresti sentirti un po' solo - dovrai unirti al capitano Silver».

Fin qui tutto bene. Dunque, i miei amici erano ancora vivi e, pur credendo almeno in parte a quanto aveva detto Silver, e che quindi il gruppo del capitano ce l'avesse con me per la mia diserzione, ero più sollevato che abbattuto da ciò che avevo sentito.

«Non insisterò sul fatto che sei nelle nostre mani», continuò Silver, «anche se lo sei, ci puoi scommettere. Per me, è sempre meglio ragionare; dalle minacce non viene mai nulla di buono. Se ti sta bene, ti unirai a noi; se non ti va, Jim, be', sei libero di dire di no - libero e benvenuto, compagno; e mi venga un colpo se mai marinaio ha parlato in modo più schietto!».

«Devo rispondere allora?», chiesi con voce tremante. Celata in tutte quelle chiacchiere beffarde avevo ben compreso la minaccia di morte che incombeva su di me. Sentivo le guance avvamparmi e il cuore stava per scoppiarmi in petto.

«Ragazzo», disse Silver, «nessuno ti corre dietro. Pensaci bene. Nessuno vuole metterti fretta, amico mio; vedi, in tua compagnia il tempo passa così piacevolmente».

«Be'», risposi, facendomi un po' più audace, «se devo scegliere, credo di avere diritto di sapere come stanno le cose e perché voi siete qui e dove sono i miei amici».

«Come stanno le cose?», ripeté uno dei bucanieri, ringhiando con una voce di basso. «Eh, fortunato chi lo sa!».

«Forse tu, amico mio, è meglio che tieni i boccaporti chiusi finché non ti viene chiesto di parlare», gridò truculento Silver al pirata che aveva parlato. Poi, con il tono gentile di poc'anzi, mi rispose: «Ieri mattina, signor Hawkins», disse, «all'alba, è arrivato il dottor Livesey con una bandiera bianca. «Capitano Silver» mi fa, «siete finiti. La nave non c'è più». Ecco, forse c'eravamo fatti un bicchierino e avevamo cantato un po', così, per tirarci su. Non dico di no. Fatto sta che nessuno di noi se n'era accorto. Guardammo e, per tutti i fulmini, la vecchia nave non c'era più. Non ho mai visto un branco di fessi con un'aria più interdetta; e se te lo dico io, che ero il più interdetto di tutti, ci puoi scommettere. «Allora», dice il dottore, «facciamo uno scambio». Facemmo questo scambio, io e lui, ed eccoci qua: provviste, brandy, capanno, la legna che avete premurosamente tagliato e, per modo di dire, l'intera maledetta barcaccia, dalle crocette alla chiglia. Quanto a loro, hanno tagliato la corda e dove siano non lo so».

Tirò di nuovo con tutta calma una boccata dalla pipa.

«E perché non ti salti in testa», continuò, «di essere stato incluso nel trattato, ecco le ultime parole che ci siamo detti: «In quanti siete», dico io, «ad andarvene?». «Quattro», fa lui, «quattro, di cui uno ferito. In quanto al ragazzo, non so dove sia, quel disgraziato», dice lui, «e neanche mi importa. Non vogliamo più saperne di lui». Queste sono state le sue ultime parole».

«Tutto qui?», domandai.

«Be', questo è tutto quello che ti è dato sapere, figliolo», replicò Silver.

«E ora devo scegliere?».

«E ora devi scegliere, ci puoi scommettere», disse Silver.

«Be'», dissi io, «non sono così sciocco da non sapere quello che mi aspetta. Vada pure come deve andare, non m'importa granché. Da quando ho avuto a che fare con voialtri ho visto troppa gente morire. Ma ci sono un paio di cose che voglio dirvi», feci, e a quel punto ero molto eccitato; «la prima è questa: voi siete qui, e non ve la passate affatto bene: addio nave, addio tesoro, addio tanti compagni; tutto il vostro piano è andato a rotoli; e se volete sapere chi è stato, sono stato io! Io ero nel barile delle mele la notte in cui avvistammo l'isola e ho sentito te, John, e te, Dick Johnson, e Hands, che ora sta in fondo al mare, e non era passata un'ora che avevo già spifferato tutto. E per quanto riguarda la goletta, sono io che ho tagliato il cavo, e sono io che ho ucciso gli uomini che avevate lasciato a bordo, e sono io che l'ho portata dove non la vedrete più, nessuno di voi. Spetta a me ridere per ultimo; sin dall'inizio l'ho avuta vinta io; non mi fate paura. Ammazzatemi se volete, oppure risparmiatemi. Ma una cosa vi dirò e poi basta: se mi risparmiatemi la vita, ci mettiamo una pietra sopra, e quando voi tutti sarete processati per pirateria, io salverò tutti quelli che posso. Sta a voi scegliere. Ammazzatene un altro e non vi servirà a nulla, o risparmiatemi la vita e avrete un testimone che potrà salvarvi dalla forca».

Mi fermai, perché, dico sul serio, non avevo più fiato e, con mio grande stupore, non uno di loro fece una mossa, ma rimasero seduti a fissarmi come tante pecore. E mentre mi fissavano, sbottai di nuovo:

«E ora, signor Silver», dissi, «credo che voi siate il migliore qui in mezzo, e se le cose andranno male, vi sarei grato se faceste sapere al dottore quale è stata la mia reazione».

«Me ne ricorderò», disse Silver, con un tono così strano che era impossibile capire se stesse ridendo della mia richiesta o se fosse rimasto colpito dal mio coraggio.

«Una cosa è certa», esclamò il vecchio marinaio dalla faccia color mogano - Morgan era il suo nome - che avevo visto nella locanda di Long John a Bristol. «È stato lui a riconoscere Black Dog».

«Dico di più», soggiunse il cuoco. «Sono sicuro, per tutti i fulmini, che è stato questo ragazzo a sgraffignare la carta a Billy Bones. Ce l'ha fatta dall'inizio alla fine questo Jim Hawkins!».

«E allora prendi questo!», disse Morgan, con una bestemmia.

E balzò su con l'agilità di un ventenne, estraendo il coltello.

«Fermo là!», gridò Silver. «Chi ti credi d'essere, Tom Morgan? Cos'è questo, pensavi forse di essere tu il capitano qui? Santi numi, te lo faccio vedere io! Contraddicimi e andrai a finire dove ti hanno preceduto in tanti, tutti uomini in gamba, da trent'anni a questa parte: chi impiccato al pennone, mi venisse un colpo!, e chi con una passeggiata sulla tavola, ma tutti in pasto ai pesci. Non ce n'è uno che mi abbia guardato storto e abbia rivisto la luce del sole, Tom Morgan, ci puoi scommettere».

Morgan si fermò, ma un mormorio sommesso si levò dagli altri.

«Tom ha ragione», disse uno.

«Ho sopportato abbastanza soprusi da quell'altro», aggiunse uno. «Figuriamoci se li sopporto da te, John Silver».

«C'è qualcuno tra voi gentiluomini che abbia voglia di vedersela con *me?*», ruggì Silver, sporgendosi in avanti dalla posizione in cui era sul barilotto, tenendo nella destra la pipa accesa. «Dite chiaro e tondo cosa avete in mente: non siete muti, credo. A chi chiede verrà dato. Credete che abbia vissuto tutti questi anni perché alla fine arrivi un figlio di un barile di rum che si monta la testa e mi taglia la strada di traverso proprio sotto la prora? Sapete come si risolvono queste cose; siete tutti gentiluomini di ventura, a sentire voi. Va bene, sono pronto. Chi ha il coraggio prenda un coltellaccio e, con la gruccia e tutto, prima di finire questa pipa gli avrò già strappato le budella».

Nessuno fece una mossa; nessuno rispose.

«Ecco che razza di gente siete», aggiunse, rimettendosi la pipa in bocca. «Be', siete un bello spettacolo a vedersi, comunque. Non vale la pena battersi con voi. Forse però l'inglese lo capite. Io, qui, sono il capitano per elezione. Sono il capitano perché sono di gran lunga il migliore. Voi non vi battete, come dovrebbero i gentiluomini di ventura; e allora, tuoni e fulmini, obbedirete, e ci potete scommettere! Questo ragazzo mi piace, ecco; non ho mai visto un ragazzo migliore di questo. È più uomo lui che uno qualunque di voi sorci che siete qui dentro, e sentite cosa vi dico:

vediamo chi è che oserà mettergli una mano addosso - ecco quello che dico, e ci potete scommettere».

Seguì una lunga pausa. Mi appiattii contro la parete, col cuore che mi martellava in petto, ma sentendo dentro di me un barlume di speranza. Silver si appoggiò alla parete a braccia conserte, la pipa nell'angolo della bocca, tranquillo come se fosse in chiesa; i suoi occhi, però, lanciavano intorno degli sguardi furtivi, senza perdere di vista i suoi seguaci riottosi. Questi, da parte loro, si ritirarono un po' alla volta verso l'altra estremità del capanno e il loro parlottio sommesso mi risuonava incessante nelle orecchie come un ruscello. Ogni tanto uno di loro alzava gli occhi e la luce rossa della fiaccola cadeva sul volto teso; non era però verso di me che volgevano gli occhi, ma verso Silver.

«Sembra che abbiate un sacco di cose da dirvi», disse Silver, sputando in aria. «Aprite il becco e fatemi sentire, oppure statevene buoni alla cappa».

«Con permesso, signore», replicò uno degli uomini, «ci sono delle regole con cui vi prendete parecchie libertà; magari potreste farci il piacere di tenere conto delle altre. A questa ciurma non piace come vanno le cose, questa ciurma non ci tiene ad essere tiranneggiata. Mi prendo la libertà di dire che questa ciurma ha gli stessi diritti di tutte le altre ciurme, e mi sembra che stando alle vostre regole possiamo parlare insieme. Con permesso, signore, riconosco che per il momento voi siete il capitano: ma rivendico il mio diritto e me ne vado fuori a tener consiglio».

E con un elaborato saluto marinaresco il tizio, un uomo sui trentacinque anni, allampanato, con un'aria malaticcia e gli occhi gialli, si diresse con molta calma verso la porta e sparì all'esterno. Uno dopo l'altro, gli altri seguirono il suo esempio; facendo ciascuno, quando passava, un saluto e aggiungendo ciascuno delle scuse. «Secondo le regole», disse uno. «Consiglio dell'equipaggio», disse Morgan. E così, dicendo chi una cosa chi un'altra, tutti se ne uscirono, lasciando me e Silver da soli con la fiaccola.

Il cuoco, all'istante, si tolse la pipa di bocca.

«Stammi bene a sentire, Jim Hawkins», disse, sussurrando con una voce appena udibile, «sei ad un passo dalla morte e, cosa ben peggiore, dalla tortura. Mi faranno fuori. Ma, bada bene, io ti difenderò qualsiasi cosa dovesse accadere. Non ci avevo pensato per niente, prima; no, finché non hai parlato in quel modo. Ero disperato all'idea di perdere tutto quel gruzzolo e di finire per giunta impiccato. Ma ho capito che sei in gamba. Mi sono detto: tu da' una mano a Jim Hawkins, John, e

Hawkins la darà a te. Tu sei la sua ultima carta e, per tutti i fulmini, John, lui è la tua! Schiena a schiena, dico io. Tu salvi il tuo testimone e lui ti salverà il collo!».

Cominciai vagamente a capire.

«Volete dire che tutto è perduto?», domandai.

«Sì, perbacco, certo!», rispose lui. «Persa la nave, perso il collo: è così che stanno le cose. Quando ho guardato verso la baia, Jim Hawkins, e non ho visto la goletta - be', sono un duro, ma ho gettato la spugna. In quanto a quelli e al loro consiglio, dammi retta, non sono altro che dei fessi e dei vigliacchi. Io ti salverò la vita - se posso - da loro. Ma, bada bene, Jim - mi renderai pan per focaccia - tu salverai Long John dalla forca».

Ero esterrefatto; sembrava una cosa così impossibile quella che mi stava chiedendo - lui, il vecchio bucaniere, quello che sin dall'inizio era stato il caporione.

«Quello che posso fare, lo farò», dissi io.

«Affare fatto!», esclamò Long John. «Parla, senza paura e per tutti i fulmini!, posso ancora farcela».

Zoppicando si diresse verso la fiaccola, che stava infilata dritta in mezzo alla legna, e si riaccese la pipa.

«Cerca di capirmi, Jim», disse, tornando indietro. «Io ho cervello e lo so anche usare. Ora sono dalla parte del Cavaliere. Lo so che hai quella nave nascosta da qualche parte. Come ci sei riuscito non lo so, ma sta al sicuro. Mi sa che Hands e O'Brien si sono rimbambiti. Non ci ho mai creduto molto in quelli là. Ora stammi a sentire. Non ti farò domande, né lascerò che te ne facciano gli altri. Io lo so quando una partita è chiusa; e capisco quando un ragazzo non è tipo da cantare. Ah, tu che sei giovane - tu e io, insieme, avremmo potuto farne delle belle!».

Spillò del cognac dal barilotto e riempì un bicchierino di latta.

«Vuoi assaggiare, amico mio?», chiese; e, dopo che ebbi rifiutato, «Be', io un sorso me lo bevo, Jim», disse. «Ho bisogno di una calafatina, perché ci sono guai in vista. E, a proposito di guai, perché quel dottore mi ha dato la mappa, Jim?».

Il mio viso rivelò uno stupore così spontaneo che egli capì che non c'era bisogno di fare altre domande.

«Comunque, è questo che ha fatto», disse. «E c'è sotto qualcosa, senza dubbio - c'è sotto, sicuramente, qualcosa, Jim - buono o brutto che sia».

E tracannò un altro sorso di brandy, scuotendo il testone biondo con l'aria di chi è pronto al peggio.

XXIX. DI NUOVO LA MACCHIA NERA

Il consiglio dei bucanieri durava da un po', quando uno di loro rientrò nel capanno e, ripetendo il medesimo saluto, che ai miei orecchi suonò ironico, chiese in prestito per un momento la fiaccola. Silver acconsentì con un cenno del capo e l'emissario si ritirò di nuovo, lasciandoci tutti e due al buio.

«Sta per cominciare un po' di maretta, Jim», disse Silver, che aveva ormai adottato un tono molto amichevole e familiare.

Mi avvicinai alla più vicina feritoia e guardai fuori. La brace del falò si era ormai consumata e mandava un bagliore così tenue e cupo che capii perché i cospiratori volessero una fiaccola. Erano raccolti in gruppo all'incirca a metà del pendio, tra il capanno e la palizzata; uno reggeva la luce; un altro stava inginocchiato al centro del gruppo con in mano un coltello aperto la cui lama, catturando la luce della luna e quella della fiaccola, mandava riflessi di tanti colori diversi. Gli altri erano tutti chini in avanti, come se seguissero quello che stava facendo. Riuscii appena a distinguere nelle sue mani, oltre al coltello, un libro; e ancora mi domandavo come qualcosa di così incongruo fosse finito in loro possesso, quando la figura inginocchiata si rialzò in piedi e l'intero gruppo cominciò a muoversi verso il capanno.

«Ecco che arrivano», dissi; e tornai alla mia posizione di prima, perché mi sembrava poco dignitoso farmi trovare intento a spiarli.

«Bene, lascia che vengano ragazzo mio - lascia che vengano», disse Silver allegramente. «Mi è rimasta un'ultima cartuccia».

Si spalancò la porta e i cinque si fermarono, raggruppati appena oltre la soglia, spingendo avanti uno di loro. In qualsiasi altro momento il solo vederlo avanzare così lentamente, esitando ad ogni passo, ma tenendo dritta davanti a sé la destra serrata a pugno, avrebbe avuto un che di comico.

«Vieni avanti, ragazzo», gridò Silver. «Non ti mangio mica. Dai qua, marinaio d'acqua dolce. Conosco le regole, sai? Non farò del male a un messaggero».

Rassicurato, il bucaniere fece gli ultimi passi più celermente e, dopo aver infilato qualcosa in mano a Silver, sgattaiolò ancora più velocemente dai suoi compagni.

Il cuoco gettò un'occhiata a quello che gli avevano dato.

«La macchia nera! Ci avrei giurato», disse. «E dove avete preso la carta? Ma guarda, guarda! questo non porta bene! Avete preso e tagliato questo da una Bibbia. Chi è stato il fesso che ha tagliato una Bibbia?».

«Ah, avete visto!», disse Morgan, «ecco qua! Che v'avevo detto? Non ne verrà niente di buono, ve l'avevo detto».

«Be', tra tutti quanti ve la siete proprio cercata», continuò Silver. «Penso proprio che finirete tutti impiccati. Quale terraiolo fessacchiotto aveva una Bibbia?».

«Ce l'aveva Dick», disse uno.

«Dick? Allora Dick può cominciare a raccomandarsi l'anima», disse Silver. «La sua fortuna se l'è bella che giocata, Dick, potete scommetterci».

A questo punto, però, il tizio alto con gli occhi gialli lo interruppe.

«Basta con queste chiacchiere, John Silver», disse. «Questa ciurma, riunita in un regolare consiglio, ti ha dato la macchia nera, come era suo dovere fare; tu adesso rivoltalo, come è tuo dovere fare, e vedi cosa c'è scritto. Poi potrai parlare».

«Grazie, George», ribatté il cuoco. «Tu vai sempre al sodo, George, e conosci a memoria le regole, mi fa piacere vedere. Va bene, di che si tratta? Ah! «Deposto» - è così, non è vero? Scritto molto bene, pure; sembra stampato, giuro. È la tua calligrafia, George? Insomma, cominci a comandare in questa ciurma. Sarai tu il prossimo capitano, immagino. Fammi il piacere di allungarmi quella torcia per favore, questa pipa non tira».

«Ora basta», disse George, «hai finito di prendere in giro questa ciurma. A sentire te sei un gran spiritoso, ma per te è finita e magari potresti scendere da quel barile e votare anche tu».

«Mi sembrava che avessi detto di conoscere le regole», replicò sprezzante Silver. «E comunque, se non le conosci tu le conosco io; io aspetto qui - e sono ancora il vostro capitano, badate - finché non avrete sputato le vostre lamentele e io vi avrò risposto: fino a quel momento la vostra macchia nera non vale una cicca. Dopo, si vedrà».

«Ehi», ribatté George, «non ti fare illusioni; noi siamo tutti d'accordo, stanne certo. Primo, hai mandato a rotoli questo viaggio - ci vuole una bella faccia tosta per dire il contrario. Secondo, hai lasciato uscire il nemico da questa trappola in cambio di niente. Perché volevano uscire? Io non lo so; ma è abbastanza chiaro che loro lo volevano. Terzo, non ci hai permesso di assalirli durante la marcia. Ah, ti abbiamo capito, John Silver, vuoi tenere il piede in due staffe, ecco qual è il tuo difetto. E poi, quarto, c'è questo ragazzo».

«Tutto qui?», domandò Silver, con molta calma.

«Basta e avanza», ribatté George. «Finiremo appesi alla forca ad essiccare al sole per colpa dei tuoi sbagli».

«Va bene, state a sentire, risponderò a tutti e quattro questi punti, uno per uno. Ho mandato a rotoli questo viaggio, è così? Va bene, voi tutti sapete quello che volevo; e voi tutti sapete che, se si fosse fatto come volevo, stanotte ce ne staremmo belli e tranquilli a bordo della *Hispaniola*, tutti vivi dal primo all'ultimo, in salute a rimpinzarci di quei bei budini con l'uvetta e nella stiva - tuoni e fulmini - il tesoro! Allora, chi è che mi ha dato addosso? Chi ha forzato la mano a me, che ero il capitano di diritto? Chi mi ha dato la macchia nera il giorno in cui siamo sbarcati e sono cominciate le danze? Proprio una gran bella danza - su questo sono d'accordo con voi: assomiglia tanto alla piva che balleremo appesi a una corda, a Londra, sul molo delle esecuzioni. Ma chi è stato, eh? Te lo dico io chi è stato: Anderson e Hands e tu, George Merry! E tu sei l'ultimo ancora in vita di quella ciurma di mestatori; e hai la dannata insolenza di prendere e proporti come capitano al posto mio - tu che ci hai fatto andare a fondo tutti quanti! Santi numi! Questa veramente le batte tutte».

Silver fece una pausa. Dalla faccia di George e dei suoi ex compari vidi che quelle parole non erano state dette invano.

«E questo, per quanto riguarda il primo punto», esclamò l'accusato, asciugandosi il sudore sulla fronte, perché aveva parlato con una veemenza tale da far tremare la casa. «Ve lo giuro, io sono stufo di parlarvi. Non avete né sale in zucca né memoria. Chissà dove saranno adesso quelle vostre madri che vi hanno fatto andare per mare. Il mare! Gentiluomini di ventura! Come lavoro avreste dovuto fare i sarti».

«Vai avanti John», disse Morgan. «Rispondi agli altri tre punti».

«Ah, gli altri», ribatté John. «Un bel mucchietto, eh? Voi dite che questo viaggio è andato a rotoli. Ah! perbacco, se solo poteste rendervi conto di quanto è andato a rotoli, allora vedreste! Siamo così prossimi al patibolo che mi sta venendo il

torcicollo solo a pensarci. Li avrete visti, no, appesi in catene, con tutti quegli uccelli intorno e i marinai che li indicano quando gli passano davanti scendendo con la marea. "E quello là chi è?", domanda uno. "Quello? Ma è John Silver. Lo conoscevo benissimo", dice l'altro. E mentre prosegui verso la boa successiva puoi sentire il rumore delle catene. Ecco, noi siamo quasi a quel punto lì, ogni figlio di mamma che è qui, grazie a lui, a Hands e ad Anderson, e ad altri fessi guastafeste che ci sono tra voi. E volete sapere del numero quattro, di quel ragazzo, eh? Mi venisse un colpo! Non è un ostaggio? Vogliamo forse sprecare un ostaggio? No, non noi; chi ci dice che non sia proprio lui la nostra ultima carta? Uccidere questo ragazzo? Non io, comparì! E il numero tre? Quanto ci sarebbe da dire, sul numero tre. Forse per voi non significa nulla avere un vero dottore con tutti i crismi che vi viene a trovare ogni giorno - tu John, che hai la testa rotta - o tu George Merry, che nemmeno sei ore fa hai avuto un attacco di febbre malarica e in questo momento hai degli occhi che sembrano scorze di limone? E magari non sapete nemmeno che sta per arrivare una nave di conserva? Ma è così: e non ci manca tanto. E quando arriva lo vedremo chi sarà contento di avere un ostaggio. E per quanto riguarda il numero due, sul perché ho fatto uno scambio - be', siete stati voi a venire da me strisciando in ginocchio perché lo facessi - in ginocchio siete venuti, eravate così scoraggiati, sareste morti di fame se non l'avessi fatto... Ma questo non ha importanza! Guardate qua: ecco perché l'ho fatto!».

E gettò in terra un foglio che riconobbi all'istante, nientemeno che la mappa ingiallita con le tre croci rosse, che avevo trovato nella tela incerata sul fondo della cassa del capitano. Perché il dottore gliela avesse data non riuscivo proprio ad immaginarlo.

Se per me era inspiegabile, per gli ammutinati rimasti la comparsa della carta aveva persino dell'incredibile. Vi si gettarono sopra come gatti su un topo. Se la strappavano l'un l'altro facendola passare di mano in mano; e dal modo in cui se la studiavano, imprecaando e ridendo come bambini, si sarebbe detto che non solo avessero in mano l'oro, ma che questo fosse già addirittura con loro in mare, al sicuro.

«Sì», disse uno, «questo è Flint, sicuro. J.F., e sotto il ghirigoro di una volta doppia; faceva sempre così».

«Benissimo», disse George. «Ma come facciamo a portarcelo via, senza nemmeno una nave?».

Silver balzò di scatto in piedi e appoggiandosi con la mano alla parete gridò:

«Ti avverto, George. Un'altra delle tue insolenze e ti sfido a battersi. Come fare? E io che ne so? Dovresti dirmelo tu - tu e gli altri, che vi siete voluti mettere di mezzo e mi avete fatto perdere la mia goletta, possiate bruciare in eterno! Ma no, tu non me lo sai dire, che non hai nemmeno l'intelligenza di un bagarozzo. Però parlare beneducato puoi, George Merry: e lo farai, ci puoi scommettere».

«Mi sembra giusto», disse Morgan, il vecchio.

«Giusto! Vorrei ben dire», disse il cuoco. «Lui ha perso la nave; io ho trovato il tesoro. Chi è il migliore di noi due, allora? E ora, tuoni e fulmini, mi dimetto! Ora eleggete chi vi pare come vostro capitano; io non voglio saperne più niente».

«Silver!», gridarono. «Viva Barbecue! Barbecue capitano!».

«Ah, è questa la solfa?», esclamò il cuoco. «George, temo che dovrai aspettare un'altra occasione, amico mio; e ti dice bene che non sono uno vendicativo. Ma sono fatto così. E ora, compari, questa macchia nera? Non vale più granché, non è vero? E così è andata a finire che Dick si è giocato la fortuna e ha rovinato la sua Bibbia, e tutto per niente».

«Se lo bacio il libro, servirà a qualcosa?», bofonchiò Dick, che chiaramente non si dava pace per la maledizione che si era attirato sul capo.

«Una Bibbia cui manca un pezzo!», ribatté Silver, beffardo. «Ora vale meno di un libro di ballate».

«Ah no, eh?», esclamò Dick, stranamente sollevato. «Be', mi sa che anche quello non è da buttar via».

«Tieni Jim - ecco un cimelio per te», disse Silver; e mi lanciò il foglietto.

Era rotondo, grande circa come un pezzo da una corona. Un lato era bianco, doveva essere stata l'ultima pagina; l'altro conteneva uno o due versetti dell'Apocalisse - e, tra le altre, queste parole, che mi toccarono profondamente l'animo: «Fuori sono i cani e gli assassini». Il lato stampato era stato annerito con della cenere che stava già venendo via, sporcandomi le dita; sul lato bianco era stato scritto con lo stesso materiale un'unica parola: «Deposto». Ho qui con me questo cimelio in questo momento; ma non è rimasta una singola traccia di scrittura al di là di un unico graffio, fatto come da un'unghia.

Per quella notte fu tutto. Dopo un giro di brindisi, ci mettemmo tutti a dormire, e l'unica vendetta che si prese Silver fu di mettere George Merry di sentinella e minacciarlo di morte se non avesse fatto bene il suo dovere.

Mi ci volle un po' per prendere sonno e Dio solo sa se avevo abbastanza cose a cui pensare, con l'uomo che avevo ucciso quel pomeriggio, la mia posizione delicatissima e, soprattutto, la mirabile partita in cui era impegnato Silver: con una mano tenere insieme gli ammutinati e con l'altra afferrarsi ad ogni mezzo, possibile e impossibile, per cavarsela e salvare la sua miserevole vita. Lui, da parte sua, dormiva pacifico, russando rumorosamente. Per quanto malvagio fosse, in cuor mio mi doleva per lui al pensiero degli oscuri pericoli che lo circondavano e dell'infame patibolo che lo attendeva.

XXX. SULLA PAROLA

Fui svegliato - anzi, fummo tutti svegliati, poiché vidi anche la sentinella tirarsi su dallo stipite della porta contro cui si era addormentata - da una voce chiara e vigorosa che chiamava dal limitare del bosco.

«Ehi, del fortino!», gridava. «C'è il dottore».

Era proprio lui in persona. Ma per quanto lieto fossi di udire la sua voce, alla mia gioia si aggiungevano altri sentimenti. Provavo imbarazzo al ricordo della mia insubordinazione e della mia condotta sleale; e vedendo a cosa mi aveva condotto - in quale compagnia, e circondato da quali pericoli - mi vergognavo anche solo all'idea di guardarlo in faccia.

Doveva essersi alzato col buio, perché non era ancora mattino fatto; e quando accorsi alla feritoia per guardare fuori lo vidi in piedi con il vapore che lo avvolgeva a mezza gamba, come Silver l'altra volta.

«Voi, dottore! Buon giorno a voi, signore!», gridò Silver, che in un batter d'occhio era completamente sveglio e pieno di buonumore. «Certo, molto mattiniero, ma del resto, come dice il proverbio, chi dorme non piglia pesci. George, ti prendesse un colpo figliolo, va' ad aiutare il dottore a salire a bordo. Stanno tutti benone, i vostri pazienti: felici e pimpanti».

E seguitava a chiacchierare, in piedi in cima alla collinetta, appoggiato con il gomito alla grucciona e reggendosi con una mano alla parete del capanno. Era insomma il John di sempre: stessa voce, stesso modo di fare, stessa espressione.

«Anche noi abbiamo una sorpresina per voi, signore», continuò. «Abbiamo un piccolo visitatore qui - hi! hi! Un nuovo pensionante, signore, e sembra in forma

smagliante; ha dormito come un commissario che deve controllare il carico, proprio accostato a John - bordo a bordo siamo stati, tutta la notte».

Il dottor Livesey aveva ormai scavalcato la palizzata ed era abbastanza vicino al cuoco.

«Non sarà mica Jim?» disse, cambiando voce.

«Proprio lui, in persona», disse Silver.

Il dottore si fermò di colpo, senza però dir nulla, e per qualche secondo non sembrò più in grado di muovere un passo.

«Va bene», disse infine, «come dite voi, Silver, prima il dovere e poi il piacere. Vediamo un po' come stanno questi vostri pazienti».

Un secondo dopo era entrato nel capanno, e con un severo cenno nei miei confronti, procedette con il suo lavoro tra i malati. Benché non potesse non sapere che la sua vita, tra quei demoni infidi, era appesa a un filo, non sembrò affatto preoccupato, e parlottava con i suoi pazienti come se stesse facendo una comune visita professionale presso una tranquilla famiglia inglese. I suoi modi ebbero, credo, un certo effetto sugli uomini, poiché essi si comportavano con lui come se nulla fosse accaduto - come se fosse ancora il dottore di bordo e loro ancora dei marinai fedeli.

«Va molto meglio, amico mio», disse a quello con la testa bendata, «e se mai c'è stato qualcuno che si è salvato per un pelo, quello sei tu; la tua testa deve essere dura come il ferro. Bene, George, come stai? Certo che hai un bel colorito; giovanotto, questo è il fegato, ce l'hai sottosopra. Hai preso quelle medicine? Ehi, voialtri, ha preso le medicine?».

«Sì, sissignore, le ha prese, certo», rispose Morgan.

«Perché, vedete, essendo io il medico degli ammutinati, o medico carcerario, come amo definirmi», disse il dottor Livesey, nel modo più gradevole possibile, «per me è una questione d'onore non perdere un solo uomo per il re Giorgio (Dio lo benedica!) e la forca».

Quelle canaglie si guardarono l'un l'altro, ma incassarono in silenzio.

«Dick non si sente bene», disse uno.

«Ah no?», rispose il dottore. «Be', vieni un po' qui, Dick, e fammi vedere la lingua. No, certo, mi meraviglierebbe se si sentisse bene! Questo ha una lingua che metterebbe paura ai francesi. Un altro con la febbre».

«Lo vedi», disse Morgan, «ecco cosa succede a sciupare una Bibbia».

«Ecco cosa succede ad essere dei somari matricolati», ribatté il dottore, «e a non aver abbastanza sale in zucca da distinguere l'aria buona da quella venefica e la terra asciutta da un pestilenziale pantano. Direi che è probabile - anche se la mia è solo un'opinione - che dovrete pensare non poco prima di liberarvi della malaria che vi portate dentro. Accamparvi in un acquitrino, ma come avete fatto? Silver, mi meraviglio di voi. In fondo non siete uno sciocco; ma sembra che non conosciate le nozioni più rudimentali dell'igiene».

«Va bene», aggiunse, dopo aver somministrato loro le medicine, che presero con un'umiltà davvero comica, più come orfanelli che come pirati e ammutinati che si erano già macchiati di orribili delitti, «va bene, per oggi siamo a posto. E ora vorrei per favore scambiare due parole con quel ragazzo».

E fece un cenno col capo nella mia direzione, come se niente fosse.

George Merry, che stava sulla porta, sputacchiando e farfugliando per via di una medicina dal sapore pessimo, non appena sentì la richiesta del dottore si voltò di scatto, tutto rosso e bestemmiando urlò: «No!».

Silver dette una manata sul barilotto.

«Silenzio!», ruggì, e girò intorno uno sguardo che sembrava proprio quello di un leone. «Dottore», proseguì, con la sua solita voce, «ci stavo pensando, ben sapendo quanto bene volete a quel ragazzo. Vi siamo tutti umilmente grati per la vostra gentilezza e, come vedete, abbiamo fiducia in voi e buttiamo giù le medicine come se fossero grog. E mi sembra di aver trovato una soluzione che ci soddisferà tutti. Hawkins, mi dai la tua parola d'onore da giovane gentiluomo - perché sei un giovane gentiluomo, anche se nato povero - la tua parola d'onore che non taglierai la corda?».

Gli diedi prontamente la mia parola, come richiesto.

«Allora, dottore», disse Silver, «adesso voi scavalcate la palizzata e una volta che siete fuori io porterò giù il ragazzo fino alla parte interna: penso che possiate parlare attraverso i pali. Buona giornata a voi, signore, e i miei omaggi al Cavaliere e al capitano Smollett».

L'esplosione di scontento, che solo lo sguardo truce di Silver era riuscito a soffocare, proruppe non appena il dottore uscì. Silver fu accusato apertamente di fare il doppio gioco, di voler ottenere una pace separata per se stesso e di sacrificare gli

interessi di quelli che erano suoi complici e sue vittime: insomma, per farla breve, esattamente di ciò che stava facendo. Mi sembrava così scoperto, in questo caso, che non potevo immaginare come avrebbe fatto a placare la loro collera. Ma valeva il doppio degli altri messi insieme, e la vittoria di quella notte gli aveva dato un'enorme superiorità su di loro. Li coprì di tutti gli impropri possibili e immaginabili, affermò che era necessario che io parlassi al dottore, sventolò loro la carta sotto il naso, chiedendo se ci si poteva permettere di rompere l'accordo proprio nel giorno in cui dovevano andare a caccia del tesoro.

«No, fulmini e saette!», gridò, «saremo noi a rompere l'accordo quando sarà il momento; e fino a quel momento infinocchierò il dottore, a costo di lucidargli gli stivali col brandy».

Ordinò quindi loro di accendere il fuoco e uscì, reggendosi con la gruccia e appoggiando una mano sulla mia spalla, lasciandoli confusi, zittiti più dalla sua parlantina che dai suoi argomenti.

«Piano, ragazzo mio, piano», disse. «Se ci vedessero andare di fretta potrebbero saltarci addosso in un batter d'occhio».

Attraversammo quindi molto lentamente lo spiazzo sabbioso fino al punto in cui il dottore ci aspettava dall'altra parte della palizzata. Appena fummo abbastanza vicini per parlare tranquillamente, Silver si fermò.

«Prendete nota anche di questo, dottore», disse, «e il ragazzo vi dirà di come gli ho salvato la vita, e come sono stato anche depresso per questo, potete scommetterci. Dottore, quando un uomo governa così vicino al vento come sto facendo io, giocando a zecchinetta con l'ultimo respiro che ha in corpo, non vi sembrerà troppo, forse, dargli un piccolo incoraggiamento? Vi prego di considerare che ormai non si tratta più della mia vita: è in gioco anche quella del ragazzo. E, per amor di carità, dottore: vorrete darmi un briciolo di speranza per tirare avanti».

Silver sembrava un'altra persona, ora che stava lì, con le spalle ai suoi amici nel capanno; le sue guance sembravano incavate, la voce gli tremava; non avevo mai visto un cristiano così sincero.

«Ma come, John, non avrai mica paura?», chiese il dottor Livesey.

«Dottore, io non sono un vigliacco; no, non io - nemmeno tanto *così!*», e fece schioccare le dita. «E se lo fossi non verrei certo a dirvelo. Ma lo riconosco apertamente, mi viene la tremarella a pensare alla forza. Voi siete un brav'uomo, e leale; non ne ho mai conosciuti di migliori! E non dimenticherete il bene che ho fatto,

lo so, come vi ricorderete del male. Io faccio un passo indietro - fino a qui, vedete - e vi lascio solo con Jim. E tenete conto anche di questo, perché è una grossa concessione!».

Così dicendo, tornò un po' indietro, fino a dove non era più a portata d'orecchio, e sedette su un ceppo mettendosi a fischiare; di tanto in tanto si voltava per tenere sott'occhio tutta la scena, ora me e il dottore, ora i suoi malfidi furfanti, che intanto facevano avanti e indietro sulla sabbia, tra il fuoco, che erano occupati ad alimentare, e il capanno, da dove prendevano la carne di maiale e il pane per preparare la colazione.

«E così, Jim», disse il dottore mestamente, «ti sei cotto nel tuo brodo, ragazzo mio. Lo sa Iddio se me la sento di rimproverarti, ma questo te lo devo dire, che ti piaccia o no: quando il capitano Smollett stava bene tu non avresti osato fuggire; l'hai fatto quando stava male, e non poteva farci niente. Per Giove, è stata una vigliaccata bell'e buona!».

Non mi vergogno di dire che scoppiai a piangere. «Dottore», dissi, «potete risparmiarmi. Mi sono rimproverato abbastanza; la mia vita è perduta comunque, e sarei già morto se Silver non mi avesse difeso; e dottore, mi creda se le dico che posso morire - e oserei dire, me lo merito - ma ciò di cui ho paura è la tortura. Se arrivano a torturarmi...».

«Jim», mi interruppe il dottore, e la sua voce era profondamente cambiata, «Jim, non posso nemmeno pensarci. Scavalca e diamocela a gambe levate».

«Dottore», dissi io, «ho dato la mia parola».

«Lo so, lo so», esclamò. «Non possiamo farci niente, ora. Lascia che ricada tutto sulle mie spalle, ragazzo mio, l'onta e la colpa; ma non posso lasciarti qui. Salta! Un salto e sei fuori, e correremo come gazzelle».

«No», risposi, «sapete benissimo che voi non lo fareste; e come non lo fareste né voi, né il Cavaliere, né il capitano, non lo farò nemmeno io. Silver si è fidato di me, gli ho dato la mia parola e tornerò indietro. Ma dottore, non mi avete fatto finire. Se arrivano a torturarmi, potrei lasciarmi sfuggire una parola su dove è la nave; perché la nave l'ho presa io, un po' con la fortuna e un po' rischiando, e si trova nella Cala Nord, sulla spiaggia meridionale, appena sotto il livello dell'alta marea. A mezza marea dovrebbe galleggiare libera».

«La nave!», esclamò il dottore.

Gli raccontai velocemente le mie avventure e lui mi ascoltò fino in fondo, in silenzio.

«In tutto questo c'è la mano del destino», osservò, quando ebbi finito. «Ad ogni passo, sei tu che salvi le nostre vite; e credi forse che noi lasceremmo che tu perda la tua? Sarebbe una ben misera ricompensa, ragazzo mio. Tu hai scoperto il complotto; tu hai trovato Ben Gunn - e questa, anche se tu dovessi campare fino a novant'anni, rimarrà la più straordinaria delle tue imprese. Oh, per Giove, a proposito di Ben Gunn! questo sì che è un brutto guaio. «Silver», gridò, «Silver!, ti do un consiglio», continuò, mentre il cuoco si avvicinava; «non aver troppa fretta a cercare quel tesoro».

«Signore, sto facendo il possibile, ma questo è troppo anche per me», disse Silver. «Col vostro permesso, posso salvare la vita mia e quella del ragazzo solo cercando quel tesoro; ci potete scommettere».

«Allora, Silver», replicò il dottore, «in tal caso, aggiungo di più: tenete gli occhi aperti quando lo trovate».

«Signore», disse Silver, «da uomo a uomo, questo è troppo e troppo poco. Cosa avete in mente, perché avete lasciato il capanno, perché mi avete dato quella mappa - io non lo so, non è vero? Eppure ho fatto tutto quello che mi chiedevate ad occhi chiusi, senza mai una parola di speranza! Ma questo è troppo. Se non volete dirmi chiaramente cosa significa, basta dirlo e io mollo il timone».

«No», disse il dottore, pensoso, «non posso aggiungere altro. Vedete, Silver, non si tratta di un mio segreto: se così fosse, vi do la mia parola che ve lo direi. Ma con voi mi spingerò più in là possibile e un passo più in là; perché, vorrei sbagliarmi, ma il capitano mi darà una lavata di capo! Innanzitutto, vi do un po' di speranza: Silver, se usciamo entrambi vivi da questa trappola, farò di tutto - salvo giurare il falso - per salvarvi».

Silver era raggiante in volto. «Dottore, ve l'assicuro», esclamò, «non avreste potuto dire una cosa più bella nemmeno se foste stato mia madre».

«Be', questa è la mia prima concessione», aggiunse il dottore. «La seconda è un consiglio: tenetevi il ragazzo più vicino possibile, e se avete bisogno di aiuto, strillate. Sto andando a procurarvelo, e questo basterà a farvi capire se parlo a vanvera. Arrivederci, Jim».

E il dottor Livesey mi strinse la mano attraverso la palizzata; poi, fatto un cenno a Silver, si inoltrò con passo spedito nel bosco.

XXXI . LA CACCIA AL TESORO: IL SEGNALE DI FLINT

«Jim», disse Silver, una volta soli, «io ti ho salvato la vita, ma tu l'hai salvata a me. E non lo dimenticherò. Ho visto con la coda dell'occhio il dottore che ti faceva segno di filartela; e ti ho visto dire di no, chiaro come se l'avessi sentito. Questo va a tuo merito, Jim. È stato il primo lampo di speranza da quando è fallito l'attacco, e lo devo a te. E ora, Jim, dobbiamo andare a caccia di questo tesoro, e per di più con ordini sigillati, e la cosa non mi piace; tu ed io dobbiamo stare vicini, spalla a spalla, e ci salveremo il collo, in barba al fato e alla fortuna».

Proprio in quel momento uno dei marinai intorno al fuoco ci gridò che la colazione era pronta e poco dopo eravamo seduti sparpagliati sulla sabbia a mangiare gallette e lardo fritto. Il fuoco che avevano acceso era grande abbastanza per arrostitirci un bue; il calore era così insopportabile che ci si poteva avvicinare solo da sopravvento, e anche in quel caso non senza precauzioni. Spreconi com'erano, avevano cucinato almeno tre volte più di quanto potessimo mangiare. Uno di essi, poi, con una risata vacua gettò gli avanzi nel fuoco, che avvampò crepitando per l'insolito combustibile. Mai in vita mia ho visto degli uomini così incuranti del domani. Vivevano alla giornata: non saprei definire altrimenti la loro condotta. E pur avendo coraggio a sufficienza per gettarsi senza pensarci due volte in qualunque scaramuccia, tra cibo sprecato e sentinelle addormentate era chiaro che non erano in grado di reggere una campagna prolungata.

Neppure Silver, che mangiava di gusto con Capitan Flint sulla spalla, ebbe nulla da ridire sulla loro sconsideratezza. E tanto più ciò mi sorprese perché non mi era mai parso così astuto come allora.

«Ohé, compari», disse, «è una bella fortuna per voi avere Barbecue che pensa per voi con questa sua testa. Ho ottenuto quello che volevo. La nave ce l'hanno loro. Dove l'abbiano cacciata, non lo so ancora; ma una volta scovato il tesoro ci diamo da fare e la troviamo. E poi, amici miei, mi pare che siamo noi ad avere il coltello dalla parte del manico, visto che abbiamo le lance».

E continuava così a ruota libera, con la bocca piena di bacon arrostito; e in questo modo faceva rinascere in loro la sicurezza e la speranza, rinsaldando, allo stesso tempo - ho il fondato sospetto - la propria.

«Per quanto riguarda l'ostaggio, poi», continuò, «questa è l'ultima volta, penso, che ha parlato con quelli a cui vuole tanto bene. Ho ottenuto l'informazione che mi serviva, e gliene sono grato; ma adesso è finita. Quando andiamo a caccia del tesoro

me lo porto appresso legato, perché, badate, tocca tenerse lo stretto come fosse oro, nel caso qualcosa vada storto, ma solo per ora: una volta che abbiamo sia la nave che il tesoro e tutta l'allegria combriccola se la batte - be', allora ne riparleremo del signor Hawkins, sicuro, e gli daremo la sua parte per essersi tanto scomodato per noi».

Nessuna meraviglia che ora gli uomini avessero ritrovato il buonumore. Da parte mia, ero terribilmente abbattuto. Se il piano che aveva or ora prospettato si fosse rivelato realizzabile, Silver, già due volte traditore, non avrebbe esitato a metterlo in pratica. Teneva ancora il piede in due staffe, e non c'era dubbio che avrebbe preferito ricchezze e libertà con i pirati a quello che al massimo poteva aspettarsi da parte nostra: cioè, al più, evitare la forca.

No, e se anche le cose fossero andate in modo tale da costringerlo a mantenere la parola data al dottor Livesey, anche in quel caso, quanti pericoli ci si paravano davanti! Che momento sarebbe stato quello in cui i sospetti dei suoi seguaci fossero divenuti certezze e lui e io avremmo dovuto mettere in gioco la pelle - lui, uno sciancato, e io, un ragazzino - contro cinque marinai forti e vigorosi!

A questa mia duplice apprensione si aggiunga il mistero che ancora avvolgeva il comportamento dei miei amici: il loro enigmatico abbandono del fortino; la loro inspiegabile cessione della carta; o, ancora più difficile da capire, l'ultimo avvertimento del dottore a Silver, «Tenete gli occhi aperti quando lo trovate». Potrete dunque comprendere quanto poco abbia gustato quella colazione, e con quale inquietudine in fondo all'animo partii con i miei carcerieri alla ricerca del tesoro.

Chi ci avesse visto ne avrebbe ricavato una ben strana impressione. Tutti con i nostri sudici vestiti da marinaio e tutti, eccetto me, armati fino ai denti; Silver aveva due fucili a tracolla, uno davanti e uno dietro, oltre al grosso coltellaccio alla cintura e una pistola per ogni tasca della giacca a falde quadre. A completare il suo aspetto curioso, Capitan Flint gli stava appollaiato sulla spalla blaterando frasi sconnesse di storie di mare. Io avevo una cima legata alla cintola e seguivo obbediente il cuoco, che teneva l'altro capo della corda, ora nella mano libera, ora tra i forti denti. Dovevo veramente sembrare un orso ballerino.

Gli altri erano carichi nei modi più diversi; chi portava picconi e vanghe - la prima cosa che avevano portato a terra dalla *Hispaniola* - chi carne di maiale, pane e brandy per il pasto di mezzogiorno. Notai che tutte le provviste provenivano dalle nostre riserve: la notte prima, dunque, Silver aveva ben detto la verità! Se non avesse raggiunto quell'accordo con il dottore, lui e gli ammutinati, senza più la nave, si sarebbero ridotti a vivere di acqua fresca e dei prodotti della caccia. Ma l'acqua non

sarebbe stata di loro gusto, e un marinaio di norma non è un buon tiratore; inoltre, se erano così a corto di cibo era poco probabile che disponessero di molta polvere.

Insomma, così equipaggiati, ci incamminammo tutti - anche quello con la testa rotta, che avrebbe certo fatto meglio a rimanersene all'ombra - e ci muovemmo in ordine sparso, uno dopo l'altro, fino alla spiaggia, dov'erano ad attenderci le due lance. Anche queste recavano i segni dell'ubriachezza sfrenata dei pirati: una aveva un sedile rotto ed erano entrambe inzacccherrate di fango e piene d'acqua. Per sicurezza dovemmo portarcele appresso tutt'e due; quindi, dividendoci tra l'una e l'altra, ci inoltrammo sulla superficie della rada.

Durante la traversata vi furono alcune discussioni sulla carta. La croce rossa, naturalmente, era troppo grande per costituire una guida; e le parole della nota sul retro contenevano delle ambiguità. Come infatti il lettore ricorderà, dicevano così:

Grande albero, fianco del Cannocchiale, una quarta a N di NNE.

Isola dello Scheletro ESE quarta ad E.

Dieci piedi.

Quindi il punto di riferimento era un grande albero. Ora, proprio davanti a noi, la rada era delimitata da un altopiano alto tra i due e i trecento piedi, che a nord si congiungeva con il ripido fianco meridionale del Cannocchiale per poi tornare a salire a sud verso l'accidentata sporgenza rocciosa chiamata Colle di Mezzana. La sommità dell'altopiano era fittamente coperta di pini di altezza diversa. A tratti, uno di una specie diversa svettava di quaranta, cinquanta piedi al di sopra dei suoi vicini, e quale di essi fosse quel particolare «grande albero» del capitano Flint, lo si poteva stabilire solo sul posto, con l'ausilio della bussola.

Ciò nonostante, non eravamo ancora giunti a metà della traversata a bordo delle lance, che già ognuno aveva scelto il suo albero preferito. Solo Long John scrollava le spalle e li invitava a pazientare finché fossimo arrivati sul posto.

Remavamo senza fretta, come ci aveva ordinato Silver, per non affaticare inutilmente gli uomini. Dopo una lunga traversata, sbarcammo all'imboccatura del secondo fiume, quello che scorreva giù per un crepaccio boscoso sui fianchi del Cannocchiale. Da lì, deviando verso sinistra, cominciammo ad inerpicarci su per il pendio verso l'altopiano.

Nel primo tratto, il nostro cammino fu rallentato notevolmente dal terreno pesante e melmoso e da un'intricata vegetazione paludosa; poco a poco, però, il pendio cominciò ad inerpicarsi, facendosi pietroso sotto i nostri piedi, mentre il bosco cambiò aspetto, diradandosi. Ci stavamo avvicinando a uno dei punti più belli dell'isola. Al posto dell'erba c'erano ora quasi solo ginestre profumate e una gran quantità di cespugli in fiore. Tra i boschetti di alberelli verdi di noce moscata spiccavano qua e là le rosse colonne e l'ampia ombra dei pini, e l'aroma degli uni e la fragranza degli altri si mescolavano in quell'aria, che era oltretutto fresca e stimolante: il che, sotto quel sole a picco, costituiva per noi un meraviglioso refrigerio.

Il gruppo si sparpagliò, aprendosi a ventaglio, vociando e saltellando di qua e di là. Al centro, distaccati di parecchio dagli altri, seguivamo io e Silver: io legato con la corda, lui arrancando e ansimando affannosamente tra la ghiaia scivolosa. Di tanto in tanto, dovevo reggerlo con una mano, per evitare che perdesse l'equilibrio e cadesse all'indietro giù per il pendio.

Avevamo coperto quasi mezzo miglio, e ci stavamo avvicinando alla sommità dell'altopiano, quando l'uomo all'estrema sinistra cominciò a gridare come in preda al terrore, e a questo grido ne seguirono altri reiterati, cosicché tutti si lanciarono nella sua direzione.

«Non può aver trovato il tesoro», disse il vecchio Morgan, sorpassandoci da destra, «perché quello è proprio in cima».

E in effetti, come scoprimmo quando arrivammo anche noi, era qualcosa di ben diverso. Ai piedi di un grandissimo pino, avviluppato da un rampicante verde che aveva anche sollevato parzialmente alcune delle ossa più piccole, era disteso sul terreno uno scheletro umano, con indosso ancora qualche brandello di stoffa. Sono certo che tutti noi, per un attimo, siamo stati precorsi da un brivido gelato.

«Era un marinaio», disse George Merry, che aveva più coraggio degli altri e, avvicinatosi, stava esaminando i brandelli di stoffa. «O almeno, questo è buon panno da marinaio».

«Sì, sì», disse Silver, «è probabile; non ti aspettavi mica di trovarci un vescovo qui. Piuttosto, in che razza di posizione stanno le ossa? Non è naturale».

E in effetti, a ben guardare, sembrava impossibile pensare che quella fosse la posizione naturale del corpo. Eccetto qualche osso fuori posto (per colpa, probabilmente, degli uccelli che se ne erano cibati o dei rampicanti che gradualmente

avevano avvolto i resti), l'uomo era disteso perfettamente dritto, i piedi puntati in una direzione e le mani, alzate sopra la testa come se fosse in procinto di tuffarsi, puntate in quella esattamente opposta.

«Sentite che idea m'è venuta in zucca», osservò Silver. «Qui c'è la bussola e lì c'è la punta dell'Isola dello Scheletro, che sbuca fuori come un dente. Provate a prendere un rilevamento in linea con quelle ossa».

Così fu fatto. Il corpo puntava dritto in direzione dell'isola e la bussola segnava esattamente est-sud-est, quarta a est.

«Lo sapevo», gridò il cuoco: «è un segnale. Questa è la via per la Stella Polare e tutte quelle belle monete sonanti. Però certo che, tuoni e fulmini!, a pensare a Flint mi si gela il sangue. Questo è uno dei *suoi* scherzetti, non c'è da sbagliarsi. Lui e quei sei erano soli qui; li ha ammazzati tutti, fino all'ultimo; e questo l'ha trascinato fin qui per usarlo come bussola, mi venisse un colpo! Ha le ossa lunghe e i suoi capelli erano biondi. Eh sì, dovrebbe essere Allardyce. Ti ricordi Allardyce, Tom Morgan?».

«Sì, certo», replicò Morgan, «me lo ricordo; mi doveva dei soldi e quando scese a terra si prese il mio coltello».

«A proposito di coltelli», disse un altro, «perché non abbiamo trovato il suo qui da qualche parte? Flint non era tipo da andare a rovistare in tasca a un marinaio; e gli uccelli, credo, l'avrebbero lasciato stare».

«Santi numi, è vero!», gridò Silver.

«Qui non c'è rimasto niente», disse Merry, tastando in mezzo alle ossa, «non c'è un becco d'un quattrino e neanche una tabacchiera. Non mi sembra naturale».

«No, perbacco, niente affatto», disse Silver; «vi dico, non è né normale né simpatico. Corpo di mille cannoni! Compagni, se Flint fosse al mondo, qui la terra ci brucerebbe sotto i piedi. Loro erano in sei e in sei siamo noi; e ora sono scheletri».

«L'ho visto morto con questi miei occhi», disse Morgan. «Billy mi portò dentro e lui stava lì disteso con delle monetine sugli occhi».

«Morto? Ma certo che è morto, e sepolto», disse quello con la testa fasciata; «ma, se mai uno spirito tornerà tra i vivi, è certo quello di Flint. Dio mio, com'è morto male Flint!».

«Sì, è vero», osservò un altro; «un po' urlava come un ossesso e un po' gridava che voleva il rum, poi magari si metteva a cantare. "Quindici uomini" era l'unica

canzone che conosceva, compagni; e vi dico la verità, da allora non mi piace sentirla. Faceva un caldo terribile e la finestra era aperta, e sento quella vecchia canzone che arriva chiara, chiara come... e la morte che se lo stava già portando via».

«Ora basta», disse Silver, «piantatela con queste chiacchiere. Io so solo questo, che è morto e non cammina; almeno, non di giorno, ci potete scommettere. A preoccuparsi troppo il gatto c'è morto. Avanti, ci sono i dobloni che ci aspettano».

Ripartimmo, dunque, ma nonostante il sole caldo e la luce radiosa i pirati non si sparpagliavano più, correndo e gridando per il bosco, ma si tenevano uno vicino all'altro, e parlavano sottovoce. I loro cuori erano oppressi dal terrore del vecchio bucaniere.

XXXII. LA CACCIA AL TESORO: LA VOCE TRA GLI ALBERI

Vuoi per l'effetto demoralizzante di questa inquietudine, vuoi per far riposare Silver e i malati, appena giunti in cima alla salita l'intero gruppo si gettò a sedere.

Poiché l'altopiano era in leggera pendenza verso occidente, il punto in cui ci eravamo fermati dominava un ampio panorama su entrambi i lati. Davanti a noi, oltre le cime degli alberi, potevamo vedere il Capo dei Boschi orlato di onde schiumanti; dietro, non solo ci affacciavamo sulla rada e sull'Isola dello Scheletro, ma vedevamo chiaramente, oltre la lingua di sabbia e le pianure a est, la grande distesa di mare aperto a levante. Imponente sopra di noi si elevava il Cannocchiale, qui punteggiato di pini isolati, lì solcato da neri precipizi. Non si sentiva nessun rumore, eccetto quello dei cavalloni in lontananza che saliva da tutte le parti e il ronzio di innumerevoli insetti tra i cespugli. Non un uomo, non una vela sul mare; l'ampiezza stessa della vista aumentava il senso di solitudine.

Standosene seduto, Silver fece alcuni rilevamenti con la bussola.

«Vi sono tre "grandi alberi"», disse, «più o meno in linea con l'Isola dello Scheletro. Il "contrafforte del Cannocchiale" significa, secondo me, quello sperone più basso laggiù. A questo punto trovare il tesoro è un gioco da ragazzi. Quasi quasi prima mangerei qualcosa».

«Io non ho tanta fame», borbottò Morgan. «Credo che sia stato il pensiero di Flint: mi ha messo sottosopra».

«Ah be', figliolo, ringrazia il cielo che è morto», disse Silver.

«Era un brutto diavolo», esclamò un terzo pirata, rabbrivendo, «tutto quel blu in faccia, poi!».

«È così che il rum se l'è portato via», aggiunse Merry. «Blu! be', si era proprio blu. È la verità».

Da quando avevano trovato lo scheletro e gli era entrato quel chiodo in testa, parlavano sempre più sottovoce e ormai stavano quasi sussurrando, tanto che il suono delle loro voci non arrivava a rompere il silenzio del bosco. D'un tratto, di tra mezzo gli alberi che avevamo di fronte, una voce tremula, sottile e acuta, intonò il ben noto motivo e le parole:

Quindici uomini sulla cassa del morto

Yo-ho-ho, e una fiasca di rum!

Non ho mai visto nessuno più orribilmente sconvolto di quei pirati. Sbiancarono in volto come per una magia; alcuni balzarono in piedi, altri si avvinghiarono l'un l'altro; Morgan si mise a strisciare in terra.

«È Flint, per...!», gridò Merry.

La canzone, così come era cominciata, cessò di colpo, interrotta, si sarebbe detto, nel mezzo di una nota, come se qualcuno con la mano avesse coperto la bocca di chi cantava. Nell'udirlo così, di lontano, in quell'atmosfera limpida e soleggiata e tra le verdi cime degli alberi, il suo suono mi era sembrato dolce e gaio, perciò il suo effetto sui miei compagni risultò per me così curioso.

«Andiamo», disse Silver, sputando fuori con uno sforzo le parole dalle labbra livide, «così non va. Pronti a virare. Cominciamo bene, e la voce non saprei proprio dire di chi sia: ma è qualcuno che ci sta prendendo in giro - qualcuno in carne e ossa, ci potete scommettere».

Il parlare gli aveva restituito il coraggio, e con quello un po' di colorito in volto. Già gli altri avevano cominciato a prestare attenzione alle sue esortazioni e stavano quasi riprendendosi, quando la stessa voce proruppe di nuovo: stavolta però senza cantare, bensì con un flebile richiamo che echeggiò di lontano ancor più flebilmente tra i crepacci del Cannocchiale.

«Darby M'Graw», disse quel lamento - non saprei definirlo altrimenti - «Darby M'Graw! Darby M'Graw!», ancora e ancora e ancora; e poi facendosi più acuta e con una bestemmia che non ripeto, «Portami il rum a poppa, Darby!».

I bucanieri rimasero inchiodati al suolo, con gli occhi che gli schizzavano dalle orbite; e dopo che la voce si era già spenta in lontananza, rimasero con lo sguardo fisso, perso nel vuoto, in silenzio.

«Questo è troppo», disse uno con un rantolo. «Filiamocela!».

«Queste erano le sue ultime parole», gemette Morgan, «le sue ultime parole prima di morire».

Dick aveva tirato fuori la Bibbia e stava pregando ad alta voce. Era stato cresciuto bene, quel Dick, prima che andasse per mare e finisse in cattiva compagnia.

Nonostante tutto, però, Silver continuava a non farsi intimidire. I denti gli battevano, potevo sentirli, ma non si era ancora arreso.

«Nessuno su quest'isola ha mai sentito parlare di Darby», borbottò; «nessuno, salvo noi». E poi, con un grande sforzo, «Compagni», gridò, «io sono qui per prendere quei soldi e non c'è uomo o diavolo che mi fermerà. Non ho mai avuto paura di Flint da vivo e, santi numi, figuriamoci da morto. A nemmeno un quarto di miglio da qui ci sono settecentomila sterline. Quando mai un gentiluomo di ventura ha voltato la schiena a tanti soldi per un vecchio ubriacone di marinaio dal grugno blu - e pure morto?».

Ma i suoi seguaci non davano segno di riprendersi, anzi semmai quelle parole irriverenti sembravano aumentare il loro terrore.

«Smettila, John!», disse Merry. «Non bisogna irritare uno spirito».

Gli altri erano troppo terrorizzati per rispondere. Potendo, sarebbero quasi tutti fuggiti, ma la paura li teneva insieme, e li teneva vicino a John, quasi che la sua spavalderia li aiutasse. Egli, da parte sua, aveva superato il suo attimo di debolezza.

«Uno spirito? Mah, sarà», disse. «Ma c'è qualcosa che non mi è chiaro. C'era un'eco. Ora, nessuno ha mai visto uno spirito con un'ombra; e allora, che ci fa con un'eco, vorrei sapere? Questo non è naturale, no?».

Come ragionamento mi sembrava un po' debole. Ma non c'è modo di sapere cosa possa persuadere i superstiziosi e, con mia grande meraviglia, George Merry sembrò grandemente sollevato.

«E già, è proprio così», disse. «John, non c'è che dire, hai un cervello niente male. Virare di bordo, compagni! Questa ciurma è sulla rotta sbagliata, credo. E ora che ci penso, era simile alla voce di Flint, certo, ma non era proprio la sua. Era più come la voce di qualcun'altro - era come...».

«Santi numi, Ben Gunn!», urlò Silver.

«Ma certo, è proprio così», gridò Morgan, tirandosi su in ginocchio. «È Ben Gunn!».

«Dov'è tutta questa differenza?», chiese Dick. «Ben Gunn non sarà certo più vivo di Flint».

Ma i marinai più anziani accolsero le sue parole con scherno.

«Sì, ma chi vuoi che si preoccupi di Ben Gunn», gridò Merry; «vivo o morto, nessuno si preoccupa di lui».

Fui sbalordito nel vedere con quanta rapidità ripresero coraggio e come tutti i volti avessero riacquistato il loro colore naturale. Ben presto eccoli chiacchierare tra loro, con una fermata di tanto in tanto per ascoltare, e poco dopo, non udendo alcun altro suono, si misero in spalla gli utensili e ripresero il cammino, in testa Merry con la bussola di Silver, per mantenerli allineati con l'Isola dello Scheletro. Aveva detto il vero: vivo o morto, nessuno si preoccupava di Ben Gunn.

Solo Dick teneva ancora in mano la Bibbia e procedeva guardandosi intorno con occhi pieni di terrore; ma nessuno lo rincuorò e Silver addirittura si prese gioco di lui per le sue paure.

«Te l'avevo detto», disse, «te l'avevo detto che avevi rovinato la Bibbia. Se non è più buono per giurarci sopra che credi che gli farà a uno spirito? Tanto così!», e, fermandosi un momento sulla grucciona, fece schioccare le sue grosse dita.

Ma Dick non si tranquillizzava; mi resi anzi conto che il ragazzo si stava ammalando; favorita dal caldo, dalla fatica e dalla paura, la febbre malarica già preannunciata dal dottor Livesey stava evidentemente salendo.

Era piacevole procedere in quel tratto aperto sulla sommità; il nostro cammino era in leggera discesa perché, come ho detto, l'altopiano pendeva un po' verso occidente. I pini, grandi e piccoli, crescevano sparsi e, anche dove gli alberi di noce moscata e le azalee erano più fitti, rimanevano vasti tratti aperti scaldati dal sole. Andando sempre verso nord-ovest, ci avvicinavamo, da una parte, sempre più ai piedi dei contrafforti del Cannocchiale, mentre dall'altra ci si apriva davanti quella baia

occidentale che avevo attraversato con il coracle, tremante di paura e sballottato dai marosi.

Raggiungemmo il primo degli alberi alti che però, in base ai nostri calcoli, non era quello giusto. Così pure il secondo. Il terzo si ergeva fino a quasi duecento piedi d'altezza al di sopra di una macchia di sottobosco: un gigante del mondo vegetale con un tronco rosso grande come una capanna e un'ampia ombra sotto cui avrebbe potuto fare le manovre un'intera compagnia. Era visibile dal mare sia da levante che da ponente, e avrebbe potuto trovar posto su una carta, come segnale per i naviganti.

Ma non erano le sue dimensioni a impressionare i miei compagni, bensì il sapere che da qualche parte sotto la sua ombra erano seppellite settecentomila sterline d'oro. Man mano che si avvicinavano, il pensiero del denaro dissipava il terrore di poc'anzi. Avevano gli occhi come infuocati, i loro piedi divennero più leggeri e spediti e l'anima tutta di ciascuno di loro era avvinta a quella ricchezza, che li attendeva promettendo loro una vita di piaceri e follie.

Silver, grugnendo, saltellava sulla grucciona, con le narici che gli vibravano, dilatate; le mosche che si posavano sul suo viso accaldato e madido bastavano a farlo bestemmiare come un pazzo; tirava furiosamente la cima che mi teneva legato a lui e di tanto in tanto mi lanciava occhiate mortali. Non faceva certo mistero dei suoi pensieri: per me, in ogni caso, erano chiari come carta stampata. La vicinanza dell'oro gli faceva dimenticare tutto il resto. La sua promessa e l'avvertimento del dottore appartenevano ormai al passato. Adesso la sua unica speranza, senza alcun dubbio, era quella di impossessarsi del tesoro, trovare la *Hispaniola*, salire a bordo col favore delle tenebre, tagliare la gola a qualunque uomo onesto si trovasse sull'isola, e partire infine, come era stata sua intenzione sin dall'inizio, carico di delitti e di ricchezze.

Ero così scosso da questi foschi pensieri, che mi era difficile tenere il frenetico passo di quei cacciatori di tesori. Di tanto in tanto incespicavo, ed era proprio in quei momenti che Silver dava uno strattone violento alla corda, lanciandomi il suo sguardo assassino. Dick, che era finito dietro di noi e che ora chiudeva la fila, parlottava tra sé mescolando preghiere e imprecazioni, mentre la febbre gli continuava a salire. Ciò che aumentava in me era invece la disperazione, sia per tutto quello che ho detto sia per il ricordo angoscioso della tragedia che si era consumata su quell'altopiano, quando quel bucaniere senza Dio col viso blu - che era morto a Savannah cantando e gridando per avere ancora del rum - aveva fatto fuori con le sue mani i suoi sei complici. Questo boschetto, pensai, ora così tranquillo, deve aver risuonato di urla; e dentro di me mi sembrava di sentirle ancora echeggiare.

Ci trovavamo ora al margine della macchia.

«Avanti, compagni, tutti insieme!», urlò Merry; e il primo in fila si mise a correre.

Ma improvvisamente, non più di dieci piedi davanti a noi, li vedemmo fermarsi. Si levò un grido rauco. Silver accelerò il passo, conficcando in terra come un ossesso il fondo della gruccia. Un secondo dopo, ci eravamo fermati anche noi.

Davanti a noi c'era un grande scavo, non molto recente, giacché i bordi erano crollati e dell'erba era cresciuta sul fondo, dove c'erano un manico di piccone spezzato in due e, sparse un po' dappertutto, le tavole di diverse casse. Su una di queste tavole vidi, marchiato a fuoco, il nome *Walrus*: era il nome della nave di Flint.

Era tutto chiaro. Il nascondiglio era stato trovato e saccheggiato. Le settecentomila sterline erano sparite!

XXXIII. LA FINE DI UN CAPO

Mai al mondo vi fu un colpo di scena paragonabile a quello. Quei sei uomini sembravano fulminati, tutti. Silver, però, si riprese immediatamente dal colpo. Ogni suo pensiero si era lanciato, come un cavallo al galoppo, verso quel denaro, ed era stato fermato di colpo. Egli mantenne però la testa sulle spalle, ritrovando così la calma; e prima che gli altri facessero in tempo a riprendersi dalla delusione, lui aveva già cambiato i suoi piani.

«Jim», bisbigliò, «prendi e tienti pronto».

E mi passò una pistola a canna doppia.

Intanto, senza dare nell'occhio, cominciò a muoversi verso nord, così da mettere la buca tra noi due e gli altri cinque. Poi mi guardò e mi fece un cenno come a dire, «qui ce la vediamo brutta», cosa di cui peraltro ero convinto anch'io. Il suo sguardo era adesso estremamente amichevole; e questo cambiamento tanto mi disgustò, che non potei fare a meno di sussurrare: «Ecco che avete cambiato di nuovo bandiera».

Non ebbe il tempo di rispondere. I bucanieri, gridando e bestemmiando, si gettarono, uno dopo l'altro, nella buca e cominciarono a scavare con le dita, alzando con rabbia le tavole. Morgan trovò una moneta d'oro. La alzò con un profluvio di

imprecazioni. Era un pezzo da due ghinee, e se lo passarono di mano in mano per quasi un minuto.

«Due ghinee!», urlò Merry, puntandolo verso Silver. «Sono queste le tue settecentomila sterline? Tu sì che ci sai fare, eh? E tu saresti uno che non ha mai sbagliato niente, eh, testone terraiolo!».

«Continuate a scavare, ragazzi», disse Silver, con fredda insolenza; «magari troverete anche delle ghiande, chissà».

«Ghiandel!», ripeté urlando Merry. «Compagni, avete sentito? Quello là lo sapeva fin dall'inizio, ve lo dico io. Guardatelo, ce l'ha scritto in faccia».

«Ah, Merry», disse Silver, «ci riprovi a diventare il capitano? Sei proprio un ragazzo ambizioso, non c'è che dire».

Stavolta, però, erano tutti dalla parte di Merry. Cominciarono a sgattaiolare fuori dallo scavo, lanciandoci occhiate furibonde. Un buon segno per noi fu però questo: uscirono tutti dalla parte opposta di Silver.

Insomma, stavamo così, due da una parte e cinque dall'altra, e in mezzo la buca, e nessuno che si decideva a colpire per primo. Silver non muoveva un muscolo; li guardava, dritto sulla sua grucciona, e non l'ho mai visto così calmo. Ne aveva di coraggio, non c'è che dire.

Infine, Merry ritenne opportuno dire qualcosa.

«Compagni», disse, «sono solo due; uno è quel vecchio zoppo che ci ha portati tutti qui e ha mandato tutto a rotoli; l'altro è quel cucciolo cui intendo strappare il cuore. Allora, compagni...».

Stava alzando il braccio e la voce, evidentemente per guidare una carica. Ma in quel mentre - pam! pam! pam! - tre colpi di moschetto echeggiarono da dietro i cespugli. Merry precipitò a testa in giù nello scavo; l'uomo con la testa fasciata fece una piroetta e cadde disteso al suo fianco, contorcendosi in preda agli ultimi spasimi; e gli altri tre si voltarono e fuggirono a gambe levate.

In un batter d'occhio, Long John scaricò i due colpi di una delle sue pistole su Merry, che si dibatteva ancora; e quando questi volse in alto gli occhi, agonizzante, «George», gli disse, «mi sa che a te ti ho sistemato».

In quel momento il dottore, Gray e Ben Gunn ci raggiunsero, con i moschetti ancora fumanti, da dietro gli alberi di noce moscata.

«Avanti!», gridò il dottore. «Più veloci possibile, ragazzi. Dobbiamo tagliargli la strada verso le lance».

E ci precipitammo di gran carriera, gettandoci a tratti tra i cespugli alti fino al petto.

Silver, vi dico, faceva di tutto per non restare indietro. La fatica che dovette fare quell'uomo, saltando con la sua gruccia fin quasi a farsi scoppiare i muscoli del petto, era qualcosa che qualcuno con tutte e due le gambe non può nemmeno concepire; e su questo anche il dottore è d'accordo. Andò a finire che quando arrivammo al ciglio del pendio era rimasto indietro di una trentina di yarde e sembrava sul punto di soffocare.

«Dottore», chiamò, «guardate! non c'è fretta!».

E infatti non c'era fretta. Su un tratto più aperto dell'altopiano potevamo vedere i tre superstiti che ancora correvano nella stessa direzione da cui erano partiti, dritti verso il Colle di Mezzana. Ci trovavamo già tra loro e le lance, così noi quattro potemmo sederci per riprendere fiato, mentre Long John, asciugandosi il viso, si avvicinava piano.

«Vi ringrazio di cuore, dottore», fece. «Credo proprio che siate arrivato giusto in tempo per me e Hawkins. E anche tu Ben Gunn!», aggiunse. «Be' sei un bel tipo, non c'è che dire».

«Sono Ben Gunn, sono io», replicò l'uomo dell'isola, dimenandosi come un'anguilla per l'imbarazzo. «E», aggiunse, dopo una lunga pausa, «come state voi, signor Silver? Molto bene, grazie, direte voi».

«Ben, Ben», mormorò Silver, «e pensare che sei riuscito a farmela!».

Il dottore rispedì indietro Gray, perché prendesse uno dei picconi che gli ammutinati avevano abbandonato nella fuga; poi, una volta ripreso con tutta calma il cammino in discesa verso le barche, raccontò in poche parole quello che era successo. La storia interessava molto da vicino Silver; e Ben Gunn, il mezzo idiota lasciato a terra, ne era l'eroe dal principio alla fine.

Ben, nel corso dei suoi lunghi vagabondaggi solitari per l'isola aveva trovato lo scheletro: era lui infatti che l'aveva saccheggiato. Lui aveva poi trovato il tesoro; lui l'aveva dissotterrato (quello che giaceva spezzato nello scavo era il manico del suo piccone); lui se l'era portato in spalla, per molti faticosi viaggi, dai piedi dell'altissimo pino fino a una caverna sulla collina coi due picchi, sulla punta nord-orientale

dell'isola, dove era rimasto al sicuro fin da due mesi prima che arrivasse la *Hispaniola*.

Ben aveva rivelato il suo segreto al dottore il pomeriggio stesso dell'attacco. Quando quest'ultimo, il mattino seguente, aveva visto la rada deserta, era andato da Silver, gli aveva dato la carta, ormai inutile, gli aveva dato le provviste - dato che la caverna di Ben Gunn era ben equipaggiata di carne di capra che lui stesso aveva salato - gli aveva dato tutto quello che voleva, pur di avere la possibilità di trasferirsi senza pericolo dal fortino alla collina coi due picchi, dove sarebbero stati al riparo dalla malaria e avrebbero potuto sorvegliare il denaro.

«Per quanto riguarda te, Jim», disse, «anche se mi piangeva il cuore, ho dovuto scegliere ciò che era meglio per quelli che avevano fatto il loro dovere; se tu non eri tra loro di chi era la colpa?».

Quella mattina, scoprendo che io sarei stato coinvolto nella terribile delusione preparata per gli ammutinati, era corso fino alla caverna e, lasciando il Cavaliere a far la guardia al capitano, aveva preso Gray e Ben Gunn e, tagliando in diagonale l'isola, si era precipitato per trovarsi in posizione vicino al pino. Ben presto, però, si accorse che il nostro gruppetto gli stava avanti di molto. Ben Gunn, essendo molto veloce, era stato mandato avanti per fare quello che poteva da solo. Fu allora che gli venne in mente di far leva sulla superstizione dei suoi ex compagni, e il suo successo fu tale che Gray e il dottore avevano fatto in tempo ad arrivare. E, prima che giungessero quelli in cerca del tesoro, loro erano pronti per l'imboscata.

«Ah», disse Silver, «sono stato fortunato ad avere qui Hawkins. Avreste dunque lasciato che il vecchio John fosse fatto a pezzi senza pensarci due volte, dottore».

«Senza pensarci due volte», rispose il dottor Livesey, allegro.

Eravamo intanto arrivati fino alle lance. Il dottore, con il piccone, ne demolì una, poi salimmo tutti a bordo dell'altra e iniziammo la traversata diretti verso la Cala Nord.

Era un tratto lungo otto o nove miglia. Silver, pur essendo mezzo morto per la fatica, fu messo a un remo, come tutti gli altri, e poco dopo scivolavamo sopra un mare liscio come l'olio. In breve ci lasciammo dietro lo stretto e doppiammo l'angolo sud-orientale dell'isola, intorno alla quale, quattro giorni prima, avevamo rimorchiato la *Hispaniola*.

Quando passammo di fronte alla collina coi due picchi, potemmo vedere l'imboccatura nera della caverna di Ben Gunn e, ritta vicino ad essa, una figura

umana appoggiata ad un moschetto. Era il Cavaliere; e salutando con un fazzoletto lanciammo tre urrà, cui si unì la voce di Silver, entusiasta non meno delle altre.

Tre miglia più in là, appena dentro l'imboccatura della Cala Nord, cosa non incontrammo se non la *Hispaniola* che navigava per conto suo? L'ultima marea l'aveva sollevata, e se vi fosse stato molto vento, o una forte corrente di marea come nella rada più a sud, non l'avremmo più trovata o l'avremmo trovata incagliata senza speranza. Invece, quasi non vi erano danni, se non la perdita della vela di maestra. Approntammo una nuova ancora, che venne gettata in un braccio e mezzo d'acqua, e tornammo a remi fino alla Caletta del Rum, il punto più vicino alla caverna del tesoro di Ben Gunn. Dopo di che, Gray tornò da solo con la lancia alla *Hispaniola*, dove avrebbe passato la notte di guardia.

Un pendio poco scosceso conduceva dalla spiaggia all'ingresso della caverna. In cima c'era il Cavaliere ad aspettarci. Con me fu cordiale e gentile, e non disse nulla della mia scappatella, né per rimproverarmi né per farmi i complimenti. Al saluto garbato di Silver arrossì un poco.

«John Silver», disse, «siete un tremendo mascalzone e un impostore - un mostruoso impostore. Mi è stato detto che non devo perseguirvi. E sia, non lo farò. Ma quei morti, signore, vi rimarranno appesi al collo come tante pietre da mulino».

«Vi ringrazio di cuore, signore», replicò Long John, con un altro saluto.

«Come osate ringraziarmi!», gridò il Cavaliere. «È una gravissima mancanza verso il mio dovere. State indietro».

E con questo entrammo tutti nella caverna. Era un luogo vasto e arieggiato, con una piccola sorgente e una pozza di acqua limpida, circondata di felci. Il suolo era sabbioso. Davanti ad un grande fuoco stava disteso il capitano Smollett. In un angolo remoto, cupamente illuminato dai bagliori della fiamma, vidi un gran mucchio di monete e quadrilateri costruiti con lingotti d'oro. Era quello il tesoro di Flint che eravamo venuti a cercare da così lontano, e che diciassette uomini della *Hispaniola* avevano già pagato con la vita. Quante vite era costato accumularlo, quanto sangue e quante sofferenze, quante ottime navi colate a picco, quanti uomini valorosi avevano fatto per causa sua la passerella bendati, quanti colpi di cannone erano stati sparati, e quante cose vergognose, e menzogne, e crudeltà erano state commesse - ebbene, questo nessuno forse potrà mai dirlo. Eppure vi erano ancora tre persone su quell'isola - Silver, il vecchio Morgan e Ben Gunn - che avevano ciascuno preso parte a quei crimini e che, come tutti, avevano sperato invano di prendere parte alla ricompensa.

«Entra, Jim», disse il capitano. «Sei un bravo ragazzo, a modo tuo, Jim; ma non penso che tu ed io torneremo mai in mare insieme. Per i miei gusti sei troppo baciato dalla fortuna. Sei tu, Silver? Cosa ti porta qui, marinaio?».

«Sono tornato a fare il mio dovere, signore», rispose Silver.

«Ah!», disse il capitano; e non aggiunse altro.

Che cena feci quella sera, con tutti i miei amici intorno a me; e che cena fu, con la carne di capra salata di Ben Gunn, molte leccornie e una bottiglia di vino d'annata della *Hispaniola*. Mai, ne sono certo, ho visto gente più allegra e felice. E c'era Silver, seduto quasi fuori della luce della fiamma, che però mangiava di cuore, pronto a balzare in piedi quando serviva qualcosa, e unendosi talvolta alle nostre risate: insomma lo stesso marinaio normale, beneducato e ossequioso del viaggio di andata.

XXXIV. E ULTIMO

La mattina dopo ci mettemmo al lavoro molto presto, perché il trasporto di quella gran quantità di oro per quasi un miglio sulla terraferma fino alla spiaggia, e da lì per tre miglia con la lancia fino alla *Hispaniola*, era un'impresa non da poco per un numero così esiguo di persone. I tre ancora sull'isola non ci davano troppe preoccupazioni: una sola sentinella sul fianco della collina era sufficiente per metterci al riparo da un attacco improvviso. Inoltre, eravamo convinti che non avessero più voglia di combattere.

Il lavoro fu quindi svolto di buona lena. Gray e Ben Gunn facevano avanti e indietro con la lancia e durante la loro assenza gli altri ammassavano il tesoro sulla spiaggia. Due lingotti appesi ai due capi di una corda erano un carico notevole per un adulto, che lo costringeva a camminare molto piano. Da parte mia, non essendo molto utile per il trasporto, fui tenuto occupato tutto il giorno nella caverna a mettere le monete nei sacchi delle gallette.

Era una strana collezione, simile al gruzzolo di Billy Bones in quanto a varietà di conii, ma ben più grande e talmente più vario che la loro classificazione mi diede un piacere grandissimo. Inglese, francese, spagnole e portoghesi, ghinee e luigi, dobloni e doppie ghinee, moidori e zecchini, i ritratti di tutti i re d'Europa degli ultimi cento anni, curiosi pezzi orientali con incisioni che parevano fasci di spago o brandelli di tele di ragno, pezzi rotondi e quadrati, e pezzi con un foro al centro, come se andassero portati al collo: si sarebbe detto che tutti i tipi di denaro del mondo avessero trovato posto in quella collezione; e quanto al numero, sono certo che

dovevano essere come foglie d'autunno, tanto che a forza di stare chinato e suddividerli mi dolevano la schiena e le dita.

Il lavoro continuò giorno dopo giorno; ogni sera a bordo era stata stivata una fortuna, ma un'altra ci aspettava l'indomani; e per tutto questo tempo non si ebbe notizia dei tre ammutinati superstiti.

Infine - doveva essere la terza notte - il dottore e io stavamo passeggiando sul fianco della collina da cui si dominano i tratti pianeggianti dell'isola, quando dalle fitte tenebre giù in basso il vento portò fino a noi l'eco come di un grido, o di un canto. Alle nostre orecchie giunse solo un frammento, seguito subito dal silenzio di prima.

«Iddio li perdoni», disse il dottore, «sono gli ammutinati!».

«Ubriachi fradici, signore», si udì la voce di Silver da dietro le nostre spalle.

A Silver, devo dire, veniva concessa la più ampia libertà e, nonostante le ramanzine quotidiane, sembrava considerarsi di nuovo un sottoposto, con tutti i privilegi e in rapporti di confidenza. Ero ammirato dal modo in cui sopportava queste offese e dalla cortesia con cui cercava instancabilmente di ingraziarsi il nostro favore, anche se tutti lo trattavano più o meno come un cane. Facevamo eccezione a questa regola io e Ben Gunn: lui perché aveva una paura sfegatata del suo antico nocchiero, io perché avevo effettivamente di che essergli grato - per quanto, a questo riguardo, credo che avessi più motivi di chiunque altro per pensar male di lui, avendolo visto sull'altopiano meditare un nuovo tradimento. Perciò il dottore gli rispose con una certa scostanza.

«Ubriachi o febbricitanti», disse.

«Avete ragione, signore», rispose Silver; «e, detto tra noi, non è che faccia tutta questa differenza».

«Non presumo che vi aspettiate di essere considerato una persona dotata di umanità», ribatté il dottore, beffardo, «e i miei sentimenti, quindi, potranno stupirvi, Mastro Silver. Ma se avessi la certezza che fossero febbricitanti - e ho la certezza morale che almeno uno di loro abbia la malaria - dovrei lasciare il campo e, a costo della mia carcassa, portar loro tutta l'assistenza che sono in grado di dare».

«Con vostro permesso, signore, fareste un grave errore», disse Silver. «Perdereste la vostra preziosa vita, potete scommetterci. Ora sono dalla parte vostra, completamente; e non vorrei vedere indebolirsi il gruppo, e tanto meno voi, visto che

so quanto vi sono debitore. Ma quegli uomini laggiù, non saprebbero mantenere la loro parola - no, anche se lo volessero; e, cosa più importante, non crederebbero mai che voi la manterreste».

«No», disse il dottore. «Siete voi quello che sa mantenere la sua parola, questo lo sanno tutti».

Insomma, dopo di allora non avemmo più notizie dei tre pirati. Una volta, udimmo un colpo di fucile in lontananza e pensammo che stessero cacciando. Fu riunito un consiglio e fu deciso che li avremmo abbandonati sull'isola - con enorme soddisfazione, devo dire, di Ben Gunn, e la decisa approvazione di Gray. Lasciammo una buona scorta di munizioni, il grosso della carne di capra salata, qualche medicina e altre cose indispensabili: utensili, vestiti, una vela di riserva, un paio di braccia di corda e, per desiderio particolare del dottore, un'abbondante scorta di tabacco in dono.

Questa fu l'ultima cosa che facemmo sull'isola. In precedenza avevamo caricato il tesoro, imbarcato acqua a sufficienza e il resto della carne di capra, per qualsiasi emergenza; e infine, una bella mattina, salpammo l'ancora come potemmo e uscimmo dalla Cala Nord, con la stessa bandiera che il capitano aveva issato e per la quale avevamo combattuto nel fortino.

I tre dovevano tenerci d'occhio con più attenzione di quanto pensassimo, come ci rendemmo conto ben presto. Infatti, uscendo dallo stretto, dovemmo passare molto vicino alla punta di sinistra, dove li vedemmo tutti e tre, inginocchiati uno accanto all'altro su una striscia di sabbia, con le braccia alzate a mo' di supplica. Era doloroso per tutti, credo, lasciarli in quello stato disperato, ma non potevamo rischiare un altro ammutinamento, e portarli a casa per il patibolo sarebbe stata una ben crudele cortesia. Il dottore li chiamò e disse loro delle provviste che avevamo lasciato e dove le avrebbero trovate. Ma essi continuarono a chiamarci per nome, implorandoci, in nome di Dio, di avere pietà e non lasciarli in quel posto a morire .

Infine, vedendo che la nave continuava sulla sua rotta, e stava ora rapidamente portandosi dove non li avremmo più sentiti, uno di loro - non saprei dire chi - saltò in piedi con un grido roco, si portò il moschetto alla spalla e sparò un colpo che passò sibilando sopra la testa di Silver e attraverso la vela di maestra.

Ci riparammo allora dietro le muraie. Quando guardai di nuovo, sulla lingua di sabbia non c'erano più e la lingua stessa, sempre più lontana, stava ormai scomparendo alla nostra vista. Adesso era veramente finita e, prima di mezzodì, con

mia gioia indescrivibile, la roccia più alta dell'Isola del Tesoro scomparve dietro la curva del mare azzurro.

Eravamo così a corto di uomini che tutti a bordo dovevamo dare una mano: solo il capitano dava gli ordini stando sdraiato su un materasso a poppa, perché, pur essendosi già molto ripreso, aveva ancora bisogno di riposo. Puntammo la prua verso il più vicino porto dell'America spagnola, visto che non potevamo arrischiarci a tornare fino a casa senza altri marinai. Incontrammo, però, venti contrari e un paio di burrasche, e quando arrivammo eravamo tutti sfiniti.

Il sole era al tramonto quando calammo l'ancora in una bellissima baia cinta di terra; subito fummo circondati da barche cariche di negri, indios e meticci, che vendevano frutta e verdure e si offrivano di tuffarsi per qualche moneta. La vista di tanta gente allegra (specialmente i negri), il gusto dei frutti tropicali e, soprattutto, le luci della città che cominciavano ad accendersi, avevano su di noi un fascino particolare per il contrasto che facevano con il nostro soggiorno cupo e sanguinario sull'isola. Il dottore e il Cavaliere, con me appresso, scesero a terra per passarvi la prima parte della serata. Qui incontrarono il capitano di una nave da guerra inglese, attaccarono discorso e lo seguirono a bordo della sua nave; in breve, la compagnia fu così piacevole che quando riaccostammo alla *Hispaniola* il sole stava per sorgere.

Ben Gunn era da solo in coperta e, appena salimmo a bordo cominciò, contorcendosi nei modi più bizzarri, a fare una confessione: Silver non c'era più. Poche ore prima, l'uomo dell'isola l'aveva aiutato a fuggire su una barca del porto e ora ci assicurava che l'aveva fatto solo per salvare le nostre vite, che sicuramente sarebbero state perdute se «quell'uomo con una gamba sola fosse rimasto a bordo». Ma non era tutto. Il cuoco di bordo non se ne era andato a mani vuote. Senza farsi accorgere aveva fatto un buco in una paratia e aveva sottratto uno dei sacchetti di monete, del valore, forse, di tre o quattrocento ghinee, che gli sarebbe stato d'aiuto nei suoi successivi vagabondaggi.

In fondo, eravamo tutti contenti di esserci liberati di lui così a buon mercato.

Insomma, per farla breve, trovammo dei marinai, il viaggio di ritorno fu buono, e la *Hispaniola* raggiunse Bristol proprio mentre il signor Blandly stava cominciando a pensare di armare una nave di conserva. Degli uomini che erano partiti con lei solo cinque facevano ritorno. «La bottiglia e il diavolo si erano portati via il resto», proprio così - anche se, alla fine dei conti, non ci era andata così male come alla nave della canzone:

*Con uno della ciurma ancora vivo,
Che aveva preso il mare con settantacinque.*

Ciascuno di noi ebbe una parte considerevole del tesoro e la usò in modo assennato o sciocco, secondo la propria natura. Il capitano Smollet ormai ha lasciato il mare. Gray non solo ha messo da parte i soldi, ma, preso da un improvviso desiderio di migliorare la sua condizione, ha studiato e ora è secondo a bordo di un bel tre alberi di cui è anche comproprietario; si è inoltre sposato ed è padre di famiglia. Per quanto riguarda Ben Gunn, ricevette un migliaio di sterline, che ha speso, o perduto, nel giro di tre settimane - anzi, per essere più precisi in diciannove giorni, visto che al ventesimo è tornato a mendicare. Gli fu dato allora un posto da portinaio, proprio come aveva paventato sull'isola; e vive ancora, ed è molto popolare tra i ragazzi di campagna, di cui è un po' lo zimbello. Inoltre, canta ottimamente in chiesa la domenica e nelle feste comandate.

Di Silver non si è avuta più notizia. Quel formidabile uomo di mare con una gamba sola è finalmente uscito dalla mia vita; ma c'è da giurare che si sia incontrato da qualche parte con la sua negra e che se la stia spassando con lei e con Capitan Flint. Almeno, c'è da augurarselo, visto che le sue possibilità di passarsela bene nell'altro mondo sono molto scarse.

Per quanto ne so, i lingotti d'argento e le armi sono ancora dove Flint li ha sepolti, e per quanto mi riguarda possono restarci per sempre. Nemmeno in catene, trascinato da un carro di buoi, tornerei di nuovo su quell'isola maledetta. Nei miei incubi peggiori, infatti, sento di nuovo il mare rimbombare sulle sue coste, oppure mi sveglio di soprassalto, con la voce stridula di Capitan Flint che mi risuona ancora negli orecchi: «Pezzi da otto! pezzi da otto!».

[Robert Louis Stevenson](#), 1883

Raccomandazioni:

[Decameron](#), [Elegia di Madonna Fiammetta](#), [Ninfale Fiesolano](#) di Giovanni Boccaccio

[La Divina Commedia](#) di Dante

[David Copperfield](#), [Le due città](#) di Charles Dickens

[Emma](#), [L'abbazia di Northanger](#), [Orgoglio e pregiudizio](#) di Jane Austen
[La Pelle Di Zigrino](#), [Papà Goriot](#), [Eugenia Grandet](#) di Honoré de Balzac
[I tre moschettieri](#) di Alexandre Dumas
[Faust](#), [I Dolori Del Giovane Werther](#) di J. W. Goethe
[Notre-Dame de Paris](#), [I miserabili](#), [L'uomo che ride](#) di Victor Hugo
[Martin Eden](#), [Il Richiamo Della Foresta](#) di Jack London
[Otello](#), [Re Lear](#) di William Shakespeare
[Il processo](#), [La Metamorfosi](#) di Franz Kafka
[Moby Dick](#) di Herman Melville
[Così parlò Zarathustra](#) di Friedrich Nietzsche
[Le Avventure Di Tom Sawyer](#), [Le Avventure Di Huckleberry Finn](#) di Mark Twain
[Il ritratto di Dorian Gray](#) di Oscar Wilde
[Il cappotto](#) di Nikolaj Gogol'
[L'idiota](#), [I fratelli Karamazov](#), [Delitto e castigo](#) di Fedor Dostoevskij
[Eugenio Onegin](#) di Aleksandr Puškin
[Novella Degli Scacchi](#) di Stefan Zweig